LYON SPRAGUE DE CAMP
IL RE NON DECAPITATO
(The Unbeheaded King, 1983)

PRESENTAZIONE

Lyon Sprague de Camp è una delle persone più colte dell'ambiente fantascientifico. Proveniente da studi tecnici (ingegneria aeronautica) compiuti all'Istituto di Tecnologia della California (il celebre «Caltech») e allo Stevens Institute of Technology (dove si laureò nel 1933), ha lavorato nel campo dei brevetti ed è poi passato alla narrativa nel 1937, quando ha pubblicato su «Astounding» il racconto «The Isolinguals». Da allora ha prodotto più di novantacinque libri, tra cui, oltre a opere dì fantascienza e fantasy, anche saggi storici, biografie (celebri e accurate quelle su Robert Howard e Howard Phillips Lovecraft), opere di divulgazione scientifica e libri sulle antiche civiltà perdute.

In campo fantascientifico de Camp è noto soprattutto per il classico Lest Darkness Fall *(1939,* L'abisso del passato) *un ottimo romanzo sui viaggi nel tempo, in cui un uomo dei nostri giorni sì ritrova involontariamente nella Roma del sesto secolo e tenta di prevenire con le sue conoscenze tecniche superiori la caduta della civiltà e l'arrivo dell'oscurità medievale.*

È tuttavia nel campo della fantasy che de Camp si rivela un vero maestro: appassionato di questo genere narrativo in tutte le sue forme, Sprague de Camp ha spesso tentato di rinnovarne i vari sottogeneri in cui si è cimentato, quasi sempre con ottimi risultati.

In effetti, se scorriamo la produzione letteraria di de Camp, a partire dagli inizi nella lontana epoca d'oro campbelliana fino ai giorni d'oggi, vediamo subito che questo bravissimo autore ha sempre continuato un discorso coerente e omogeneo sulla fantasy in tutti i suoi aspetti: dalla fantasy alla «Unknown» del ciclo del Castello d'acciaio, *scritto in collaborazione con Fletcher Prati (una fantasy moderna, logica, che tende a razionalizzare gli aspetti magici e in cui gli autori si preoccupano di fornire ogni volta una spiegazione plausibile) alla «science fantasy» della serie di* Krishna, *una serie fantascientifica ambientata su un mondo romanticamente barbarico molto simile come concezione al Marte di John Carter e dove quindi le spade e le belle principesse sono molto più di moda che le pistole a raggi e gli astronauti, alle storie del* Bar di Gavagan, *anch'esse composte assieme a Prati (racconti umoristici altamente improbabili e va-*

VISIT…

gamente reminiscenti delle storie di «Jorkens» di Lord Dunsany), de Camp ha sempre mostrato più interesse per la fantasy che non per la fantascienza pura.

Quando poi negli anni cinquanta il suo amico Fletcher Prati gli prestò una copia di Conan the Conqueror[1] *di Howard, questo interesse si trasformò in una passione forte e ribollente che non si è ancora spenta. De Camp, stranamente, non aveva mai letto in precedenza nessuna storia di Howard, forse per il semplice motivo che non aveva mai sfogliato un fascicolo di «Weird Tales». Come possa un vero appassionato di fantasy come de Camp aver trascurato « Weird Tales» negli anni di Howard e di Lovecraft ci sembra del tutto inesplicabile, ma una volta che gli venne fatta questa domanda de Camp rispose che aveva evitato quella rivista perché gli sembrava dedicata a storie di fantasmi, genere che egli non aveva mai apprezzato. Comunque sia stato, la lettura del romanzo di Howard scatenò una vera e propria reazione a catena: de Camp rimase come ammaliato dalla forza bruta e poderosa della prosa del grande Howard, e da allora iniziò un'opera di studio e di ricostruzione del personaggio di Conan che portò alla pubblicazione prima in volume rilegato e poi in edizione economica sia di tutte le storie composte da Howard in persona sia di altre completate o scritte da de Camp, da Lin Carter, da Bjorn Nyberg per, riempire i vuoti cronologici rimasti.*

Né questa passione per l'heroic fantasy si fermò alla ricostruzione del ciclo dì Howard e dell'opera di quest'autore in genere; negli anni cinquanta de Camp tentò di comporre anch'egli una serie di fantasia eroica, il ciclo «pusadiano», composto finora del romanzo The Tritonian Ring *(L'anello del tritone) e dei racconti «The Stronger Spell», «The Owl and the Ape», «The Eye of Tandyla», «The Hungry Hercynian» (tutti del 1953), «Kathe Appalling» (1958), e «The Rug and the Bull» (1971). Successivamente, de Camp ha composto quest'altro ciclo fantastico ambientato nel mondo immaginario di Novaria, che comprende quattro romanzi:* The Goblin Tower *(1969,* La torre di Goblin), The Clocks of Iraz *(1971,* Jorian di Iraz), The Fallitile Fiend *(1973) e questo* The Unbeheaded King *(1983).*

La caratteristica principale che distingue de Camp dai tanti suoi colleghi scrittori di heroic fantasy, una caratteristica che né Fletcher Pratt né John Campbell installarono in lui (per quanto de Camp riconosca grossi debiti di impostazione letteraria nei confronti sia di Pratt che di Campbell), è il senso dell'umorismo, uno «humor» che trabocca vivo e rigo-

[1] Conan il conquistatore, apparso in questa collana.

glioso da tutte le sue opere.

La profonda introspezione e il grosso amore che de Camp ha per l'elemento ridicolo nell'animo umano e nelle situazioni è probabilmente innato; il suo uso nella narrativa deriva invece probabilmente dalla sua passione per le ilarità letterarie di P. G. Woodehouse e di Thorne Smith. Dal primo de Camp potrebbe aver imparato come porre in evidenza le caratteristiche ridicole dei suoi personaggi solo attraverso il dialogo, mentre il secondo potrebbe avergli insegnato come gestire azioni e situazioni comiche e farsesche.

I personaggi di de Camp, dunque, anche quelli che dovrebbero essere gli «eroi», come Vakar di The Tritonian Ring *o Jorian di questo ciclo novariano, sono sempre piuttosto comici. Vakar di Lorsk, ad esempio, anche se dedito a una ricerca da cui dipende il destino del mondo, ha sempre tempo da perdere per discutere di questioni filosofiche o per correre dietro a qualche bella fanciulla. E anche Jorian, prima di diventare re di Xylar, è un guerriero pezzente, ardito, spavaldo ma anche un po' spaccone, sempre alle prese con qualche problema, e non è certo immune al fascino delle belle donne. I suoi maghi, come il nostro Karadur, non sono certo i potentissimi stregoni di Howard o i grandiosi, cupi maghi delle saghe nordiche o di Tolkien, ma vecchi saggi che cercano di barcamenarsi tra eroi pusillanimi e demoni un po' balordi che a malapena riescono a far volare una vecchia tinozza di rame.*

De Camp è certo un uomo troppo colto e saggio per credere agli eroi tutti d'un pezzo. Ne sa abbastanza di storia per rendersi conto che molto spesso gli eroi del nostro mondo, dai Richard Francis Burton ai Lawrence d'Arabia, agiscono in quella che può sembrare agli osservatori più casuali e disattenti come una maniera eroica spinti soprattutto da debolezze e compulsioni interne, nascoste, o da un disperato bisogno di compensare una temuta codardia o un'incompleta mascolinità.

De Camp inoltre è troppo saggio e colto anche per accettare ancora certi concetti come il patriottismo, la santità, la nobiltà. Sono tutti concetti che gli lasciano un cattivo gusto in bocca; troppo spesso il puritanesimo è stato una maschera per nascondere la perversione; troppo spesso si è visto che la santità nasceva da motivi prettamente masochistici; troppo spesso il patriottismo si è rivelato un rifugio estremamente remunerativo per le persone più sordide e venali.

De Camp, un po' come Voltaire o Socrate, è dotato della capacità di vedere con chiarezza i dettagli sporchi e corrotti che si celano dietro alle

apparenze belle e pulite. Tuttavia non si può certo dire che de Camp sia un Don Chisciotte che parte lancia in resta contro le oscenità, le pomposità, le ingiustizie che pullulano in questo mondo: de Camp appartiene a quella categoria di scrittori, come Rabelais, Aristofane, Luciano di Samosata e Apuleio, che vedono l'umanità come materiale da commedia. A differenza di Swift, che scriveva con selvaggia ferocia e cattiveria contro i bestiali istinti dell'uomo, e avrebbe ucciso con una lancia donchisciottesca gli oggetti della sua ira, de Camp (come Cabell e Voltaire) preferisce l'arma dell'ironia, della comicità, del ridicolo, che può pungere forse altrettanto bene, ma che, comunque, è un'arma più civile.

Sandro Pergameno

CAPITOLO PRIMO

IL PALAZZO DI XYLAR

Una grossa vasca da baglio di rame, la cui lucida superficie rifletteva il bagliore del sole al tramonto, volava al di sopra delle vette ammantate di neve dei Logram. Essa aggirava le cime più elevate e sorvolava quelle più basse, talvolta con un margine di pochi cubiti appena.

— Gorax! — gridò uno dei due uomini nella vasca da bagno. — Ti ho ordinato di non passare così vicino a quei picchi! Vuoi che il mio vecchio cuore si fermi per la paura? La prossima volta, aggirali!

— Cosa ti ha detto? — chiese l'altro uomo.

Il primo piegò la testa da un lato, come se stesse ascoltando, ed infine rispose:

— Dice che non vede l'ora di concludere questo viaggio. Ci prega anche di permettergli di atterrare su una di quelle cime per riposare, ma non sono tanto sciocco da accordarglielo. Se gli dessi il permesso, questo porrebbe termine all'ultima fatica che lui è obbligato a compiere per me, dopo di che volerebbe di nuovo nella sua dimensione d'origine e ci lascerebbe bloccati sulla gelida vetta di una montagna.

Colui che parlava era un uomo piccolo e magro, vestito di una consunta tunica marrone. L'aria provocata dal movimento della vasca da bagno gli agitava i capelli candidi e setosi che uscivano da sotto il bianco turbante a forma di bulbo e la grossa barba canuta. Era Karadur, veggente e mago di Mulvan.

L'altro passeggero della vasca da bagno era un uomo di robusta corporatura e quasi al finire della giovinezza, un uomo dal colorito rossiccio che veniva ulteriormente accentuato dai venti montani, con occhi scuri ed infossati, capelli e barba neri, ed una cicatrice che gli attraversava il volto e gli storceva leggermente il naso. Si trattava di Jorian di Ardamai, nel Kortoli, un tempo Re di Xylar, e, in precedenza ed in seguito, poeta, soldato mercenario, narratore di professione, contabile, costruttore di orologi e sovrintendente.

Proseguendo una discussione iniziata prima che andassero quasi a sbattere contro la vetta di una montagna, Karadur disse:

— Ma, figlio mio! Precipitarsi impreparati verso una simile avventura è la formula sicura per andare incontro ad un disastro! Dovremmo dare istruzione a Gorax di depositarci in qualche territorio fidato, dove contiamo degli amici, per progettare la nostra prossima mossa.

— E quando avremo finalmente elaborato un piano, gli Xylariani saranno già venuti al corrente della mia fuga dal Penembei. Lo so perché, quando ero Re, il servizio segreto era estremamente efficiente. Allora deporranno trappole per me, nella speranza che tenti di salvare Estrildis. E poi...

Jorian si passò il taglio della mano lungo il collo con un movimento brusco, alludendo al sanguinario costume degli Xylariani di tagliare la testa al loro re ogni cinque anni e di lanciarla fra la folla in modo che chi l'avesse afferrata sarebbe divenuto il nuovo re. Le arti magiche di Karadur avevano permesso a Jorian di sfuggire alla decapitazione prevista, e da allora gli Xylariani avevano tentato di ricatturare il re fuggitivo per trascinarlo indietro e riprendere la cerimonia interrotta, in modo che il successore potesse essere scelto nel modo voluto dalla tradizione.

— Inoltre — continuò Jorian, — fintanto che Gorax rimane tuo schiavo, disponiamo di questo veicolo aereo con cui avvicinare il palazzo dall'alto. Tu stesso hai detto che, se gli permettessi di atterrare, questo porrebbe termine ai suoi servigi. Qualsiasi tentativo condotto da terra riuscirebbe molto più difficile. Perché credi che mi sia portato dietro quella fune? — Jorian indicò un rotolo di corda che giaceva in un angolo della vasca da bagno del Re Ishbahar. — Potresti rendere magica questa fune come hai fatto con quell'altra a Xylar?

— Ahimè, no! — Karadur scosse il capo. — Tale magia richiede la cattura di uno spirito del Secondo Livello, cosa per cui non dispongo attualmente dei necessari strumenti. — Karadur tentò allora un'altra strategia, e, con voce acuta e nasale, aggiunse: — Ma, Jorian caro! Il mondo ospita

molte donne attraenti: perché devi rimanere fissato su questa poi? È una ragazza graziosa, ma tu hai goduto i favori di molte donne, sia durante il tuo regno che in seguito, quindi non è come se Estrildis fosse la sola possibile compagna per te...

— Te l'ho già spiegato in precedenza — ringhiò Jorian. — È quella che ho scelto io personalmente: le altre quattro mogli erano state scelte per me dal Consiglio della Corona. Non avevano nulla che non andasse, ma era un accordo dovuto a ragioni politiche. Cosa ne può sapere dell'amore un vecchio saggio ascetico come te?

— Dimentichi che anch'io sono stato giovane un tempo, per quanto tu possa trovare difficoltà a crederlo.

— Ebbene, se il Re Fusinian di Kortoli poté rischiare la vita per salvare l'amata Thanuda dal gigante Vuum, io sarei un ribaldo se non facessi un tentativo.

— Ci sono pur sempre quelle altre donne con cui hai avuto rapporti da quando sei fuggito.

— Non mi puoi biasimare per quanto riguarda la sacerdotessa: avevo ben poca scelta al riguardo.

— Sì, ma ci sono state altre...

— Io cerco di essere fedele ad Estrildis — sbuffò Jorian, — ma non sono ancora riuscito a trovare la forza di allontanare, senza toccarla, una bella ragazza che s'insinui nel mio letto pregandomi di accoglierla e di soddisfarla. Quando arriverò alla tua età, forse, il mio autocontrollo sarà tale da reggere a simile sfida.

— Come fai a sapere che gli Xylariani non hanno dato Estrildis in moglie ad un altro? — insistette Karadur.

— Non lo avevano fatto quando mio fratello Kerin era là a riparare i loro orologi, e sospetto che la conservino come esca per me. Tramite Kerin, le ho mandato a dire di tener duro.

— E supponiamo che il suo affetto per te si dimostri meno persistente del tuo per lei? Supponiamo che anche lei abbia trovato piacevole la compagnia di un esponente dell'altro sesso?

— Ridicolo! scattò Jorian. — Mi ha sempre giurato che io ero il suo vero amore, e mi fido di lei quanto di un qualsiasi essere mortale.

— Ah, ma spesse volte Astis, la divinità che a Mulvan noi chiamiamo Laxari, affligge i mortali più equilibrati con passioni che hanno la meglio sulle risoluzioni più gravi e sui più logici ragionamenti. Non sottovalutare la confusione che il fato e la volubilità della natura umana possono appor-

tare ai nostri progetti più sobri. Come ha detto il saggio Cidam, «Benedetto colui che si aspetta il peggio, perché non verrà mai deluso».

— Intendi insinuare — replicò, accigliato, Jorian, — che va considerata l'ipotesi che in mia assenza Estrildis abbia accettato un altro compagno di letto? Suppongo che potrebbe accadere. Ebbene, dal momento che ero il miglior spadaccino di Xylar, fatta eccezione per Tartonio, il maestro che mi ha istruito, riuscirei facilmente ad infilzare quel fellone. Alcuni consiglierebbero di uccidere anche la donna, ma io ho il cuore troppo tenero.

— Allora, dici di amarla, giusto?

— Sì, disperatamente.

— Quindi non la vorrai rendere infelice per un tuo capriccio, vero?

— Naturalmente no!

— Ma, supponiamo che lei ami quest'altro tipo? In tal caso le spezzeresti il cuore invano. Se in seguito la costringessi a vivere con te con la forza e con l'inganno, la vita domestica nella tua casa sarebbe tutt'altro che paradisiaca.

— Dannazione, vecchio — replicò Jorian, scuotendo il capo, — ma tu pensi a situazioni fra le più disperate! qualsiasi cosa io proponga, hai sempre una fertile immaginazione nel trovare motivi per cui essa sarebbe una follia, un errore oppure una malvagità. Può anche darsi che tu abbia ragione, ma, se ascoltassi tutti i tuoi cavilli, rimarrei immobile tanto a lungo da mettere radici. Credo che dovrò aspettare gli eventi ed agire di conseguenza.

— È difficile, per uno giovane come te, vedere a distanza quale sia il bene maggiore per tutte le persone coinvolte — sospirò Karadur.

Jorian lanciò uno sguardo verso l'alto: le stelle stavano cominciando a spuntare.

— Per favore, di' al tuo demone di rallentare, se non vogliamo andare a sbattere al buio contro il Monte Aravia.

— Il Monte Aravia? Credo che un mio collega, chiamato Shenderu, viva lassù come saggio eremita. Non potremmo fargli visita? — Alla vista dell'espressione di Jorian, Karadur sospirò ancora. — No, suppongo di no.

Un'alba scarlatta e dorata li trovò che volavano ancora sui Logram con la vasca da bagno, anche se le vette diventavano più basse man mano che i viaggiatori si dirigevano a nord. Ben presto, le montagne finirono, ed essi volarono ancora per ore al di sopra delle vaste Paludi di Moru. Quel luogo era nominalmente parte del territorio di Xylar, ma era in pratica una terra

di nessuno, abitata da pochi uomini disperati, da coccodrilli nani, e, così si diceva, dai discendenti dei draghi che i cannibali Paaluani avevano una volta portato in Novaria. Generazioni prima, quei sofisticati cannibali avevano condotto una spedizione a scopo di vettovagliamento contro Ir, sulla costa occidentale dell'ampia penisola di Novaria.

Curioso di tutto, Jorian sbirciò da oltre il bordo della vasca, ma cercò invano di distinguere un drago paaluano fra le polle di acqua nera e le zone erbose della vasta palude, da cui l'avvicinarsi dell'inverno aveva allontanato la maggior parte dei colori.

— Non ti sporgere tanto, figlio mio! — lo ammoni Karadur. — Gorax si lamenta che fai rollare la vasca e che la potresti rovesciare, nonostante lui si sforzi di farla volare con la chiglia diritta.

— La vasca non ha la chiglia — sogghignò Jorian, — ma capisco il suo punto di vista.

«Due gentiluomini fuggivano un dì
Dalle battaglie nella condannata Penembei,
   La loro carrozza si rovesciò,
   La palude fertilizzo;
Le loro ossa marciscono là ancora oggidì!»

— Non è la migliore che tu abbia composto, figlio mio — osservò Karadur. — In effetti, noi non sappiamo se Penembei fosse condannato o meno. Se quel tizio, Chivir, che tu hai nominato re, è riuscito a far valere i suoi diritti, può anche rivelarsi un buon monarca. Inoltre, credo che ci vorrebbe una congiunzione all'inizio dell'ultimo verso.

— Rovinerebbe il metro — replicò Jorian. — Il primo piede dovrebbe sempre essere un giambo, stando al Dottor Gwiderius.

— Chi?

— Il professore che mi ha insegnato la metrica quando ero all'Accademia di Othomae. Bene, che te ne pare di questo:

«Due furfanti nella bagnarola reale
Sopra l'umide paludi di Moru erano in fuga affrettata,
   Ma sporgendosi troppo in fuori,
   Caddero con alti clamori.
E dal fango la loro presunzion fu castigata.»

— Questo — replicò Karadur, scuotendo il capo, — implica che anch'io mi stia sporgendo troppo in fuori. Come puoi vedere, sto invece ben attento a tenermi esattamente nel centro.

— Com'è priva di immaginazione la tua mente! D'accordo, vediamo se sai comporre qualcosa di meglio!

— Ahimè, Jorian, io non sono un poeta, né il novariano è la mia lingua natale. Comporre un verso che incorpori i tuoi pensieri nella lingua mulvaniana, obbedendo a tutte le sessantatré regole della versificazione di Mulvani, sarebbe un compito che richiederebbe più comodità e tranquillità di quanto gli dèi ritengano opportuno concederci attualmente.

Nel pomeriggio si erano lasciati alle spalle le Paludi di Moni e sorvolavano le foreste dello Xylar meridionale; al tramonto, la foresta stava già cedendo il passo alle terre coltivate.

— Di' a Gorax — ordinò Jorian, — che non desideriamo arrivare a Città Xylar prima di mezzanotte.

— Ti fa sapere che saremo fortunati se arriveremo prima dell'alba — replicò Karadur. — Sta gemendo... mentalmente, è ovvio, per la fatica.

— Allora ordinagli di accelerare. L'ultima cosa che desidero è vedere il sole sorgere proprio mentre mi sto calando giù lungo la corda.

— Cosa intendi dire esattamente, Jorian? — Il tono di Karadur conteneva un tremito di apprensione.

— Semplice. Kerin mi ha rivelato che hanno alloggiato Estrildis nel piccolo appartamento sul tetto. Hanno pensato che sistemarla lassù mi avrebbe reso più difficile raggiungerla... presumendo che mi fossi avvicinato al palazzo dal suolo. — Jorian ridacchiò. — Così, quando raggiungeremo il tetto, assicurerò la corda al rubinetto, lascerò cadere fuori l'altra estremità, scivolerò giù e porterò via Estrildis prima che anche un topo si accorga che sono qui. Vorrei che avessimo una di quelle tue corde magiche.

— Se mai atterreremo abbastanza a lungo per un'operazione di magia, ne preparerò una.

— Questo rubinetto era l'orgoglio e la gioia di Re Ishbahar — osservò Jorian. — Lo aveva inventato un ingegnere della Casa del Sapere. L'unico problema era che i servi del re dovevano mescolare l'acqua calda e quella fredda in un contenitore sul tetto del palazzo, e non riuscivano mai a trovare le giuste proporzioni. Il povero Ishbahar finiva sempre per gelare o per bollire. Gli avevo proposto, di far installare due rubinetti, uno per l'acqua calda ed uno per la fredda, in modo da poterle dosare a piacimento, ma,

con l'assedio di Iraz e con la rivolta delle fazioni, non è mai riuscito a sperimentare la mia idea.

— Con tutte quelle nuove invenzioni che escono dalla Casa del Sapere — osservò Karadur, scuotendo il capo, — il nostro livello diventerà come quello dell'aldilà, dove tutto viene fatto da macchine ronzanti e scricchiolanti e la magia non conta nulla. Prego di non dovermi mai incarnare in un simile mondo.

— Io cerco di sfruttare al meglio ogni cosa, magica o meccanica che sia — replicò Jorian, con una scrollata di spalle. — Per lo meno, possiamo ringraziare la mostruosa grassezza del Re Ishbahar se disponiamo Idi una vasca da bagno tanto spaziosa, nella quale possiamo dormire comodamente entrambi. Hai mai appreso perché se l'era fatta costruire?

— No, figlio mio. Racconta, te ne prego.

— Quando è asceso al trono, Ishbahar era già enormemente obeso, dal momento che mangiare era stato il suo passatempo preferito fin da quando era ragazzo. Ebbene, la notte successiva alla cerimonia della sua incoronazione, lui era ovviamente stanco per essere rimasto in piedi tutto il giorno e per aver dovuto compiere tutti i gesti prescritti e pronunciando le frasi necessarie agli alti sacerdoti dei culti principali. Così, ordinò ai suoi servi di preparargli il bagno e disse alla sua moglie favorita di attenderlo nel letto reale.

«La vasca da bagno reale, però, era stata costruita per il suo predecessore, Shashtai l'Ottavo, che era piccolo e magro. Ishbahar provò l'acqua con un dito e la trovò perfetta. Con un sospiro di anticipazione, salì sullo sgabello che i servi avevano collocato davanti alla vasca e si calò nell'acqua. Ma, ahimè! Nel momento in cui sprofondò, si trovò saldamente incastrato fra le due pareti della vasca. «Oh, così non va! Siamo schiacciati come una gelatina!» disse ad un servo. «Aiutaci ad uscire, ti prego!» Così, il servo afferrò il braccio del re e tirò, ma invano. Sia per l'enorme mole del re che per l'effetto stringente dei fianchi della vasca, Ishbahar era bloccato.

«Chiamarono altri seni, e tutti insieme tirarono le braccia del re... senza risultato. Venne chiamata una guardia, perché infilasse l'asta della sua alabarda nella vasca e sotto il sedere reale, per sollevarlo. Ishbahar sopportò il dolore coraggiosamente, con qualche gemito, ma rimase incastrato. Due valletti aggiunsero il loro peso a quello della guardia nel far pressione sull'alabarda, ma riuscirono soltanto a spezzarne la punta.

«Allora il re ordinò di tirare fuori dal letto il capo della Scuola della Materia, nella Casa del Sapere, e l'ingegnere, dopo aver esaminato il proble-

ma, gli disse: "Maestà, posso farti uscire. Tutto quello che bisogna fare è praticare un buco nel soffitto ed installare un argano munito di carrucole. Facendo passare le corde sotto le ascelle e le cosce, ti tireremo fuori in un attimo."

«"Quanto ci vorrà?" chiese il Re Ishbahar.

«L'ingegnere rifletté un momento, poi rispose: "Se tu, Maestà, ci concederai il tempo necessario per raccogliere il materiale e stendere i piani, sono certo che ti potremo tirare fuori in una quindicina di giorni."

«"E nel frattempo dovrò rimanere qui a mollo?" replicò Ishbahar. "Via, mio buon amico! Convocate il capo della Scuola dello Spirito!"

«Così, fu chiamato il mago della Scuola dello Spirito, dichiarato rivale del capo ingegnere della Scuola della Materia nella Casa del Sapere. Il mago disse: "Maestà, ho proprio quel che ci vuole! Si tratta del mio nuovo incantesimo di levitazione, che ho appena sviluppato, e che può facilmente sollevare un peso pari a tre talenti avoirdupois. Lascia che vada a prendere i miei strumenti, e tutto andrà bene."

«Così, dopo mezzanotte, il mago ordinò a tutti gli altri di uscire dalla stanza da bagno e diede inizio all'incantesimo. Fece bruciare una polvere misteriosa in un braciere, da cui si levò un fumo multicolore che si contorceva ed arrotolava come uno spettrale rettile. Cantilenò frasi mistiche, ed una serie di ombre presero a rincorrersi lungo le pareti, sebbene nella stanza non ci fosse nessun corpo solido che le potesse proiettare. La tappezzeria si mosse e le fiamme delle candele tremolarono, anche se non c'era un filo d'aria.

«Alla fine, il mago gridò tre parole di potere, ed il Re Ishbahar si sollevò... ma la vasca si alzò con lui, ancora saldamente attaccata ai fianchi del monarca. E così il mago fu costretto, per la stanchezza, a far scendere il re e la vasca sul pavimento. Quella vasca, devi sapere, non aveva rubinetti né tubi per far entrare o uscire l'acqua, quindi poteva essere liberamente spostata.

«A questo punto la moglie favorita del re, di nome Haziran, venne a vedere cosa tratteneva tanto a lungo il suo signore. Trovò il re ancora nella vasca, ed il capo mago, il capo ingegnere ed i servitori in piedi tutt'intorno, che borbottavano sconsolati sul fallimento dei loro tentativi per liberare Ishbahar. Stavano proponendo di ricorrere ad espedienti drastici, come quello di denutrire il re fino a quando non fosse più stato incastrato così bene nella vasca, come un tappo nella bottiglia.

«Haziran soppesò la situazione e disse: "Siete tutti un branco di scioc-

chi! Questa vasca è di ceramica, non è vero? Bene, voi valletti togliete tutta l'acqua. Dottor Akraba..." quello era il nome del capo ingegnere, "portami subito un maglio pesante!"

«"Fate come dice lei" rincarò Ishbahar. "Questa dannata vasca mi sta fermando la circolazione!"

«Quando il martello fu finalmente procurato, i servi, muniti di catini, ciotole e spugne avevano tolto quasi tutta l'acqua. Così, Haziran colpì la vasca sul lato, là dove stringeva i fianchi del re, e, con un forte fracasso, essa si ruppe in parecchi pezzi. Il re emise un guaito di dolore per l'impatto, ma ritenne che un fianco ammaccato fosse un basso prezzo da pagare per la sua liberazione. Si asciugò, abbracciò Haziran, e si allontanò con lei verso la camera da letto. Haziran era una donna con la testa sulle spalle, e, se non fosse morta di vaiolo pochi anni dopo, avrebbe potuto risparmiare molti dolori al regno dando ad Ishbahar buoni consigli.

«Comunque, il re ordinò di costruire una nuova vasca da bagno, e questa volta si assicurò che fosse abbastanza larga da evitare ogni pericolo di rimanervi intrappolato, non importava quanto fosse ingrassato. E negli ultimi anni, quando gli ufficiali della Casa del Sapere si lamentavano perché il re aveva ridotto i loro stipendi, Ishbahar era solito replicare: "Ah! Con tutte le vostre pretese di saggezza, voialtri, genii non siete riusciti a tirarci fuori da una vasca da bagno!"

— Un racconto edificante — osservò Karadur. — Ma, perché l'ha fatta costruire in rame? Deve essere risultata molto più costosa, così.

— Si è trattato di una decisione politica. I suoi ufficiali erano impegnati in una contesa con la corporazione dei ceramisti a causa delle tasse, ed ordinare la fabbricazione della vasca alla corporazione dei ramaioli è stato il modo in cui Ishbahar ha ricordato ai ceramisti chi era il padrone.

— Ora, per tornare ai nostri piani — proseguì Karadur, — come farai a portare la tua regina su per la fune e dentro la vasca? Per quanto tu possa essere forte, dubito che potresti salire lungo la corda con una sola mano, sostenendo al contempo la tua amata con l'altra.

— Ti concedo il punto — convenne Jorian, accigliandosi. — Suppongo che la cosa migliore sia farle stringere il mio collo da dietro, con le braccia, in modo che mi rimangano le mani libere per salire.

— Ritieni di poter sollevare un peso doppio del tuo?

— Se no, dovremo rimanere appesi alla corda fino a che troverai un luogo adatto per l'atterraggio.

— Non potrete penzolare fino a che non saremo fuori dallo Xylar! Il viaggio richiederebbe alcune ore! E se scenderemo a terra prima di abbandonare questo regno, Gorax ci lascerà e saremo costretti a fuggire a piedi.

— Hmmmm. — Dopo un momento di silenzio, Jorian esclamò: — So come fare! C'è un castello in rovina, che si dice infestato dagli spiriti, ad una dozzina di leghe a sud est di Città Xylar. Un certo Barone Lorc lo fece costruire al tempo del feudalesimo. La maggior parte del muro principale è ancora in piedi. Gorax potrebbe lasciarci posare su di esso per poi abbassare la vasca fino al livello del parapetto, in modo da permetterci di entrare. Non ti dimenticare di ordinargli di non permettere alla vasca di urtare il parapetto, in modo che non possa ritenersi libero dalla sua ultima fatica.

— Non mi piace — borbottò Karadur. — I demoni sono esseri infidi, specialmente quelli che non possono essere visti. E cos'è questa storia circa il fatto che il castello sarebbe infestato dagli spiriti?

— Solo una voce, una leggenda. Probabilmente non c'è nulla di vero, e se anche uno spirito maligno vi abitasse, confido su di te per proteggerci da esso con la tua magia.

— Perché non portare la vasca al livello del bordo del tetto del palazzo — replicò Karadur, tentennando dubbiosamente la barba, — nel modo in cui intendi fare al castello del Barone Lorc?

— Perché, salvo per un piccolo camminamento intorno all'appartamento ed una piccola terrazza, il tetto è in pendenza su entrambi i lati, e non c'è nulla cui aggrapparsi prima di raggiungere la grondaia. Fosse solo per me, correrei il rischio di scivolare lungo il tetto e di saltare nella vasca, ma non posso chiedere ad Estrildis una cosa simile.

— Dannazione, ragazzo, non potresti portarmi ad Othomae, dall'altra parte della frontiera, e lasciarmi là? Darei istruzione a Gorax di obbedire a te fino al momento del suo congedo.

— Oh, no davvero! — replicò Jorian. — Ho bisogno del tuo aiuto per controllare questo carro aereo mentre io scenderò a prendere la mia amata. Rallegrati, vecchio! Ci siamo reciprocamente tratti fuori da situazioni più pericolose di questa.

— Va tutto molto bene per te, giovane signore — borbottò Karadur. — Hai una struttura fatta di molle d'acciaio e di ossa di balena, ma io sono vecchio e fragile. Non so quante altre di queste avventure potrò sopportare prima di passare fra i più.

— Ebbene, non ti puoi lamentare che la vita in mia compagnia sia stata monotona, vero?

— No. Talvolta sento desiderio di un po' di piacevole, tranquilla, noiosa monotonia.

Era passata la mezzanotte, ed un'argentea mezzaluna stava sorgendo quando Jorian avvistò un gruppo di deboli luci, in lontananza, alla loro sinistra.

— Credo che quella sia Città Xylar, laggiù. Di' al tuo demone di poggiare a sinistra! I suoi calcoli erano sbagliati di una mezza lega.

La vasca mutò direzione in obbedienza agli ordini del mulvano, e presto le luci si fecero più forti e numerose. Alcune provenivano dalle finestre delle case, altre dalle lampade ad olio che Jorian, durante il suo regno, aveva fatto erigere su pali agli incroci delle strade principali. Quella era la prima, regolare, illuminazione stradale, ed in precedenza i cittadini, a meno che fossero abbastanza ricchi da assoldare guardie del corpo, erano sempre rimasti in casa, con le porte sprangate, durante la notte.

— Dobbiamo tenere bassa la voce — bisbigliò Jorian.

Sussurrando i comandi a Karadur, che li trasmetteva mentalmente a Gorax, Jorian guidò la vasca sopra il palazzo reale e le fece aggirare la struttura prima di accostarsi all'appartamento sul tetto.

— Niente guardie sul tetto. Bene.

Condusse la vasca sei cubiti al di sopra della piccola terrazza quadrata, ad un'estremità dell'appartamento; mentre Karadur faceva arrestare la vasca esattamente dove voleva Jorian, questi annodò un'estremità della corda intorno al rubinetto e lasciò penzolare l'altra oltre il bordo, preparandosi a scendere.

— Niente spada? — sussurrò Karadur.

— No. Tintinnerebbe, oppure urterebbe contro i mobili e mi tradirebbe. Se venisse suonato l'allarme ed accorressero le guardie, una sola spada non mi sarebbe d'aiuto contro molti.

— Nei racconti epici — ribatté Karadur, — gli eroi uccidono sempre centinaia di nemici combattendo da soli.

— Simili racconti sono menzogne, come sa chiunque abbia realmente combattuto con la spada. Prendi per esempio un eroe leggendario come Dauric... ma sono qui che chiacchiero mentre dovrei invece agire.

— È la tua debolezza inveterata, figlio mio. Quella lingua troppo sciolta sarà la tua rovina.

— Forse. Ma ci sono vizi peggiori della garrulità. La ragione per cui parlo così tanto...

— Jorian! — Karadur l'interruppe con insolita veemenza. — *Taci!*

Tacendo finalmente, Jorian scavalcò il bordo e si aggrappò alla corda. Le suole dei suoi stivali emisero appena un fruscio quando toccarono le tegole della terrazza.

Si avvicinò furtivo alla porta dell'appartamento, cercando i grimaldelli nella borsa. Aveva appreso l'uso di quegli attrezzi durante l'anno precedente la sua fuga da Xylar. Una donna saggia aveva profetizzato che Jorian possedeva le doti necessarie per essere un re oppure un avventuriero vagabondo. Lui non sentiva una particolare inclinazione per nessuna delle due cose, dal momento che la sua vera ambizione era quella di diventare un prospero, rispettabile artigiano come suo padre, Evor il Fabbricante di Orologi. Ma le circostanze avevano cospirato per costringerlo ad assumere quei ruoli anche contro la sua volontà.

Era diventato Re di Xylar involontariamente, afferrando la testa del suo predecessore quando questa era stata gettata fra la folla dal palco delle esecuzioni. Poiché era evidente che non poteva continuare a fare il re a tempo indefinito a dispetto delle leggi Xylariane, Jorian aveva deciso di diventare il più abile avventuriero possibile. Di conseguenza, si era addestrato a rivestire quel ruolo altrettanto razionalmente e completamente come avrebbe fatto qualsiasi esperto in campi come la scienza, le arti o la legge.

Aveva studiato le lingue, praticato le arti marziali ed ingaggiato un gruppo di furfanti, un tagliaborse, un truffatore, un falsario, un bandito, un predicatore, un contrabbandiere, un ricattatore e due ladri perché lo istruissero nelle loro specialità. Se gli dèi non volevano permettergli di rivestire il ruolo di industrioso borghese ossequiente alle leggi, almeno avrebbe rivestito il ruolo che essi gli imponevano con competenza.

Come risultò poi, in quell'occasione Jorian non ebbe bisogno dei suoi attrezzi da scasso, poiché la porta non era sprangata, e, quando lui piegò la maniglia, essa si apri con il più tenue scricchiolio.

Jorian rammentava bene la disposizione dell'appartamento dall'epoca in cui vi aveva abitato. Ogni notte, si faceva mandare una delle sue cinque mogli, dato che, per evitare gelosie, era solito accompagnarsi ad esse a turno. Il sistema si spezzava però quando una delle donne si ammalava oppure era in stato interessante, nel qual caso, sorgevano subito questioni su chi avrebbe dovuto prendere il posto lasciato vacante dall'assente; alla fine, Jorian aveva risolto la questione dicendo che sarebbe stato felice di poter godere di un paio di notti di tranquillità.

Si venne a trovare nel salotto dell'appartamento; dinnanzi a lui, alcune

porte davano accesso a due camere da letto, ad un bagno ed alla scalinata che portava giù al terzo piano del palazzo. Nella tiepida aria di un caldo periodo autunnale, le porte delle camere da letto erano (aperte, e Jorian suppose che in una di esse doveva trovarsi Estrildis e nell'altra la sua dama di compagnia, chiunque fosse.

Nessuna luce brillava in quelle stanze e solo un po' di chiarore lunare mitigava l'oscurità, per cui Jorian si chiese come fare a stabilire quale delle due camere ospitasse ciascuna delle donne, perché non sarebbe stato conveniente svegliare per errore la dama di compagnia! Doveva avvicinarsi in punta di piedi a ciascuna stanza, sbirciare dentro, e, se ancora in dubbio, avvicinarsi al letto quanto bastava per appianare la questione. Pur non sapendo chi fosse la dama di compagnia, si augurò che si trattasse almeno di una bruna, facile quindi da distinguere dalla bionda Estrildis.

Si avviò verso la porta di sinistra ed inciampò subito in un ostacolo invisibile. Aveva presunto, senza riflettere molto sulla cosa, che i tavoli e le sedie si trovassero ancora nella stessa posizione in cui erano quando lui era fuggito da Xylar, ma si era scordato della passione delle donne di cambiare posto al mobilio.

L'oggetto invisibile cadde a terra con un fragore apocalittico, mentre Jorian barcollava e riprendeva l'equilibrio, imprecando silenziosamente contro uno stinco ammaccato.

Prima che Jorian si potesse accostare di un altro passo alla porta di sinistra, un terrificante fragore di latrati, ringhi e sbuffi provenne da quella soglia, e, alla luce della luna, Jorian intravide le zanne snudate e gli occhi lucenti di una qualche bestia che gli stava venendo contro.

Privo com'era di spada, afferrò la sedia in cui era inciampato e la tenne, a gambe in avanti, verso il cane da guardia che lo assaliva. L'animale balzò contro la sedia, addentandone le gambe, con una violenza che quasi fece cadere Jorian. Quando ricadde all'indietro sul pavimento, il cane cominciò a muoversi in cerchio intorno a Jorian, il quale girò a sua volta per tenere la sedia fra sé stesso ed il suo assalitore.

Voci di donne provennero dalle due camere da letto.

— Chi c'è? Aiuto! Chi è là? — Poi giunse il suono di un acciarino ed una scintilla di luce dalla camera di sinistra.

Una figura spettrale apparve sulla soglia dell'altra camera, ed una voce di donna, sconosciuta a Jorian, gridò:

— Aiuto! Aiuto! Omicidio! — La donna si precipitò poi verso le scale e scomparve.

Estrildis, piccola, tozza e bionda, comparve sulla soglia dell'altra camera, reggendo una candela. Continuando a tenere a bada il cane, Jorian gridò:

— Cara! Sono io, Jorian! Richiama questa bestia!

— Oh! — strillò la piccola regina. — Cosa... dove... vieni qui, Thöy! Torna indietro! Vieni qui, Thöy! Bravo, cane, vieni, Thöy!

Il cane, che alla luce della candela apparve essere un massiccio mastino shvenico, indietreggiò ringhiando. Afferratolo per il collare, Estrildis gridò:

— Cosa fai qui, Jorian? Non mi aspettavo...

— Aiuto! — Dalla scala giunsero le grida della dama di compagnia. — Ladri! Assassini! Salvare la Regina!

— Dolcezza! — esclamò Jorian. — Sono venuto per portarti via. Vieni, presto, prima che giungano le guardie!

— Ma come...

— Lascia perdere! Posa la candela e lega il cane!

— Ma devo sapere...

— Dannazione, donna, se non vieni all'istante...

Un tintinnio di armi provenienti dalla scala interruppe la supplica di Jorian: parecchi uomini irruppero nel salotto, e la luce della candela brillò sull'acciaio. Una voce militaresca gridò: — Prendetelo!

Jorian vide tre spade snudate che gli venivano contro, seguite da altri rinforzi, e balzò fuori dalla porta, sulla terrazza; là fece tre passi di corsa e saltò, afferrando la corda penzolante più in alto che poteva.

— Karadur! — gridò. — In alto, e presto!

Cominciò a salire lungo la corda mentre la vasca s'innalzava, ma, prima che l'estremità della fune s'allontanasse dalla terrazza, anche una guardia riuscì ad afferrarla e ad arrampicarsi, tenendo la spada fra i denti.

L'ascesa della vasca venne rallentata. Sulla terrazza si accalcarono altre figure armate, una delle quali afferrò l'estremità della corda che però sfuggì alla presa.

Jorian osservò il volto sollevato della guardia sotto di lui e pensò di riconoscere quei baffoni all'insù.

— Sei Duvian, vero? — chiese. — Io sono Jorian, non mi riconosci?

Avendo la spada fra i denti, la guardia poté solo grugnire. Da sotto qualcuno gridò: — Chi ha una balestra? Ebbene, prendine una, idiota!

— Faresti meglio a lasciare la presa — consigliò Jorian. — Se sarai ancora là quando ce ne andremo, ti farò cadere a calci o taglierò la corda, ed

allora morirai precipitando.

Tenendo la fune con la sinistra e stringendola fra le gambe, la guardia agitò la spada verso le gambe di Jorian, dicendo: — Questo è il mio penoso dovere, o Re!

Jorian scalciò, e la spadai sfuggì dalla mano della guardia, colpì le tegole del tetto, scivolò rimbalzando lungo la pendenza di questo ed atterrò con un tonfo sulla pavimentazione sottostante.

Jorian si calò lungo la corda e sferrò un altro calcio contro la faccia della guardia, ma questa schivò, si lasciò scivolare fino all'estremità della corda e cadde sulla terrazza, distante pochi cubiti. Andò ad atterrale su uno dei suoi compagni, cosicché i due rotolarono a terra insieme con un tintinnio di acciaio. Grida furiose e discussioni si levarono dalla terrazza che si stava ora rimpicciolendo sotto Jorian, man mano che la vasca saliva in alto.

Si udì lo scatto di una balestra, ed una quadrella passò sibilando. Jorian si arrampicò più in fretta che poteva lungo la corda fino alla vasca e si issò all'interno. Un'altra balestra scattò, e la quadrella colpì la vasca, facendola risuonare come una campana. Jorian toccò il lato della vasca nel punto da cui era giunto il suono del colpo, e trovò che la quadrella aveva intaccato il rame.

— Ancora un po' e prenderanno una catapulta — ansimò Jorian. Di' a Gorax di portarci via di qui con tutta la sua demoniaca rapidità.

— Verso dove?

— Othomae. Ordinagli di puntare ad est. Come tu hai detto, abbiamo alcuni amici, laggiù.

Un'altra quadrella passò sibilando più sotto, ma ormai erano fuori tiro. Mantenendo la mezzaluna a prua di tribordo, la vasca volò silenziosa verso est nella notte. Jorian tacque, ansante. Alla fine, disse:

— La peste, il malanno e il vaiolo sugli Xylariani! Per le bronzee balle di Imbal, ho voglia di bruciare sulle loro teste quella dannata città. Cosa aveva detto il tuo saggio mulvano sul fatto di aspettarsi il peggio? Mi ha perseguitato la più dannata delle sfortune: Elidora: Elidora deve avercela con me. Era come in una di quelle commedie di Physo: prima ho inciampato al buio in una sedia, poi Estrildis si è procurata da qualche parte un cane da guardia grosso quanto un leone, che non mi conosceva. Ed ancora...

— Figlio mio — gemette Karadur, — ti prego di conservare il tuo racconto per domani. Devo dormire un po' fra ora e l'alba: non posso trascurare di riposare come quando avevo la tua età.

Il mago si raggomitolò nella sua coperta e ben presto si addormentò. Quando si fu calmato un po', Jorian scoprì di poter ridere di se stesso, e compose mentalmente una cantilena:

«Un eroe che voleva sua moglie
Portar via senza doghe,
  Inciampò in una sedia,
  Di rumor riempì l'aria,
E presto dovette fuggire
per scampar di morte le soglie.»

Visto che non c'era nessuno ad ascoltare il racconto del suo fallito salvataggio, Jorian imitò ben presto il compagno, addormentandosi.

CAPITOLO SECONDO

IL PARCO DEL GRANDUCA

— Gorax continua a sostenere di non poter resistere più molto a lungo — osservò Karadur, sbirciando fuori nel buio. Dopo aver lasciato Città Xylar avevano volato per tutto il giorno ed attraversato il confine di Othomae. Le nubi s'infittirono e la pioggia prese a cadere; Jorian e Karadur si avvolsero nei loro mantelli, ma l'intensità della pioggia aumentò al punto d'inzupparli, mentre l'acqua sguazzava sul fondo della vasca.

— Non abbiamo nulla con cui svuotare la nostra barca? — domandò Karadur, tremando. — Gorax si lamenta per il peso aggiuntivo dell'acqua.

— Ora che lo dici, questa vasca ha un buco di scolo. Dovrebbe essere sotto la corda. — Jorian si fece strada lentamente fino all'estremità della vasca dove c'era il rubinetto e spinse da un lato il mucchio di corda. Il tappo era grosso e di sughero, incastrato tanto saldamente nel buco che le dita robuste di Jorian non riuscirono a smuoverlo. Poté toglierlo solo facendo leva con la spada e l'acqua piovana uscì subito. La notte si fece più avanzata.

— Ho detto che Gorax è vicino al limite delle forze — ripeté Karadur. — Ci avverte che, se non gli permettiamo di atterrare, avrà un collasso e ci lascerà cadere, non importa a quale altezza ci troviamo.

— Digli di rallentare. Conosco bene questo territorio, ma non riesco a vedere neppure la mano davanti alla faccia, figuriamoci il terreno circo-

stante. È più buio che dentro una mucca. In base a quel che ricordo, dovremmo arrivare a Città Othomae fra due o tre ore.

— Almeno — commentò Karadur, — non spaventeremo a morte i bifolchi là sotto. Così come noi non li possiamo vedere, neppure loro ci possono scorgere.

— Ti ricordi — rise Jorian, — quel carrettiere di Xylar, che è saltato giù dal suo carro, ha attraversato di corsa un campo e si è tuffato in un covone di. fieno per nascondersi?

— Sì. Ma il tuo efficiente servizio segreto verrà a conoscenza del fatto e capirà che siamo partiti verso est.

— Vero. Tuttavia credo che saremo al sicuro ad Othomae. Gli Othomeani non sono mai in buoni termini con Xylar. È una delle stupide cose che succedono quando un fiume cambia il suo corso, lasciandosi alle spalle una striscia di terra che prima apparteneva ad una nazione ed ora viene reclamata da un'altra. La contesa era appena sorta durante i miei ultimi giorni in veste di re, e non ebbi alcuna possibilità di risolverla. In ogni caso, dubito che gli Othomeani ci estradiranno.

— Spero che tu abbia ragione. Un forte compenso spesso ha la meglio su simili campanilistici sentimenti.

— Allora dovremo fare affidamento sulla parsimonia del tesoriere di Xylar. Ai miei tempi, la carica era detenuta da Prithio, figlio di Pellitus, altrettanto geloso dei suoi leoni d'oro come una tigre mulvaniana lo è della sua preda. — Jorian sbirciò nell'oscurità, nel tentativo d'individuare qualche oggetto solido. — Di' a Gorax di volare basso ma lento, in modo da non sbattere contro qualche albero o campanile. Quando sorgerà la luna, forse riusciremo a trovare un fiume o una strada che ci guidi.

Parecchie ore più tardi, la pioggia era quasi cessata, e la luna, nel suo ultimo quarto, tingeva di un debole chiarore perlato le nubi sovrastanti. Il tempo continuò a trascorrere.

Sbirciando oltre il bordo, Jorian distinse qualche campo coltivato e, di tanto in tanto, un villaggio, nell'oscurità ridotto ad un ammasso di rettangoli scuri, ma non gli riuscì d'identificare nessun punto di riferimento.

Gorax ci avverte di essere giunto allo stremo — disse Karadur. — Ci raccomanda di tenerci saldi, perché deve atterrare, che lo vogliamo o meno.

Ci fu una sensazione di leggerezza, mentre la vasca scendeva, e l'oscurità s'infittì man mano che gli alberi s'accalcavano tutt'intorno. Con un leg-

gero sussulto, la vasca si posò al suolo.

— Gorax ci dice addio — annunciò Karadur. — Sai dove siamo?

— Da qualche parte in Othomae, a meno che Gorax non ci abbia portati oltre il ducato, nel territorio di Vindium.

Jorian si alzò in piedi, gemendo per la rigidità degli arti. La pioggia era cessata, ma tutt'intorno si udiva lo sgocciolio dell'acqua dai rami. S'issò fuori dalla vasca: il terreno circostante sembrava essere un prato di una piccola radura circondata da alberi massicci. Jorian fece il giro della radura, e, al suo ritorno, annunciò:

— Non so ancora dove ci troviamo. Se non altro, strizziamo via l'acqua dai vestiti.

Stando in piedi nella vasca, Jorian si tolse gli abiti e li torse, tenendoli sospesi sull'erba, e sternuti.

— Spero — borbottò, — che si asciughino prima che geliamo... cos'è quello?

Qualcosa si stava muovendo per la radura: i passi della cosa erano praticamente silenziosi, ma Jorian riuscì a vedere un'ombra più scura nel buio ed udì il debole sibilo di un respiro. Poi qualcosa sbuffò, vicino alla vasca, e due punti debolmente luminosi ed appena visibili apparvero al di sopra del bordo. Jorian riconobbe l'odore che gli giunse.

Era seduto sul rotolo di corda, all'estremità della vasca dove c'era il rubinetto, ed improvvisamente balzò in piedi, agitando le braccia ed emettendo un urlo tale da fracassare i timpani: ci fu un ringhio ed il rumore di un corpo che si allontanava in fretta.

— Un leopardo, credo — disse Jorian. — Stai bene, Padre Karadur?

— Il tuo urlo ha quasi arrestato il mio vecchio cuore per l'eternità — ansimò il vecchio mago.

— Spiacente, ma dovevo cogliere il felino di sorpresa per liberarmi di lui. Il cielo si sta schiarendo. — Jorian toccò i suoi abiti. Quelli di Karadur erano stesi sull'altro lato della vasca. — Non sono ancora asciutti, ma faremo meglio ad indossarli: il calore dei nostri corpi li asciugherà. Che ne diresti di un fuoco?

— Un'idea eccellente, se attuabile, ma con tutta questa umidità, ho i miei dubbi.

— Peste! — Jorian aveva preso l'acciarino. — Il mio acciarino è bagnato, e non vedo come faremo a trovare un po' di legna asciutta. Pensi che il tuo incantesimo per il fuoco potrebbe funzionare?

— Se procuri il combustibile, ci proverò.

Ben presto, Jorian ebbe raccolto una bracciata di rami e ramoscelli caduti. Stando in piedi nella vasca, Karadur agitò la sua bacchetta, mormorò frasi mistiche e pronunciò parole di potere: una piccola fiamma azzurra apparve in mezzo al mucchio di legna e prese a danzare fra i rami, provocando di tanto in tanto un debole sibilo, ma la legna rifiutò di accendersi.

— Ahimè! — gemette Karadur. — Non possiamo far nulla fino a che la legna non si sarà asciugata.

— Avevo sempre pensato — grugnì Jorian, — che la magia fosse una cosa cui far ricorso quando tutti i mezzi materiali erano falliti, ma le stregonerie sembrano fallire piuttosto spesso.

— Figlio mio — sospirò Karadur, — temo che tu abbia penetrato il segreto dei segreti, il massimo arcano.

— Vuoi dire che tutti voi maghi professionisti dagli infiniti poteri non siete altro che un bluff per ingannare noi profani?

— Ahimè, è vero. Noi falliamo altrettanto spesso quanto gli ingegneri della Casa del Sapere di Iraz. Ma ti supplico, non rivelare al volgo questo terribile segreto: noi stregoni facciamo già abbastanza fatica così a guadagnarci da vivere.

— Dal momento che mi hai salvato la vita, vecchio, custodirò il tuo segreto. — Jorian sogghignò nell'oscurità, poi si guardò intorno. La luce si era fatta abbastanza intensa da permettere di vedere i ramoscelli e le foglie degli alberi, anche se quelle piante decidue avevano perduto la maggior parte del fogliame estivo. — Per gli avorei seni di Astis, cosa sono quelle?

Ai tronchi di tre degli alberi circondanti la radura erano state inchiodate scalette di legno che salivano fino a perdersi fra il fogliame.

— Non ho mai sentito parlare di alberi dai quali spuntassero naturalmente scale di legno — commentò Jorian. — Dev'essere opera dell'uomo.

— Si può immaginare che simili scale vengano inchiodate ad alberi da frutto, per facilitare il raccolto — osservò Karadur, — ma questi sono soltanto querce, faggi e tigli.

— Ci sono nocciole di faggio — convenne Jorian, — ma due delle scale che vedo sono attaccate a querce, e chi vorrebbe raccogliere ghiande acerbe?

— Un allevatore di maiali, probabilmente, ma non ne sono convinto, perché sarebbe molto più facile raccoglierle da terra. Potrebbe darsi che le scale conducano a postazioni di guardia, da cui sentinelle sorvegliano il territorio per tema di un'invasione.

— Non ho mai sentito parlare di nulla del genere, quando servivo nell'esercito del Gran Bastardo — replicò Jorian, — ma che altro... oh-oh, Karadur, guardati alle spalle!

— Un unicorno! — sussurrò il mago, girandosi e sussultando, allarmato.

La testa ed i quarti anteriori dell'animale erano spuntati da una macchia di cespugli su un lato della radura. L'unicorno esistente nel mondo di Jorian non era un grazioso pseudo cavallo, ma piuttosto un massiccio esponente della razza dei rinoceronti, coperto di un pelame marrone rossiccio, con un unico corno che gli sporgeva dalla fronte, al di sopra degli occhi, invece che dal muso.

— Se rimaniamo immobili — sussurrò Jorian, — forse se ne andrà.

— Temo di no — replicò, sempre sussurrando, Karadur. — Percepisco emanazioni d'ira crescente. Credo che faremo meglio a prepararci ad una fuga in direzione di quelle scale.

L'unicorno emise uno sbuffo esplosivo, batté il terreno con lo zoccolo triungulato ed avanzò.

— Prima si comincia e prima si finisce — mormorò Jorian, — come disse il saggio Achaemo. Pronti, a posto, via!

Volteggiò fuori dalla vasca e si mise a correre verso la scala posta dall'altro lato della radura rispetto all'animale. Karadur lo seguì, ma, a causa della sua età, rimase indietro, e Jorian lo aspettò ai piedi dell'albero, gridando:

— Più in fretta, sta arrivando!

Quando il mago, ansante e barcollante, raggiunse l'albero, Jorian gli cinse la vita con le grosse mani e sollevò il magro vecchio di parecchi gradini su per la scala.

L'unicorno si lanciò in una tonante carica, sbuffando come un vulcano, ed attaccò la vasca, abbassando il corno per colpirla. Con un forte suono metallico, la vasca balzò in aria, sparpagliando le proprietà dei due viaggiatori.

— Su! In fretta! — abbaiò Jorian, perché lo sfiatato Karadur stava salendo la scala con difficoltà. Più sotto, Jorian era ancora a portata del grosso corno ricurvo.

L'unicorno marciò pesantemente avanti e indietro per la radura, calpestando gli oggetti sparsi al suolo; s'impigliò con il corno nella coperta di Jorian e prese ad agitare la testa, cosicché la coperta sventolò come una bandiera. Quando la coperta fu volata via, l'unicorno caricò ancora la vasca, facendola rotolare ripetutamente.

Poi, l'animale rivolse la sua attenzione ai viaggiatori arrampicati sulla scala, trottò fino alla quercia e tentò di sollevarsi lungo il tronco fino a raggiungere Jorian, ma questi era ormai fuori dalla portata del suo corno. Una volta al sicuro, Jorian e Karadur continuarono a salire con più calma, fino ad uno spesso ramo orizzontale fornito di rami più piccoli che offrivano appigli. Jorian si arrampicò sul ramo e sedette, e Karadur lo seguì con fare nervoso. Più sotto, l'unicorno piegò la testa per non perderli di vista.

— Qualcosa mi dice che non gli piacciamo — commentò Jorian. — Comunque, credo di sapere dove ci troviamo.

— Dove?

— Quando servivo nelle Guardie a Piedi del Gran Bastardo, circolavano voci in merito ad un progetto che stava a cuore al Granduca, e cioè quello di riunire parecchie riserve di caccia situate a sud di Città Othomae, per farne un parco nazionale in cui esibire gli animali selvatici. Il Granduca Gwitlac si stava facendo troppo vecchio e grasso per apprezzare la caccia, ed il Gran Bastardo Daunas, suo fratellastro, preferiva di gran lunga dar la caccia alle donne piuttosto che a cervi ed orsi.

«In ogni caso, avevano bisogno di soldi per equipaggiare ed addestrare la loro cavalleria pesante corazzata, così pensarono che, popolando il parco di bestie sia locali che esotiche, avrebbero potuto ricavare un buon introito facendo pagare l'ingresso ai visitatori. Questi sarebbero venuti da altre nazioni per spendere i loro soldi, e pertanto sarebbero stati tassati. Il nostro amico là sotto è una delle bestie esotiche, dato che è originario delle praterie settentrionali al di là di Ellornas. Queste scale devono essere state installate allo scopo per cui noi le abbiamo usate, per sfuggire alla carica di qualche animale che non apprezzi di essere squadrato dai visitatori.

— È tutto molto bello — replicò Karadur, — ma come faremo a persuadere quel dannato unicorno ad andarsene?

— Presto o tardi si stancherà di guardarci. — Jorian scrollò le spalle.

— Se prima non c'indeboliremo per la fame e non precipiteremo dall'albero.

— Ecco, c'era anche il metodo con cui Re Fusinian è sfuggito al cinghiale di Chinioc.

— Pensavo di aver udito tutti i tuoi racconti a proposito di Fusinian la Volpe, ma questo non lo conosco. — Karadur si sistemò meglio sul ramo.

— Quando Fusinian era Re di Kortoli — cominciò Jorian, — aveva ereditato una riserva di caccia, come quelle di questo Granduca. La riserva era

chiamata la Foresta di Chinioc. Ora, quando Fusinian successe a suo padre, l'incompetente Filoman il Benpensante, fu tenuto occupato per parecchi anni dalla guerra con Aussar e dai problemi con i giganti chiamati i Denti di Grimnor, tanto da non avere tempo da dedicare alla Foresta di Chinioc.

«Dopo quegli eventi, Fusinian si dispose a godersi la vita, per quel tanto che può farlo un governante coscienzioso nonostante i fastidi derivantigli dalla sua posizione. Alcuni dei suoi gentiluomini lo incitarono a prendere l'abitudine di cacciare nella Foresta di Chinioc, che, a sentir loro, era invasa dagli animali feroci. In particolare, quella foresta ospitava un cinghiale selvatico di dimensioni, forza e ferocia sovrannaturali. Stando alle descrizioni che ne facevano, sembrava trattarsi più di un bufalo munito di zanne invece che di corna, ed i seccatori continuarono a riempire gli orecchi di Fusinian con racconti della gloria che avrebbe acquisito se fosse riuscito ad uccidere la bestia, dando poi un banchetto con la sua carne e facendo impagliare ed appendere alle mura del palazzo la sua testa.

«Fusinian non amava molto la caccia, ma gli piaceva andare a pesca. Inoltre, gli piaceva di tanto in tanto appartarsi per riflettere sulla marea di proposte, decreti, atti, richieste, trattati, accordi, petizioni e memoriali che venivano costantemente presentati alla sua attenzione, attività cui lo sport della pesca si prestava bene.

«Così, un giorno d'estate, partì con la scorta di quattro guardie e cavalcò fino al limitare della Foresta di Chinioc. Qui lasciò i soldati, con l'ordine di rimanere là a meno che lui avesse mancato di far ritorno un'ora prima del tramonto, nel qual caso sarebbero dovuti venire a cercarlo.

«Le guardie protestarono, mettendo il re in guardia contro gli orsi, i lupi ed i leopardi che abitavano la foresta, per non parlare del Cinghiale di Chinioc. Ma Fusinian accantonò le loro obiezioni e si avviò lungo una pista che sapeva condurre ad un corso d'acqua ricco di trote. Portava con sé un paio di canne da pesca ed un canestro contenente il suo pasto, e fischiettava allegramente inoltrandosi nel bosco.

«Prima di arrivare al ruscello, udì un grugnito simile a quello del motore contenuto nella Casa del Sapere di Iraz, per mezzo del quale uno dei servi spera di svolgere utili lavori grazie alla forza del vapore. Poi, il Cinghiale di Chinioc emerse dal folto degli alberi. Alla vista di Fusinian, l'animale grugnì, percosse il terreno con la zampa ed abbassò la testa per caricare.

«La bestia non aveva certo le dimensioni di un bufalo, ma era sicuramente abbastanza grossa, dato che le setole del suo dorso arrivavano all'altezza del mento di Fusinian, il quale non aveva armi, fatta eccezione per il

coltello per pulire il pesce.

«Nel momento in cui il mostro si lanciò in avanti, il re lasciò cadere le canne da pesca e balzò verso l'albero più vicino, un grosso faggio come quello laggiù. Per quanto piccolo di statura, era forte ed attivo, e si arrampicò fin sui rami. Di sotto, il cinghiale si appoggiò al tronco, ma non riuscì a raggiungere Fusinian, ormai appollaiato come noi su un ramo.

«Fusinian pensò che, se fosse rimasto lassù a lungo, il cinghiale si sarebbe stancato e sarebbe andato via, ma le ore passarono e quello rimase cocciutamente sotto l'albero. Ogni volta che Fusinian si muoveva, la bestia faceva il giro della pianta, guardando in alto e grugnendo minacciosa.

«Il re cominciò a preoccuparsi per le sue guardie, per sua moglie, per il suo regno, e decise che doveva fuggire, in un modo o nell'altro. Tentò di gridare, sperando che le guardie lo sentissero, ma erano troppo distanti.

«Pensò allora ad altri espedienti, come quello di assottigliare un ramo per farne un palo cui legare il coltello in modo da avere una lancia. Tagliò quindi un ramo che aveva le dimensioni adatte allo scopo, ma lo trovò troppo sottile: si sarebbe semplicemente piegato e spezzato prima che la lama riuscisse a penetrare nella spessa pelle del cinghiale.

«Successivamente, pensò di creare un diversivo: si tolse cappello, giustacuore e calzoni e costruì un pupazzo, usando gli ami da pesca per puntare gli indumenti l'uno all'altro e alcune foghe per l'imbottitura. Poi, strisciando lungo il ramo, appese il fantoccio con l'aiuto di una lenza da pesca, tanto in alto che il cinghiale non fosse in grado di arrivarvi.

«Dopo aver strisciato indietro, prese a scuotere il ramo in modo che il fantoccio sobbalzasse su e giù e dondolasse da un lato all'altro. Il cinghiale, vedendo ciò che sembrava Fusinian danzare nell'aria sopra la propria testa, scoppiò in un parossismo di rabbia, sbuffando come una tempesta e balzando sotto il pupazzo nel tentativo di raggiungerlo.

«Nel frattempo, Fusinian scese giù dall'albero dal lato opposto a dove si trovava il cinghiale e corse a più non posso. Quando non fu più in grado di udire l'agitarsi ed il grugnire della bestia, si arrestò e si rese conto di essersi perduto.

«Orientandosi con il sole, si diresse verso il limitare della Foresta di Chinioc, e, verso metà pomeriggio, giunse ad una staccionata che ne contrassegnava il confine. Continuando, si venne a trovare in mezzo a campi coltivati, ma si rese conto che doveva essere ad una notevole distanza dal punto in cui era entrato nella foresta. La prima persona che vide fu un contadino che stava tagliando le stoppie. Avvicinandosi all'uomo, disse:

"Buona giornata, buon uomo, potrei..."

«A quelle parole, il contadino si volse verso la casa gridando: "Inogen! Corri a chiamare il conestabile! Qui c'è un pazzo, che va in giro nudo!" Ed in effetti, Fusinian era nudo, fatta eccezione per gli stivali, perché alla sua epoca la biancheria intima non era ancora stata inventata. Nel frattempo, il contadino sollevò il forcone a mo' di arma, nel caso che Fusinian avesse cercato di avvicinarsi oltre.

«"Mio buon uomo" obiettò Fusinian, "sei in errore... un errore naturale, forse, ma pur sempre un errore. Sappi che sono Re Fusinian, il tuo signore sovrano. Se sarai tanto gentile da prestarmi qualche indumento..." In conseguenza di quelle parole, il contadino gridò più forte di prima: "Inogen, affrettati! II pazzo sostiene di essere il re! "

«La moglie del contadino uscì di corsa dalla casa, salì in groppa ad un mulo e si allontanò al galoppo. Fusinian tentò di spiegare come era venuto a trovarsi in quella curiosa situazione, ma più parlava e più il contadino appariva allarmato, minacciandolo con il forcone al punto che il re dovette balzare indietro per evitare di essere colpito.

«Poi si udì un battito di zoccoli e la moglie del contadino riapparve sul suo mulo, accompagnata da un conestabile in groppa ad un cavallo. Quest'ultimo smontò di sella con un tintinnio metallico e si avvicinò al re dicendo: "Calma, ora, calma, amico! Vieni con me al lazzaretto, dove i nostri eruditi medici ti cureranno. Vieni con me, pover'uomo."

«Il conestabile gli si avvicinò e fece per afferrarlo, ma il re balzò indietro e fuggì, inseguito dal tintinnante funzionario e dal contadino. I due figli del contadino, proprio allora di ritorno dalla scuola, si unirono alla caccia, e così anche altri villani, tanto che ben presto si trovò inseguito da una ventina di uomini e ragazzi, alcuni dei quali armati, che gridavano: "Prendete quel pazzo, prima che uccida qualcuno! "

«Essendo un corridori veloce, Fusinian riuscì a lungo a mantenere le distanze dagli inseguitori, ma, man mano che uno di loro si stancava ed abbandonava l'inseguimento, un altro prendeva il suo posto, cosicché, alla fine, il piccolo re cominciò a barcollare. Poi, alcuni uomini a cavallo galopparono ai suoi lati, ed uno di essi era il conestabile convocato dalla moglie del contadino. Così, Fusinian si fermò, sollevando le mani per dimostrare di essere innocuo. Fra un respiro ansante e l'altro, cercò di spiegare la situazione, ma nessuno gli diede ascolto.

«Invece, qualcuno gli legò una corda intorno al collo e porse l'altra estremità al conestabile, che disse: "Ed ora, pover'uomo, verrai con noi, che

tu lo voglia o no." Poi fece girare il cavallo e tirò la corda, costringendo in tal modo Fusinian a correrglì accanto. Fu così che, al tramonto, arrivarono al villaggio più vicino, chiamato Dimillis.

«Convocarono il magistrato, il quale arrivò al carcere molto contrariato perché aveva dovuto lasciare la cena a metà. Quando ebbe sentito i racconti del primo contadino e del conestabile, il magistrato chiese a Fusinian: "E tu cos'hai da dire, mio uccello implume?"

«"Vostro Onore" rispose Fusinian, "è vero che io sono Re Fusinian."

«"Hah!" fece il magistrato. "Una storia davvero plausibile! E dove sono la tua corona, le tue vesti regali, il tuo seguito? Invero, non abbiamo solo un caso d'insanità mentale, ma anche di alto tradimento. Mettete ai ferri questo furfante! "

«"Vostro Onore!" esclamò Fusinian. "Per provare la mia sincerità posso recitare il giuramento dell'incoronazione, posso elencare gli ascendenti della famiglia reale fino alla quindicesima generazione. Andate a chiamare qualcuno che mi conosce! Mandate un messaggio a corte!" Ma nessuno gli prestò attenzione.

«Non si può dire quanto a lungo sarebbe ancora continuata quella farsa, se in quel momento due delle guardie del corpo del re non avessero fatto la loro comparsa, domandando notizie di Fusinian. Quando videro il Re che, carico di catene, veniva condotto verso una cella, si lasciarono cadere in ginocchio, esclamando: "Maestà! Chi sono i furfanti che ti hanno trattato così? Comandalo e noi li uccideremo! "

«Un grande silenzio scese fra la gente raccolta nella prigione. Ognuno cercò di dare l'impressione di essere appena capitato là per altri motivi e di non sapere nulla a proposito della disputa circa l'identità dell'uomo nudo. Ognuno tentò di nascondersi dietro i suoi compagni, ed alcuni di quelli che si trovavano vicino alla porta uscirono in punta di piedi e fuggirono, fino a che una delle guardie non bloccò l'uscita.

«Fusinian sorrise attraverso lo strato di polvere che lo ricopriva e disse: "Salve, Baldolf e Cumber! Come sono felice di vedervi! Come mai siete giunti così a proposito?"

«"Maestà" replicò una delle guardie, "quando il sole è arrivato ad una mano di distanza dalla linea dell'orizzonte, ti abbiamo seguito nella foresta. Presto abbiamo visto ciò che sembrava essere Vostra Maestà impiccato al ramo di un albero, cosa che ci ha scossi terribilmente. Ma abbiamo scoperto che si trattava soltanto degli abiti di Vostra Maestà, imbottiti di foglie. Pur non riuscendo ad immaginare il motivo della cosa, abbiamo convenuto

che due di noi avrebbero cercato nella foresta, mentre gli altri due si sarebbero affrettati a venire a Dimillis per dare l'allarme della scomparsa del nostro Re."

«"Vi spiegherò" iniziò Fusinian, ma in quel momento il magistrato e tutti gli altri abitanti locali si gettarono in ginocchio e si umiliarono, gridando: ("Pietà, Grande Re! Non intendevamo fare alcun male! Credevamo di compiere il nostro dovere! Abbiamo mogli e figli! Pietà, ti scongiuriamo!"

«"Alzatevi" replicò bruscamente Fusinian. "Dire che sono compiaciuto per quanto è accaduto oggi sarebbe esagerare la verità, ma io non massacro i miei sudditi, per quanto essi si possano comportare in maniera idiota. Magistrato Colgrin! Per la tua fretta nel pronunciare una sentenza prima che fossero state raccolte le prove, ti imporrò una leggera multa. Ti toglierai il giustacuore ed i pantaloni e me li darai, all'istante!"

«Il magistrato era tanto contento di cavarsela con la pelle intatta che si tolse gli abiti e li porse immediatamente, rimanendo a sua volta nudo, salvo che per le scarpe e la catena, simbolo del suo ufficio. Fusinian indossò gli abiti, che gli si adattavano male, dal momento che Colgrin era grasso. Poi, insieme alle due guardie, uscì dalla prigione, montò in sella al suo cavallo... che le guardie avevano portato con loro... e galoppò via. Ma in seguito, Fusinian fu più cauto nell'abbandonare le guardie del corpo e nell'andarsene in giro da solo.

— Un racconto edificante — commentò Karadur, — che dimostra come la nostra percezione del rango e dell'autorità sia distorta da cose superficiali. Il nostro unicorno non mostra però alcuna intenzione di andarsene, e dubito che lo potremmo distrarre come il tuo re ha fatto con il cinghiale.

— Sento alcune voci — sussurrò Jorian, portandosi un dito alle labbra.

Le voci aumentarono d'intensità, ed un rumore di rami smossi annunciò l'avvicinarsi di un grosso corpo. L'unicorno guardò dall'altra parte della radura e sbuffò.

Dagli alberi uscì un elefante, un grosso animale mulvaniano, che portava alcune persone sulla schiena. Quando la bestia fu più vicina, Jorian vide che un'ampia asse era stata assicurata sul dorso dell'animale nel senso della lunghezza e che otto persone sedevano su di essa, schiena contro schiena, in due file, i piedi appoggiati a sostegni fissati lungo i fianchi dell'elefante. Un mulvano dalla testa coperta con un turbante sedeva a cavalcioni del collo della bestia e la guidava.

Uno dei passeggeri era un uomo vestito con una divisa sconosciuta, e stava dando informazioni agli altri sette seduti sulla tavola. Con voce sten-

torea, l'uomo spiegò:

— Quello che vedete è un unicorno delle steppe di Shven. Il suo nome scientifico è *Elasmotherium,* ed i filosofi ci dicono che è imparentato con i rinoceronti di Bearoti. Anche se erbivoro, è di carattere irritabile e pericoloso se avvicinato a piedi...

L'unicorno si volse e si allontanò al trotto dalla radura, e Jorian lo perse rapidamente di vista. Un giovane passeggero dell'elefante gridò:

— Mastro ranger, cos'è quella cosa rossa laggiù? — Ed indicò la malconcia vasca da bagno.

Il ranger parlò al mahut, il quale guidò l'elefante in direzione della vasca e dei resti degli oggetti di Jorian e Karadur.

— Per la bronzea barba di Zevatas! — esclamò il ranger. — Cos'è questo? Sembrerebbe che alcuni vagabondi si siano accampati qui e siano poi andati via lasciando la loro sporcizia. C'è una punizione per chi getta immondizie. Ma cos'è quell'oggetto? Sembra una grossa vasca da bagno, ma come potrebbe una cosa del genere finire qui?

— Mastro ranger — disse ancora il ragazzino, — ecco là i tuoi vagabondi, seduti su quell'albero.

— Oh! — fece il ranger, e parlò al mahut, che portò l'elefante ad arrestarsi sotto i rami dell'albero di Jorian. — Che mi si friggono le budella se qui non abbiamo un paio di cacciatori di frodo colti con le mani nel sacco! Ma la selvaggina che hanno attirato è risultata più grossa del previsto!

— Chiedo scusa, signore — obiettò Jorian, — ma sei male informato. Noi non siamo cacciatori di frodo, ma soltanto un paio di viaggiatori caduti per caso nel tuo parco.

— Proprio una storia credibile! — Il ranger si volse verso i turisti. — Ora osserverete come il Corpo dei Rangers agisca nei confronti di simili bricconi. — Si portò una tromba alla bocca e lanciò un richiamo, cui qualcuno rispose da lontano.

— Come avete fatto ad entrare? — chiese il ranger. — Non siete venuti al cancello e non avete firmato il registro, altrimenti non stareste vagando per il parco senza scorta. La vostra presenza qui, da soli, dimostra la vostra colpevolezza.

— Siamo giunti in quella vasca da bagno — replicò Jorian, indicando l'oggetto che giaceva dall'altra parte della radura, — tenuta in aria con la magia. Quando ha esaurito le forze, il nostro demone ci ha lasciati cadere in questa radura. Dal momento che era notte, non sapevamo dove ci trovavamo.

— Ah! — fece il ranger. — Tentate di convincere di questo il giudice.

— Mio buon signore — insistette Jorian, — noi siamo persone assolutamente rispettabili, nonostante le apparenze. Io ho servito nelle Guardie a Piedi del Gran Bastardo ed ho studiato all'Accademia. Se chiederete al Dottor Gwiderius...

— Sprechi il fiato, bracconiere — replicò il ranger. — Se non chiudi il becco, sarà peggio per te.

Dopo un'ulteriore attesa, tre rangers a cavallo uscirono al trotto dagli alberi. Confabularono tra loro e con il ranger sull'elefante, che parlò al suo mahut, e l'elefante si allontanò nella foresta.

Jorian udì la voce del ranger svanire in lontananza:

—... l'unicorno è un animale dalle abitudini solitarie e che si accompagna ad altri della sua specie soltanto all'epoca degli accoppiamenti...

Dei tre rangers appena arrivati, due erano muniti di balestre, ed il terzo, che sembrava essere al comando, ingiunse:

— Venite giù, bracconieri, ma non tentate di squagliarvela nei boschi, se non volete beccarvi una quadrella nel petto.

— Possiamo raccogliere le nostre cose, per favore? — chiese Jorian, scendendo al suolo.

— Sì, ma fate in fretta!

Mezz'ora più tardi, Jorian e Karadur arrivarono all'ingresso del parco. Parte dei loro averi, come la piccola scorta di attrezzi da cucina di Jorian, era stata distrutta senza speranza, mentre il resto era arrotolato nelle coperte, che essi portavano sulla schiena, come profughi.

Un altro elefante veniva preparato per un giro turistico: era disteso sul ventre ed il successivo gruppo di turisti gli stava salendo in groppa mediante una scaletta appoggiata al fianco del pachiderma. Parecchi altri di quegli animali erano legati ad una fila di pali e dondolavano ritmicamente mentre si riempivano la bocca di foraggio.

I due viaggiatori furono circondati dai rangers, disarmati e rinchiusi in una piccola camera di detenzione.

— Aspetterete qui, bracconieri — disse uno dei rangers, — fino a che il Ranger Ferrex non sarà tornato dal suo giro.

La porta venne sbattuta e sprangata dall'esterno. Una panca era il solo arredo, e l'unica illuminazione proveniva da una piccola ed alta finestra, ampia circa una spanna.

— Adesso capisco come deve essersi sentito il tuo Re Fusinian quando

nessuno ha voluto ascoltare le sue razionali spiegazioni — commentò Karadur. — Non potresti aprire questa porta con i tuoi grimaldelli?

— Se fosse chiusa con una normale serratura, sì, ma i miei gingilli sarebbero inutili contro i chiavistelli.

Durante il periodo di prigionia, Jorian attenuò la noia componendo un poema su quella loro ultima disavventura. La prima stanza diceva:

"Due galanti avventurieri, dal cuore ardito e fiero,
Verso Othomae riuscirono a volare;
Ma il loro demone crollò del Granduca sul bosco nero,
Così ora in cella son finiti a lacrimare! "

Jorian era arrivato a comporre la quinta stanza quando la porta si aprì ed il Ranger Ferrex fece loro cenno di muoversi.

Furono ammanettati insieme, condotti ad un carro con sedili e caricati su di esso insieme ai loro averi. Il Ranger Ferrex salì a sua volta e sedette di fronte a loro, il conducente sferzò i cavalli ed il carro percorse la strada polverosa per un'ora, oltrepassando campi e villaggi, fino a quando Città Othomae apparve in lontananza.

Lungo la strada, Jorian e Karadur conversarono in mulvano, cosa che fece accigliare Ferrex, il quale non tentò però d'interromperli. I due amici convennero che era meglio che Jorian desse al giudice il suo vero nome, dato che desiderava mettersi in contatto con le persone che conosceva.

Alla prigione, il ranger riferì ogni cosa al magistrato, il Giudice Flollo, e Jorian ripeté quello che aveva già raccontato al ranger.

— Non vi posso rilasciare su cauzione dal momento che, essendo stranieri, non avete nessuno che garantisca la vostra comparsa al processo — disse il giudice. — Voi affermate di aver usato la magia per venire qui; ma, se siete due maghi, allora potreste convocare un altro demone o evocare un incantesimo con i vostri mezzi magici e fuggire.

— Ma, Vostro Onore! — protestò Jorian. — Se siamo due maghi, questo significa che il nostro racconto è vero, quindi non possiamo essere bracconieri.

— Non c'è nulla che impedisca ad un mago di provare a fare il bracconiere, se questo è il suo desiderio. — Il magistrato sollevò la borsa di Jorian e ne riversò fuori il contenuto di monete. — Una notevole fortuna! Dove hai preso questo denaro? Hai forse derubato una tesoreria reale?

— Non ho rubato, Vostro Onore. È una lunga storia. Come puoi vedere, quelle monete sono del Regno di Penembei, dove ho lavorato alla riparazione degli orologi della torre...

— Lascia perdere. Il denaro verrà sequestrato e restituito, meno il costo del vostro mantenimento in prigione, se e quando sarete assolti dall'accusa di bracconaggio.

— Ma, Vostro Onore, se ero così bene in fondi, che bisogno avevo di rimanere tutta la notte sotto la pioggia nella speranza di acchiappare un cervo? Lascia che ti dica come...

— Non posso perdere tempo ad ascoltare i tuoi racconti, prigioniero, ho molti altri casi su cui decidere. La tua presenza nel parco senza scorta è una prova, *prima facie,* di colpevolezza. Quindi, spetterà al giudice incaricato del processo, decidere se la tua storia sia vera o falsa. Portali via, carceriere.

— Venite, voi due. — ordinò un uomo massiccio e dal volto sfregiato, vestito di un'uniforme malconcia. Jorian e Karadur furono condotti lungo un corridoio fino ad un'altra cella, che questa volta era munita di un'unica finestra fortemente sbarrata e posta in alto sulla parete. Mentre chiudeva la porta, il carceriere chiese:

— Ho sentito bene quando hai detto di chiamarti Jorian di Ardamai?

— Sì. Perché?

— Non ti ricordi di un tuo commilitone chiamato Malgo?

— Sì, ora che lo dici. — Jorian guardò attentamente il carceriere. — Per il ferreo fallo d'Imbal, credo di vedere un mio vecchio camerata!

— Camerata un accidente! — sbuffò Malgo. — Tu sei il bastardo che mi ha dato una battuta, ed ora io ti tengo esattamente dove ti voglio! Ti dispiacerà di avermi messo un dito addosso!

— Questo è accaduto sette anni fa... — cominciò Jorian, ma Malgo si allontanò con passo pesante, senza prestargli attenzione.

— Cos'è tutta questa storia? — chiese Karadur.

— Quando Malgo ed io eravamo compagni nell'esercito del Gran Bastardo, lui era il bullo della compagnia. Rendeva la vita particolarmente dura ad un ragazzo che non era tagliato per la vita militare, qualsiasi altra cosa sapesse fare. Era un cucciolo magro e goffo, che partiva sempre con il piede sbagliato o lasciava cadere la picca. Così, Malgo si divertiva a tormentarlo.

«Un giorno, ho trovato il ragazzo in un angolo con le spalle al muro, mentre Malgo lo punzecchiava, lo pizzicava e lo tormentava in altri modi,

continuando al contempo a dirgli quanto fosse inutile. Sospettai che avesse rivolto a quel giovane un certo tipo di richiesta, ottenendo un rifiuto, e, ritenendo che fosse tempo per Malgo di ricevere una dose della sua stessa medicina, lo feci girare con uno strattone e gli diedi una suonata. Ne uscii con un occhio nero ed il naso sanguinante, ma avresti dovuto vedere lui!

— Tutto questo è molto interessante — commentò Karadur, — ma non torna a nostro vantaggio adesso. Sarebbe stato meglio che avessimo usato uno dei tuoi pseudonimi, come... come ti facevi chiamare, non appena sei fuggito da Xylar?

— Nikko di Kortoli. Può darsi che adesso tu abbia ragione, ma è troppo tardi.

Durante i giorni successivi, il Carceriere Malgo, pur avendo cura di tenersi sempre fuori dalla portata di Jorian, trovò metodi molto ingegnosi per tormentare i suoi prigionieri. Si accertò che il cibo loro portato fosse la metà delle razioni date agli altri detenuti e che fosse costituito dagli alimenti meno appetibili del rancio quotidiano. Il cibo veniva consegnato dall'assistente di Malgo, un giovane massiccio e stupido dal sorriso vacuo.

Quando Jorian chiese di vedere il magistrato per lamentarsi, Malgo assicurò che avrebbe trasmesso il suo messaggio, e ben presto tornò dicendo che il magistrato aveva rifiutato. Jorian sospettò che il suo messaggio non fosse mai stato riferito. Quando chiese un po' d'acqua, Malgo ne portò una tazza, e poi la rovesciò ridendo sul pavimento, all'esterno della cella. Chiese allora materiale per scrivere, con l'intenzione d'inviare un biglietto al Dottor Gwiderius ed un altro alla maga Goania, e Malgo gli fornì carta e penna, ma, quando Jorian ebbe scritto i biglietti e glieli ebbe passati fra le sbarre, li stracciò ridendo.

Il carceriere inoltre non permise al suo aiutante di portar fuori e svuotare la seggetta, cosicché la cella cominciò a puzzare e la puzza attirò sciami di mosche. Malgo sostava talvolta nel corridoio all'esterno della cella, ridendo degli sforzi dei prigionieri per colpire quei pestilenziali insetti.

— Speriamo che questa faccenda non duri fino al sopraggiungere del calore estivo — grugnì Jorian, ed infine chiese: — Reverendo Padre, non puoi creare un incantesimo che ci tiri fuori di qui?

— No, figlio mio. I piccoli incantesimi che potrei eseguire senza la mia attrezzatura non approderebbero a nulla. Inoltre, percepisco che un contro incantesimo è già stato pronunciato per questo edificio, per cui nessuna delle mie magie avrebbe successo. Che mi dici dei tuoi grimaldelli? Mi

sembra che le serrature di queste celle siano del tipo adatto ad essi.

— Sì, ma i miei piccoli attrezzi sono nel mio portafoglio, che è sotto la custodia del magistrato.

— Che ha in custodia anche la mia attrezzatura magica.

— Tutto questo è ridicolo! — ringhiò Jorian. — Eccoci qui, due innocui viaggiatori che hanno amicizie locali dotate d'influenza e di reputazione, chiusi in carcere per una serie di disavventure e che non possono neppure comunicare con chi sarebbe in grado di aiutarli!

— Se gridassimo da quella finestra, forse potremmo persuadere qualcuno a portare il nostro messaggio.

— Perché non ci ho pensato prima? — Jorian si picchiò una mano sulla fronte. — Sono uno stupido. Abbiamo sprecato un quarto di luna in questa cella puzzolente. Se salgo su uno di quegli sgabelli...

Lo sgabello permise alla faccia di Jorian di arrivare all'altezza della finestra, e di scoprire che stava guardando sulla strada dal secondo piano dell'edificio delle prigioni.

— Penso che siamo sulla Strada Amaethius. Ci sono alcuni passanti. Ehi, laggiù, giovanotto! Tu con il cappello rosso! Vorresti guadagnarti un reale d'oro di Penembei portando un messaggio?

Il ragazzo proseguì in fretta. Jorian fece ripetuti tentativi con altri passanti, ma inutilmente, ed alla fine rinunciò.

— Devono essere tanto abituati a sentire le grida dei prigionieri che non vi prestano più attenzione.

Da dietro le sbarre giunse una rauca risata: Malgo si fermò, deridendo:

— Spreca il fiato, se vuoi, nobile Jorian! Sappi che c'è una legge che vieta di riferire i messaggi dei prigionieri e che teniamo un ufficiale appostato là fuori per assicurarsi che nessuno violi la regola.

Jorian scese, e, quando Malgo si fu allontanato, disse:

— Eppure ci deve essere qualcosa. — Sedette a lungo, in accigliata riflessione, ed infine annunciò: — Alcuni hanno affermato che non ho una brutta voce quando canto, anche se non è coltivata. Se dessi alla gente là fuori un piccolo concerto gratuito, ad una stessa ora, ogni giorno, forse mi riuscirebbe di attirare una piccola folla che verrebbe a sentire. Presto o tardi la notizia circolerebbe ed uno dei nostri amici ne giungerebbe a conoscenza.

— Non vedo che male ci farebbe tentare — convenne Karadur.

Jorian si issò nuovamente sullo sgabello, e, con una possente voce di basso, prese ad intonare qualcuna delle sue filastrocche, proveniente da

un'aria di un'operetta di Galliben e Silfero. La prima stanza diceva:

«Oh, alcuni amano le fumanti giungle calde,
Dove sciamano i serpenti ed il sole non risplende,
Ed il sudore scorre e gli abiti marciscono;
Ma io son di quelli che un luogo più temperato preferiscono...
Novaria, la mia Novaria.»

Alla fine della terza stanza, un gruppetto di passanti si era ormai radunato di sotto, la testa sollevata. Malgo apparve dietro le sbarre, gridando:

— Smettila con quel fracasso infernale!

Jorian sogghignò verso di lui da sopra la spalla e continuò fino a cantare tutte le sei stanze composte in precedenza, aggiungendone una nuova:

«Alcuni amano l'artica di ghiaccio ammantata pianura,
Dove l'uomo con il fiero orso delle nevi è faccia a faccia,

Oppure affronta i famelici lupi che gli dan la caccia;
Ma quanto a me, tornerei di corsa addirittura
Nella Novaria, la buona Novaria.»

Malgo continuò ad abbaiare le sue pretese ma non osò entrare nella cella. Jorian aggiunse parecchie altre canzoni, poi scese dallo sgabello.

— È un avvio — commentò.

Trascorse il resto della giornata e gran parte della notte cercando di ricordare tutti il versi che aveva noncurantemente composto nel corso degli anni e di accoppiarli ai brani musicali che ricordava. Il giorno successivo, più o meno alla stessa ora, si esibì di nuovo.

— Per questo, farò in modo che tu non esca mai! — gridò Malgo. — Marcirai qui per sempre!

Jorian ignorò la minaccia e continuò a cantare. Il sesto giorno dopo la prima rappresentazione, l'idiota apparve dinnanzi alle sbarre con le chiavi, e, con grande stupore di Jorian, aprì la porta della cella dicendo:

— Adesso venite.

Trovarono il Magistrato Flollo a colloquio con il Dottor Gwiderius, ed il professore esibì un sorriso raggiante attraverso la grigia barba cespugliosa.

— Jorian! Il mio antico allievo! Quando ho sentito quelle canzoni con lo schema della quadrupla rima alfa ho sospettato che si trattasse di te, dal

momento che quella era la tua forma preferita, nonostante le sue difficoltà. Chi è il tuo compagno?

Jorian presentò Karadur, aggiungendo: «Cosa... come...

— Ti dirò più tardi. Hai un luogo dove stare? Non ti posso ospitare a casa mia perché ci sono parenti in visita.

— Suppongo che alloggerò alla locanda di Rhuys, il Drago d'Argento, come ho fatto in passato — replicò con una scrollata di spalle, quindi si rivolse al magistrato. — Signore, dov'è Mastro Malgo?

— Oh, quando il Dottor Gwiderius ha portato l'ordine per la tua liberazione, il carceriere è stato assalito da improvvisi dolori al ventre, e, sostenendo di soffrire per un malessere agli intestini, ha chiesto di essere messo in libertà per il resto della giornata. L'ho lasciato andare. Perché, Mastro Jorian?

— Oh — Jorian abbassò lo sguardo sulle nocche dei pugni, — avrei soltanto voluto potergli dare un affettuoso addio. — Tornò a rivolgersi a Gwiderius. — Dove sono i bagni pubblici?

CAPITOLO TERZO

LA LOCANDA DEL DRAGO D'ARGENTO

— Buon Mastro Rhuys — disse Jorian, — sono felice di rivederti. Confido che la cena contrasterà piacevolmente con i pasti che ho goduto come ospite del Granducato.

— Ho sentito parlare dei tuoi fastidi con i rangers del parco — replicò Rhuys. Il proprietario del Drago d'Argento era un ometto dall'aria logora con i capelli grigi ed un'incipiente calvizie ed occhi segnati.

Jorian, Karadur ed il Dottor Gwiderius occuparono un tavolo nella sala comune di Rhuys, bevendo vino e scambiandosi racconti mentre attendevano la cena. Jorian aveva inviato uno degli sguatteri di Rhuys a portare un messaggio alla maga Goania, che aveva avuto modo di conoscere durante la sua precedente visita ad Othomae.

— Ma, Dottore — disse a Gwiderius, — non mi hai ancora spiegato come hai fatto a Stirarmi fuori di là così abilmente.

— Ho un cugino di nome Rodaus — ridacchiò l'erudito, — che fa di mestiere l'usuraio. Questo cugino mi doveva un favore perché avevo promosso il suo ignorante e mediocre figlio in uno dei miei corsi all'Accademia. Il Gran Bastardo, a sua volta, vuole un prestito da Rodaus, ed hanno

avuto una divergenza sulle rate d'interesse.

— Forse per finanziare la sua cavalleria corazzata? — chiese Jorian. Ad Othomae, il Granduca si occupava delle questioni civili, mentre il Gran Bastardo, il primogenito fra i figli illegittimi del precedente Granduca, comandava l'esercito.

— Indubbiamente. Comunque, ho passato parola a Rodaus, assicurandogli che!, siccome ti conoscevo da parecchio tempo, ero certo che il tuo rilascio non avrebbe costituito un'ingiustizia. Così Rodaus, in cambio della promessa di ritirare tutte le accuse contro di te, ha permesso al nobile Daunas di ottenere il suo prestito ad una percentuale d'interesse di mezzo punto inferiore a quella che aveva prima richiesto.

— Il mio caro vecchio precettore — sorrise Jorian, annuendo in direzione di Karadur, — sostiene che tutte le questioni devono essere decise sulla base dei diritti e dei torti impersonali ed astratti. Noto però che nei momenti difficili permette che le sue azioni siano governate da espedienti, proprio come facciamo noi persone comuni. — Contò il denaro che aveva nella borsa. — Per il bronzeo sedere d'Imbal, si sono dimenticati di dedurre il costo del cibo consumato in prigione!

— Non se ne sono dimenticati — replicò Gwiderius. — Faceva parte dell'accordo.

Jorian stava volubilmente ringraziando il suo salvatore quando la porta si aprì ed entrò la maga Goania, una donna alta, di mezz'età, i cui capelli si stavano ingrigendo. Dietro di lei veniva la sua guardia del corpo, un uomo grande e grosso dalla faccia porcina, seguito a sua volta da una giovane donna alta e con i capelli neri, vestita di un abito verde erba. La donna non era bella, ma aveva un aspetto che colpiva, ed i segni di una vita difficile erano incisi sul suo volto. Aveva un occhio nero.

— Salve, signora Goania — salutò Jorian, alzandosi. — Ah, ecco Boso e Vanora! Come vi vanno le cose?

L'uomo massiccio ringhiò qualcosa in tono cupo, mentre la giovane donna si affrettò ad abbracciare Jorian, che ricambiò senza molto entusiasmo, esclamando:

— Jorian! Com'è bello rivederti!

Due anni prima, subito dopo la fuga da Xylar, Jorian aveva imbastito una breve e tempestosa storia d'amore con Vanora, che in seguito era divenuta la compagna del porcino Boso, figlio di Triis. La donna e Boso sedettero appartati ad un piccolo tavolo, dall'altra parte della sala comune.

— Ed ora, Jorian — esordì Goania, figlia di Aristor, con il tono di una

zia che intenda sgridare un nipote ribelle, — siediti e racconta tutto. Cos'è questa chiacchiera assurda secondo cui saresti entrato nel parco ducale in una vasca da bagno su ruote e là avresti ucciso il più bell'unicorno del Granduca?

— Non è accaduto nulla di simile — rise Jorian, — anche se quanto ci è successo era altrettanto strano. — E si lanciò nella storia della fuga da Iraz sulla vasca da bagno trasportata dal demone, del suo fallimento nel tentativo di salvare Estrildis e del suo involontario atterraggio nel parco. Quando raccontò della prigionia, Gwiderius intervenne:

— Sono sconvolto, Jorian! Si suppone che la conduzione delle prigioni sia stata riformata, ed io facevo parte del comitato che ha raccomandato le riforme al Granduca. Ma vedo che le cose sono ritornate all'andamento usuale. È vero che persone come i carcerieri non sono sempre soggetti di elevate qualità, ma non si può permettere una simile persecuzione nei confronti di una persona che non è stata neppure ancora processata! Parlerò di questo al Granduca.

— Grazie, ma preferirei che lasciassi cadere la cosa, Dottore — replicò Jorian, dopo un istante di riflessione. — Se riuscissi ad incontrare Malgo da solo, risolverei la questione a suon di pugni, ma nel frattempo, meno vengo coinvolto con la corte ducale e meglio è. Qualcuno potrebbe farsi venire l'idea di vendermi alla Reggenza di Xylar in cambio di una somma sufficiente ad equipaggiare un altro squadrone di lancieri.

Rhuys servì la cena, e più tardi Jorian disse:

— Adesso parliamo di come farò a tirar fuori la mia adorata Estrildis dalla sua gabbia dorata. Non posso radunare un esercito per assediare la città, e la nostra vasca da bagno volante è fuori servizio. Che altro si può ottenere, nel campo degli incantesimi di volo?

— Ecco — spiegò Karadur, — ci sarebbe la scopa volante di Sir Fendix, ed il dragone alato addomesticato di Antonerius, e l'incantesimo con cui Coel si tramuta in avvoltoio, ma tutte queste cose presentano controindicazioni. Fendix è rimasto quasi ucciso due volte quando ha perso il controllo della sua scopa, che è soggetta ad una cosa che lui chiama «rotazione di coda». Il dragone è addomesticato solo in parte e potrebbe sempre divorare Antonerius in un solo boccone. E quanto a Coel, si dice che abbia venduto la sua anima come schiava per mille anni nel Terzo Livello, in cambio del suo potere di mutare forma. No, non vedo buone prospettive per un altro assalto aereo, senza contare che gli Xylariani avranno appostato guardie sul tetto.

— Allora io da solo non potrei bastare — osservò Jorian. — Mi chiedo...

— Mi sembra probabile — intervenne Goania, — che gli Xylariani, temendo un'altra incursione aerea, abbiano trasferito la tua regina in qualche luogo meno esposto.

— Dici cose sensate, come sempre, cara zia — grugnì Jorian, — come riusciremo a scoprirlo?

— Lascia fare a me — replicò la maga. — È pulito il piano di questa tavola? Bene. Sonderò il palazzo di Xylar. Tu! — Goania chiamò un cameriere. — Portami un tovagliolo pulito, per favore.

Con il tovagliolo, Goania pulì l'interno del suo bicchiere da vino vuoto e vi fece cadere un pizzico di una polvere verde; mormorò un incantesimo e la polvere prese a bruciare emanando un filo di fumo purpureo.

— Non rompere uno dei migliori bicchieri di Rhuys! — ammonì Jorian.

— Zitto, ragazzo! — La maga si chinò sul bicchiere ed inalò il fumo. Per qualche istante rimase seduta con gli occhi chiusi, poi mormorò: — È buio... no, c'è una luce, una luce gialla... la luce di una lampada ad olio... sono in una camera sotterranea... c'è una porta con sbarre di ferro. Le pareti sono di pietra grezza, come in una cella o una segreta... ma ci sono arazzi alle pareti ed un tappeto sul pavimento, come se il posto fosse stato reso più comodo... vedo una donna, piccola e bionda, seduta ad un tavolino da toilette.... sembra che stia cucendo. La scena si offusca, come se qualche forza stesse allontanando la mia capacità di vedere. È finito!

Goania trasse profondi respiri ed aprì gli occhi.

— Credo di sapere dove si trova — osservò Jorian. — È nella cella più grande delle nostre prigioni. Ma come farò ad entrarci?

— Quel posto ha qualche passaggio segreto? — chiese Gwiderius. — I palazzi ed i castelli ne posseggono di frequente, per permettere al capo dello Stato di fuggire nel caso di un'occupazione da parte dei nemici.

— No — replicò Jorian. — Ho investigato sulla cosa quando ero re, dato che una simile uscita mi avrebbe permesso di sfuggire alla cerimonia della decapitazione. Ma per quanto mi sia aggirato nei piani più bassi del palazzo, abbia picchiato contro le pareti e consultato i vecchi piani di costruzione dell'edificio, non sono riuscito a trovare la minima traccia di un tunnel per la fuga. Sarebbe stato inutile chiedere agli Xylariani di scavarmene uno, poiché tutti i loro sforzi erano protesi ad impedire la mia fuga.

— Si potrebbe scavare un simile passaggio dall'esterno ed attraversare le mura della cella con attrezzi da minatore? — suggerì Goania.

— Possibile ma improbabile. Si dovrebbe cominciare a scavare fuori

dalla città oppure prendere in affitto una casa all'interno di essa e scavare attraverso il suo pavimento fino a raggiungere il palazzo. Un simile compito richiederebbe mesi interi e dubito che potrei mantenere celata la mia presenza così a lungo. Inoltre, si dovrebbe trovare il modo di liberarsi della terra scavata senza destare sospetti, e, dato che Città Xylar è costruita su un morbido terreno alluvionale, si dovrebbero portare travi per sostenere il tunnel ed evitare che crolli addosso a qualcuno.

«E poi, come si potrebbe essere sicuri di raggiungere la giusta stanza sotterranea? Con anche il minimo errore di calcolo si potrebbe irrompere nell'armeria o nella camera del tesoro invece che nella camera di Estrildis, ed in entrambi i casi si tratterebbe di un'irruzione rumorosa che attirerebbe le guardie.

«Infine, a meno che il sistema di spionaggio degli Xylariani si sia deteriorato da quando io ero là, qualsiasi attività del genere verrebbe presto a conoscenza del Consiglio della Reggenza, ed allora... — Jorian si passò bruscamente il taglio della mano lungo il collo.

— Che fare, allora? — chiese Karadur.

— Dal momento che gli Xylariani hanno bloccato tutte le vie per un assalto diretto, credo che dovremo far ricorso alla magia. Cos'hanno da offrire i nostri professionisti dell'occulto?

Goania e Karadur si scambiarono un'occhiata, poi la maga disse:

— Ahimè, io sono più una veggente che una taumaturga o una maga, e non ho alcun mezzo per tirare fuori la tua ragazza da quella cella sotterranea.

— Non potresti — chiese Jorian a Karadur, — richiamare in qualche modo Gorax dal Quinto Livello?

— No, figlio mio. I miei poteri di mago sono strettamente limitati. Ho ottenuto il controllo di Gorax tramite un collega, il Dottor Valdonius, che ricorderai di aver conosciuto a Tarxia. Lo avevo salvato da un pericolo magico, e lui, in segno di gratitudine, ha trasferito a mie i servigi di Gorax, da lui evocato, imprigionando il demone in questo anello.

— Che ne dici di altri demoni?

— No. — Karadur scrollò le spalle. — Quella non è la mia specialità.

— I miei due grandi esperti di magia sembrano essersi dimostrati utili quanto una corda di sabbia — brontolò Jorian. — Conosci qualcuno di cui mi potrei fidare per una simile operazione?

— Uno dei miei colleghi che insegnano all'Accademia — intervenne il Dottor Gwiderius, — potrebbe essere utile: il Dottor Abacarus.

— Che tipo di attività svolge?

— È un professore di filosofia occulta, e credo che esegua anche esperimenti magici. Se vuoi, te lo potrei presentare.

— Certo che voglio, grazie. Prima sarà e meglio sarà.

— Perdonatemi, signori — sbadigliò Karadur, — se interrompo questa piacevole serata, ma un vecchio si stanca in fretta. Mi ritirerò, lasciando il resto di voi a godere...

— Karadur! — esclamò Goania. — Non rimarrai qui, stanotte. Desidero discutere con te un nuovo metodo di proiezione astrale, quindi trascorrerai la notte a casa mia.

— Ecco, Signora Goania, se ospiti il Dottor Karadur... — iniziò Jorian.

— Non posso accogliere anche te, giovane signore — replicò, tagliente, Goania. — In primo luogo, non c'è abbastanza posto. In secondo luogo, la presenza del dottore non mette a repentaglio la mia reputazione, cosa che invece farebbe indubbiamente un giovane ed audace puledro come te. Vieni, Karadur, venite, Boso e Vanora. Buona notte a tutti!

Uscì dalla sala seguita dagli altri, e ben presto anche Gwiderius si accomiatò.

Jorian si era appena tolto gli stivali quando bussarono alla porta.

— Chi è? — chiese.

— Io, Vanora, per favore, fammi entrare.

Jorian tolse la sbarra alla porta, e Vanora entrò, dicendo:

— Oh, Jorian, com'è bello rivederti! Che sciocca sono stata a non mantenere la presa su di te quando ti avevo!

— Come ti sei fatta quell'occhio nero? — domandò Jorian.

— È stato Boso. Stamattina abbiamo litigato.

— Quel bastardo! Vuoi che gli dia una lezione?

— No. Fintanto che sono la sua amante, devo talvolta sopportare i suoi pugni.

— Qual è stata la causa della discussione?

— In verità, non è stata del tutto colpa sua, perché lo avevo terribilmente provocato.

Avendo in passato subito la sua dose di provocazioni da parte di Vanora, Jorian comprese cosa volesse dire, e provò una leggera compassione per Boso.

— Come hai fatto ad uscire?

— Oh, Boso sta dormendo, e la mia signora ed il tuo mago mulvano so-

no talmente immersi nella loro conversazione magica che non si sono accorti di nulla. — La donna assunse un'espressione supplichevole che Jorian conosceva bene. — Sai che notte è questa?

— È l'ultimo giorno dell'Orso, non è vero?

— Sì, ma non significa nulla per te?

— Nulla di speciale. — Jorian apparve perplesso. — Perché, dovrebbe?

— È stato esattamente due anni fa che ci siamo separati qui ad Othomae, quando io mi sono unita a quel bruto di Boso.

— D'accordo, e allora?

— Non vuoi permettere ad una povera sciocca di correggere il suo errore?

Vanora si fece più vicina, e, presa la mano di Jorian, se l'infilò nell'abito in modo che le stringesse il seno destro, sollevando al contempo il volto verso di lui, le labbra socchiuse.

— Mia cara Vanora. è tutto finito e concluso — replicò Jorian, pur avvertendo una familiare sensazione, e, sebbene il polso gli si fosse accelerato, ritrasse la mano. — Non intendo fare altri di questi giochetti fino a che non avrò riavuto indietro mia moglie.

— Ma davvero! Da quando sei diventato un santo anacoreta? Eri abbastanza gagliardo, due anni fa, e, alla tua età, non puoi dare la colpa alla senilità. Siediti!

Gli assestò una spinta improvvisa, che lo mandò a sedere sul bordo del letto, quindi slacciò una fibbia e lasciò che l'abito color smeraldo le scivolasse intorno ai piedi, e si sedette in grembo a Jorian, baciandolo ed accarezzandolo, mormorando:

— Allora eri il migliore dei miei amanti, rigido come una lama e duro come il Monte Aravia. Oh, mio vero amore, riprendimi! Per due anni ho desiderato di riavere il tuo amore.

— Togliti! — ingiunse Jorian, brusco, sentendo che in un altro momento avrebbe finito per gettare al vento tutte le sue buone intenzioni, pur sapendo che Vanora non gli avrebbe portato altro che fastidi. Come Goania gli aveva rivelato una volta, Vanora aveva lo sfortunato dono di essere non solo lei stessa cronicamente infelice, ma di rendere tali anche tutti coloro che la circondavano. — Se non ti tiri su, mi alzerò in piedi e ti farò cadere sul pavimento!

Con una smorfia, Vanora si alzò, ma rimase nuda dinnanzi a lui.

— Cosa è cambiato, Jorian? Hai una delle tue improvvise crisi di virtù? So che passerà.

Jorian sollevò lo sguardo su di lei, segretamente felice di non essere stato costretto ad alzarsi, cosa che gli sarebbe riuscita difficile, viste le circostanze.

— No. Ho semplicemente deciso di fare quello che avevo promesso a me stesso: chiamalo esercizio della forza di carattere, se vuoi, come sollevare pesi per sviluppare i bicipiti.

— E perché tutte queste difficoltà? Da quando il mago Aello ha scoperto un incantesimo contraccettivo realmente efficace, nessuno... ecco, quasi nessuno... sta più attento a quelle vecchie regole su chi deve andare a letto e con chi.

— Un filosofo dell'Accademia mi ha spiegato che la nostra attuale promiscuità non è altro che una moda che va e viene, come la moda dei cappelli o dei mantelli. Comunque, ricordo che non eri attenta, con i tuoi incantesimi contraccettivi.

— Ecco, fino ad ora non sono mai rimasta incinta. Naturalmente, se fossi tu il padre, potrebbe non importarmi...

Jorian era combattuto fra diversi possibili modi d'azione: poteva buttarla sul letto ed accontentarla, oppure sbatterla fuori dalla stanza e tirarle dietro il vestito... ma ciascuna delle due soluzioni presentava i suoi rischi. Se l'avesse trattata male, avrebbe potuto far sorgere qualche guaio fra lui e Goania, perché Jorian non sottovalutava la capacità della donna di seminare discordie. Oppure, avrebbe potuto spingere Boso ad aggredirlo, e, pur non avendo paura di Boso, non desiderava neanche creare complicazioni, perché ciascuna delle due cose avrebbe rallentato la sua ricerca di Estrildis.

Jorian cercò una scusa che potesse mandare via Vanora scontenta ma non incline alla vendetta, ed alla fine il suo talento di narratore gli venne in soccorso.

— Siedi su quella sedia laggiù, cara, e ti dirò cosa è cambiato. Ti ricordi la mia avventura sul Rennun Kezymar, quando ho salvato quelle dodici ragazze schiave dalle mani del boia in pensione di Rocca d'Ascia?

— Sì. È stata una nobile impresa, degna del mio Jorian.

— Grazie. Ma non ti ho raccontato metà della storia. Mentre la *Talaris* veleggiava alla volta di Janareth, le *ragazze* si sentirono naturalmente grate per non essere state utilizzate per la dimostrazione pratica dell'abilità di quei tizi nello scorticare, nell'accecare, nel decapitare ed in altre specialità collegate all'attività di boia. La prima notte dopo la partenza dall'isola, una delle ragazze... credo si chiamasse Wenna... mi raggiunse nella mia cuccetta per dimostrarmi la sua gratitudine, ed io non l'allontanai.

«Il giorno successivo, all'incirca verso mezzogiorno, questa Wenna fu assalita da terribili dolori e da convulsioni, e, nel giro di un'ora, senza che il Dottor Karadur potesse fare nulla per salvarla, era morta. Seppellimmo la poveretta in mare.

«La notte successiva, un'altra delle ragazze venne da me, ed ancora cercai di compiacerla. E di nuovo, il giorno successivo, la poveretta fu afferrata dai crampi e dalle convulsioni e morì. Piangemmo, mentre il suo corpo veniva affidato alle profondità marine.

«Quei tristi eventi sollevarono il forte sospetto che esistesse una connessione fra i loro rapporti con me ed il loro fato. Così, il Dottor Karadur eseguì una grande magia, e, quando uscì dallo stato di trance, aveva localizzato l'origine del problema. I torturatori, quelli di loro sopravvissuti alla battaglia, si erano naturalmente infuriati quando avevano scoperto la fuga delle ragazze sulle quali intendevano dimostrare la loro abilità nel corso del banchetto, e, come Karadur accertò, la moglie di uno di essi, che era una maga, aveva lanciato su di me una maledizione per vendicare il marito, maledizione per cui qualsiasi donna con cui mi fossi unito, sarebbe morta nell'arco delle ventiquattr'ore dal rapporto d'amore.

«Ora, Vanora cara, se desideri correre il rischio e vedere se la maledizione ha perso la sua efficacia, ti accontenterò, ma poi non dire che non ti avevo avvertita!

— Quella tua fertile lingua è sempre stata pronta ad inventare espedienti — ribatté Vanora, fissandolo in tralice. Non saprei se crederti o meno: a Metouro eri fin troppo disponibile.

— Ero ubriaco, e mi ero dimenticato della maledizione. Inoltre, la tua bellezza aveva allontanato ogni altro pensiero dalla mia mente.

— Hmmm, vedo che la tua lingua è ancora adulatrice quanto quella di un cortigiano. Ebbene, che mi dici di Estrildis? Se la maledizione è vera, la sua morte seguirà da vicino il vostro ricongiungimento.

— Oh, non toccherò Estrildis, anche se riuscirò a portarla via da Xylar, fino a quando la maledizione non sarà stata tolta. Karadur è certo che lui e Goania riusciranno a creare un controincantesimo efficace.

— Io continuo a pensare che tu stia mentendo a tutto spiano.

— C'è un modo molto semplice per scoprirlo — ribatté Jorian, sbottonandosi la camicia ed alzandosi in piedi. — Se è questo quello che vuoi... — e prese a sfilarsi i pantaloni.

— Vedo che non sei diventato del tutto un asceta.

— E chi ha mai detto una cosa del genere? Se vuoi correre il rischio, non

hai che da sdraiarti.

Vanora esitò, quindi raccolse il vestito da terra.

— No. Sei difficile da afferrare come un'anguilla unta. Che ne è stato delle ragazze rimaste?

— Le ho rimandate a casa da Janareth. Ebbene, vuoi correre il rischio sì o no? Non posso rimanere così tutta la notte.

— No, non lo correrò. — Con un sospiro, Vanora s'infilò l'abito. — Avevo pensato... non ha importanza. Boso può anche essere un bruto, ma il suo corpo funziona regolarmente, senza altre maledizioni che quella della stupidità. Buona notte!

Jorian l'osservò uscire con un sorriso asciutto ed un misto di sollievo e di rincrescimento, e gli ci volle molta forza di volontà per non richiamarla e dirle che era tutta una menzogna. In effetti, Jorian non aveva avuto alcun contatto con quelle ragazze fino alla notte precedente la loro partenza da Trimandilam. Allora Mnevis, quella che aveva il comando del gruppo, si era infilata nel suo letto senza che lui la incoraggiasse.

Jorian non aveva neppure detto a Vanora di aver presentato Mnevis e le altre alla corte di Trunandilam come la Regina di Algarth e le damigelle del suo seguito, perché era già sulla lista nera dei Mulvani a causa del furto che aveva commesso dello Scrigno di Avlen e non desiderava fornire alla donna un'altra informazione che lei, in un attacco di odio, avrebbe potuto usare contro di lui. Pur essendo per natura un'anima allegra ed aperta, con la tendenza a parlare troppo e troppo indiscretamente, Jorian stava imparando la cautela con l'esperienza.

Il Dottor Abacarus risultò essere un uomo grasso e calvo, dalla faccia rossa e rasata, con la voce acuta. Il suo aspetto ricordò a Jorian quello degli eunuchi che aveva visto ad Iraz, ma Gwiderius lo informò che Abacarus aveva figli.

Sedutosi ad una scrivania dell'Accademia, il filosofo unì le dita a formare un arco, dicendo:

— Desideri che io evochi un demone e lo costringa a riportarti tua moglie da una cella sotterranea di Xylar?

— Sì, signore. Puoi farlo?

— Credo di sì.

— Quanto mi verrebbe a costare?

Abacarus annotò con uno stilo alcune cose su una tavoletta coperta di cera e, dopo aver fatto qualche calcolo, annunciò:

— Mi assumerò questo compito per mille cinquecento nobili di Othomae. Non posso garantire il successo, posso solo promettere di fare del mio meglio.

Jorian soppresse la tentazione di fischiare.

— Permettimi di usare la tua tavoletta, Dottore. Vediamo: in reali del Penembei verrebbe... — Fece qualche calcolo poi fissò cupamente Karadur. — Se lo avessi saputo, mi sarei portato via da Iraz una vasca da bagno piena d'oro.

— Gorax non avrebbe potuto reggere quel peso! — protestò il mago.

— Sei in grado di pagare? — s'informò Abacarus.

— Sì, anche se questo mi lascerà praticamente al verde. Perché così tanto?

— L'incantesimo richiede rari ingredienti, che impiegherò quasi un mese a raccogliere. Inoltre, la cosa non è affatto priva di rischi: i demoni del Quinto Livello sono servitori formidabili.

Jorian fece un poco sentito tentativo di discutere sul prezzo con Abacarus, ma il mago-filosofo fu inflessibile. Alla fine, Jorian concluse:

— Ci accordiamo nel senso che ti pagherò metà della somma adesso e l'altra metà quando mia moglie mi verrà consegnata illesa?

— Mi sembra onesto — intervenne Gwiderius.

Abacarus lanciò un'occhiataccia al collega ma assentì grugnendo, e Jorian contò il denaro pattuito. Tornato al Drago d'Argento, disse a Karadur:

— Faremmo meglio a trovarci un mezzo di sostentamento intanto che aspettiamo che Abacarus sia pronto, altrimenti finiremo al verde e verremo buttati in mezzo alla strada. Tu puoi leggere la mano e cose del genere, mentre io cercherò un lavoro che sia in grado di fare.

Tre giorni più tardi Jorian, dopo aver invano setacciato la città alla ricerca di un lavoro come orologiaio, o sovrintendente, riferì a Karadur di aver trovato un impiego in un mulino. Karadur, invece, aveva da narrare una nuova disavventura.

— Avevo trovato un locale in affitto ed ero pronto ad appendere la mia targa — raccontò, — quando è apparso un uomo appartenente alla corporazione dei veggenti locali, accompagnato da tre bulli. Mi ha fatto presente, con educazione, che mi dovevo iscrivere alla corporazione, pagando il doppio della rata normale perché sono uno straniero. Dato che la sua scorta sembrava in attesa del minimo pretesto per mettermi le mani addosso, ho evitato di discutere ed ho promesso che, prima di cominciare ad esercitare,

avrei pagato.

— Quanto volevano?

— Cinquanta nobili per l'iscrizione, più un nobile ogni quarto.

— Di questo passo, non saremo in grado di pagare ad Abacarus la seconda metà del suo compenso, a meno che la dea Elidora non ci sorrida improvvisamente.

— Potresti vendere la tua spada. Anche se so poco di armi, mi sembra che frutterebbe una bella somma.

— E poi cosa dovrei fare la prossima volta che un drago o una banda di delinquenti mi assalirà? Ho un'idea migliore: rivolgiamoci a Goania. Lei ha di sicuro una certa influenza sulla corporazione dei veggenti.

Il giorno dopo, mentre Karadur si recava da Goania, Jorian si accinse al suo primo giorno di lavoro al mulino. II proprietario, un vecchio othomeano di nome Lodegar, aveva spiegato di aver assunto Jorian perché non era più in grado di governare il mulino insieme alla moglie, come in passato. Prima, Lodegar si occupava delle pale, mentre sua moglie sedeva allo sbocco della macina e riempiva i sacchi di farina, ma adesso il vecchio non riusciva più a fare quel lavoro faticoso, e suo figlio, un soldato, non lo poteva aiutare. Di conseguenza, il vecchio avrebbe raccolto la farina, e Jorian avrebbe maneggiato le pale.

Jorian aveva la vaga idea che far funzionare un mulino fosse facile: bastava buttare dentro il grano, regolare le pale in base alla forza ed alla direzione del vento ed aspettare che uscisse la farina.

La realtà si dimostrò diversa. II vento mutava continuamente direzione, per cui la torretta su cui erano montate le pale doveva essere fatta ruotare di conseguenza. Un cerchio di grossi pali di legno sorgeva intorno alla cima rotonda della torre, e ad esso corrispondeva una serie di buchi altrettanto distanziati, praticati nella circonferenza della torretta verso l'interno. Per far ruotare la torretta del necessario, bastava infilare un bastone fra i pali ed in uno di quei buchi e spingere.

All'esterno, il sostegno principale della torretta reggeva quattro aste che s'incrociavano in corrispondenza dell'asse del palo principale e fornivano così il sostegno necessario ad otto vele triangolari, simili all'alberatura di una nave. L'angolo di ciascuna vela era assicurato con una corda all'estremità dell'asta adiacente. Per ridurre una vela, bisognava arrestare il movimento delle aste fissandole con una corda, sganciare la corda della vela, avvolgerla parecchie volte intorno alla sua asta in modo da ridurre l'area

esposta al vento, quindi legare nuovamente l'angolo all'estremità dell'asta vicina nel cerchio. Per allargare le vele si doveva praticare l'operazione opposta.

Jorian venne tenuto occupato tutto il giorno. Quando il vento cambiava direzione, doveva maneggiare il palo nella torretta; quando esso aumentava d'intensità doveva scendere la scaletta, fermare le pale ed accorciare le vele di parecchi giri, per evitare che le macine girassero troppo in fretta, rovinando così il grano. Quando infine il vento calava, Jorian doveva scendere di nuovo ed allargare le vele perché la macchina non si arrestasse. Fra un'operazione e l'altra, il mugnaio gli diede il compito di lubrificare le aste di legno ed il meccanismo con sapone liquido, contenuto in un secchio e che andava applicato con un grosso pennello.

Durante la mattinata, Jorian, affaccendato ad obbedire agli ordini di Lodegar, inciampò nel secchio e lo rovesciò, cosicché il sapone liquido si sparse sul pavimento e filtrò fra le assi alla base del mulino.

— Che Vaisus t'incenerisca, stupido! — s'infuriò Lodegar. — Che Therius ti ammolli tutte le giunture! Adesso va' in casa, fatti dare un secchio d'acqua e qualche straccio da mia moglie e pulisci quel disastro, altrimenti il pavimento sarà troppo scivoloso perché vi si possa camminare sopra!

L'opera di pulizia richiese parecchie ore, perché Jorian la doveva sospendere ogni momento per spostare la torretta o scendere la scaletta ed aumentare o ridurre la velatura.

Quando venne la sera, Jorian fece ritorno al Drago d'Argento a stento capace di mettere un piede davanti all'altro, e si accasciò su una panca nella stanza comune, troppo stanco per salire nella camera che divideva con Karadur.

— Birra, Mastro Rhuys! — gracchiò.

— Come, Jorian, che aria affaticata! — esclamò, sopraggiungendo, Karadur. — Il lavoro al mulino era così faticoso?

— No, era leggero come far saltare una piuma da una mano all'altra. Come te la sei cavata tu?

— Goania ha convocato Nennio, il capo della corporazione dei veggenti, e lo ha persuaso ad accettare che io paghi la tassa d'iscrizione a rate nel corso di un anno: Nennio non ha voluto ridurre oltre le sue richieste. In separata sede, Goania mi ha confidato che i cinquanta nobili rappresentano soprattutto una bustarella che va agli ufficiali della corporazione. Non più di un decimo di quella cifra raggiunge le casse della corporazione, mentre il resto scompare nelle tasche di Mastro Nennio e dei suoi bulli.

— Ma perché qualche membro della corporazione non reagisce contro questi ladri?

— Perché... — Karadur si guardò intorno ed abbassò il tono di voce, — mi ha sussurrato Goania, essi versano una porzione di quei soldi al Granduca, che li protegge quindi dalle conseguenze del loro peculato. Ma non lo dire a voce alta entro il dominio di Lord Gwitlac, se ci tieni alla salute.

— Non mi meraviglia — sospirò Jorian, — che gli scrittori narrino di repubbliche immaginarie, dove tutti sono onesti, industriosi e sobri e casti, dato che simili cose non sembrano esistere nel mondo reale. L'aldilà è più virtuoso?

— Lo accerteremo indubbiamente piuttosto presto — replicò Karadur, scrollando le spalle. — Ed ancor più presto se lascerai sciolta quella tua lingua irrequieta.

— Sto attento a quel che dico. Se una simile terra d'universale virtù esistesse, penso che sarebbe alquanto monotono viverci.

— Non dobbiamo temere, Jorian, che un simile regno di noia ci possa affliggere mai: talvolta, un po' di semplice noia sarebbe benaccetta!

CAPITOLO QUARTO

IL DEMONE RUAKH

Jorian acquistò resistenza e si abituò al lavoro al mulino, anche se era alquanto indebolito dalla molle vita condotta ad Iraz. Per uno che, come lui, viveva riparando orologi, il meccanismo era abbastanza semplice, e, ogni volta che la macchina si fermava, trovava il guasto prima di Lodegar, come quando uno dei denti della ruota principale si era staccato ed aveva fatto inceppare il meccanismo, danno che Jorian aveva rapidamente riparato.

Il mese dell'Aquila era piuttosto inoltrato quando Abacarus mandò a dire di essere pronto ad evocare un demone dal Quinto Livello. La sera successiva, camminando su un sottile strato di neve fresca, Jorian e Karadur si recarono nell'oratorio di Abacarus. Si trattava di una piccola stanza circolare posta in una delle torri ornamentali del Palazzo della Filosofia, all'Accademia. Trovarono il mago occupato a tracciare un pentacolo sul pavimento con il gesso, dopo aver spostato da un lato gli arredi. L'altra estremità del metro era sorretta dall'apprendista di Abacarus, un giovane dalla faccia di furetto chiamato Octamon.

— State indietro! — esclamò Abacarus. — Se calpestate una linea, spezzerete il pentacolo e libererete il demone prima che abbia accettato di sottomettersi ai miei ordini, il che potrebbe significare la fine di tutti noi.

I due si appiattirono contro la parete mentre il diagramma veniva completato. I due maghi iscrissero un pentagramma, cioè una stella a cinque punte, all'interno del pentacolo, quindi un piccolo cerchio dentro il pentagramma, aggiungendo molti simboli ai lati di quelle figure.

Octamon accese cinque spesse candele nere e le collocò sulle punte della stella, dove esse bruciarono di una strana fiamma verde. Quindi spense la lampada che aveva illuminato la camera, accese un incensiere e si addossò alla parete, facendo dondolare il recipiente appeso alla catena. Si levarono odori pungenti, che ricordarono contemporaneamente a Jorian il profumo di un prato primaverile, l'odore del mercato del pesce di Vindium e quello della conceria di pelli di Xylar; guardando furtivamente i volti dei compagni, Jorian notò che erano tinti di verde dalla luce delle candele.

Abacarus cominciò a muovere le mani, intonando al contempo, con una voce profonda e diversa da quella acuta e sottile di tenore che Jorian gli conosceva, parole misteriose: — *Thomatos benesser filianter, litan izer osnas nanther, soutram i ubarsinens rabiam! Siras etar besanar, nades suradis a...* — E proseguì a pronunciare quelle frasi mentre Jorian si agitava, a disagio. Le fiamme delle candele tremolarono, quasi si spensero, poi fiammeggiarono di una rabbiosa luce rossa, ed Abacarus continuò: —... *maniner o sades prostas...*

Nella semioscurità, Jorian percepì un movimento nell'aria. Qualcosa stava comparendo tremolando al centro del pentacolo, qualcosa di antropomorfo, ma più massiccio di qualsiasi essere umano. Un forte odore di muschio impregnò la stanza mentre Abacarus terminava l'invocazione:

—... *mammes i enaim perantes ra sonastos!* Qual è il tuo nome?

— Ammesso che siano affari tuoi — fu la risposta, con una voce simile al gorgogliare del gas di una palude, — mi chiamo Ruakh. Cos'è questo oltraggio...

— Tieni a freno la lingua! — replicò Abacarus. — Ti ho convocato dal tuo Quinto Livello perché tu esegua un compito. Fino a quando non giurerai, con il giuramento che ti vincola, di eseguire fedelmente questo compito e di non danneggiare nessun abitante di questo Livello durante la tua permanenza qui, per poi tornare immediatamente nel tuo mondo, ti terrò prigioniero in questo pentacolo.

La forma vaga si mosse come se stesse cercando di spezzare l'invisibile

barriera che la circondava. Tale barriera sembrava elastica, per cui, ogni volta che l'essere si scagliava contro di essa, rimbalzava indietro. Alla fine, il demone cessò di lottare e disse:

— Questo è molto ingiusto da parte tua! Nel mio Livello, noi abbiamo da lungo tempo abolito la schiavitù, eppure voi selvaggi mantenete ancora questo barbaro costume. Un giorno, noi demoni troveremo il modo...

— Non ci pensare — ringhiò Abacarus. — Farai quello che ti dico, oppure vuoi che ti tenga qui bloccato ad attendere la luce del sole?

— Animale! — infuriò il demone. — Sai che noi del Quinto Livello siamo allergici al sole del vostro Livello. Se mai riuscirò a trascinarti nel mio mondo...

— Vaisus ti danni, smettila di discutere! Non ho mai incontrato un demone così polemico! Non ti servirà a nulla, quindi tanto vale che tu ti dia da fare.

— Ho il diritto di ricordarti cosa è giusto o sbagliato, dal momento che non sembri avere coscienza...

— *Taci!* — strillò Abacarus.

—... e neppure buone maniere — proseguì Ruakh. — Ah, bene, come direste voi del Primo Livello, mi tieni per le balle, o meglio, lo faresti, se io avessi quei repulsivi organi genitali che voi creature nascondete sotto i vestiti. Di che compito si tratta?

— Prima devi giurare!

— Non giurerò nulla finché non avrò saputo quale compito hai in mente, prima che tu mi spedisca a cercare penne di ranocchio o acqua secca.

— Quel grosso giovane con la barba nera — spiegò Abacarus, — ha una moglie imprigionata nelle segrete del palazzo reale di Xylar. Desidera che tu la tiri fuori dalla cella e la porti qui.

— Quanto dista Xylar?

— Ottanta leghe, più o meno, ad est di qui.

— Come potrò realizzare una simile impresa? Posso materializzarmi nella cella di questa signora, ma non la posso smaterializzare per farla passare attraverso pareti di pietra e sbarre di ferro.

— Se la porta sarà chiusa, dovrai ottenere la chiave dal capo carceriere o da chiunque la possegga. Se riuscirai a scoprire chi ce l'ha, potrai facilmente spaventarlo e costringerlo a cederla. Poi, potrai tornare qui in volo con la signora. Non è ancora mezzanotte, quindi dovresti arrivare prima dell'alba. Non devi volare tanto in alto che la donna possa soffocare per l'aria rarefatta, e la dovresti avvolgere in qualcosa di caldo perché in alto l'a-

ria invernale sarà al di sotto dello zero.

— La prospettiva non mi piace — brontolò Ruakh, — ma, come diciamo nel Quinto Livello, i mendicanti non possono scegliere. Il giovane non potrebbe disegnarmi una mappa delle segrete, prima che mi perda nelle viscere di quell'edificio?

— No, prima il giuramento! Tu speri che spezziamo il cerchio e ti liberiamo, in modo da poterti vendicare su di noi.

— Non pensavo a nulla di simile! — esclamò il demone, con la sua spessa voce gorgogliante. — Voi del Primo Livello siete le creature più sospettose di tutti i mondi multipli, e presumete che gli altri siano altrettanto malvagi e traditori quanto voi.

— Lascia perdere la retorica, mio buon Ruakh, e veniamo al giuramento.

— Oh, molto bene — grugnì il demone.

Seguì un lungo dialogo fra i due, in una lingua sconosciuta a Jorian, ed alla fine Abacarus annunciò:

— Adesso è fatta. Octamon, puoi accendere la lampada e spezzare il cerchio. Tu comprendi, Ruakh, quello che ti accadrebbe se dovessi violare i termini del nostro patto, vero?

— Certo, lo comprendo, anche se è una mostruosa ingiustizia. Costringermi ad un'impresa rischiosa e non pagata, ma davvero! Quando tornerò a casa avrò qualcosa da raccontare ai miei compagni demoni.

Allorché la lampada si accese, Jorian riuscì per la prima volta a vedere bene Ruakh. Il demone aveva la forma e le dimensioni di un essere umano, ma dalla schiena spuntavano ali da pipistrello, ora ripiegate, ed i piedi artigliati sembravano quelli di un uccello da preda. Tutto il corpo della creatura era coperto da quello che inizialmente Jorian credette essere una tuta aderente di seta scarlatta, ma poi, quando il demone si mosse, Jorian vide che si trattava della pelle di Ruakh e che, come aveva affermato, il demone appariva effettivamente privo di visibili organi sessuali.

— Chiedo scusa, Mastro Ruakh — chiese Jorian, — ma *come* fa la tua specie a riprodursi?

— È una lunga storia — iniziò il demone. — Nella stagione giusta, ci spuntano...

— Non perdere tempo in simili discussioni, Mastro Jorian — interruppe Abacarus. — Ruakh deve arrivare a Xylar e tornare qui prima dell'alba, quindi ecco un pezzo di gesso, con cui ti prego d'indicare dove potrà trovare la tua signora.

Jorian si accoccolò e tracciò una mappa delle segrete di Xylar, sussul-

tando leggermente quando Ruakh, chinandosi sopra la sua spalla per vedere meglio, gli appoggiò una mano artigliata sulla schiena per non perdere l'equilibrio. Jorian indicò il rettangolo più grosso del disegno.

— Credo si trovi là dentro — spiegò. — Sembra che abbiano attrezzato il posto con tutte le comodità, e non come una comune cella di prigione. È una donna di piccola statura con i capelli biondi.

— Credo di aver capito la disposizione — osservò il demone, sbirciando. — Ora state tutti indietro, in modo che possa dematerializzarmi.

Quando gli uomini si furono addossati alla parete, il demone prese a ruotare vorticosamente su se stesso, sempre più velocemente, fino ad apparire solo come una macchia. La macchia si fece traslucida, quindi trasparente, ed infine svanì con un sibilo d'aria smossa.

— Apri le porte, Octamon — ordinò Abacarus, — per disperdere questa puzza. '

— Ed ora che si fa? — chiese Jorian, mentre la fredda aria invernale invadeva l'oratorio.

— Ci vorranno ore prima che Ruakh ritorni — spiegò Abacarus. — Nella sua forma smaterializzata, può arrivare a Xylar in un batter d'occhio, e dovrebbe essere là fra qualche minuto. Ma, per tornare, dovrà rimanere materiale, e quindi il volo richiederà ore, per quanto rapide possano essere le sue ali. Se voialtri desiderate attendere qui il suo ritorno, di sotto ci sono alcuni divani.

Jorian e Karadur rimasero nell'Edificio della Filosofia, e, mentre Abacarus li faceva entrare nel salottino dove avrebbero trascorso il resto della notte, Jorian chiese:

— Per favore, Dottor Abacarus, chiariscimi una cosa. Ad Iraz, un sapiente della Casa del Sapere mi ha spiegato che un essere volante delle dimensioni di un uomo non poteva esistere, per un motivo che aveva a che fare con la relazione fra il suo peso, la superficie delle ali e la resistenza dei muscoli. Come può quindi Ruakh volare nella sua forma materiale in questo Livello?

— Ha vantaggi compensativi. — Abacarus scrollò le spalle. — I loro muscoli non sono fatti come i nostri, sono più forti in proporzione alla massa dei loro corpi.

— E cosa sarebbe quel fatto — insistette Jorian, — che i demoni si lamentano di essere schiavizzati da noi del Primo Livello? Credevo che le nazioni Novariane avessero concordato di abolire la schiavitù.

— Il Trattato di Metouro — ridacchiò Abacarus, — che non diventerà

effettivo fino a che tutti e dodici i governi non lo avranno firmato, si riferisce solo alla schiavizzazione di esseri umani. I demoni, provenienti da qualsiasi altro Livello, non sono esseri umani, e quindi non rientrano nel trattato più di quanto vi entrerebbe un cavallo.

— E che mi dici degli uomini-scimmia di Komilakh? Sono considerati esseri umani?

— Dipende da quale delle dodici nazioni consideri. Le corti di alcune nazioni li riconoscono umani, altre no. Le nazioni Novariane dovrebbero istituire una corte suprema al di sopra dei dodici sistemi di governo per eliminare queste discrepanze. Io faccio parte di un'associazione votata a questo ideale, e ti darò uno dei nostri volantini. Ma, per tornare al Trattato di Metouro, solo cinque nazioni lo hanno firmato, e non ti provare a trattenere il respiro fino a quando non lo avranno fatto anche le altre.

— Cos'è questa minaccia dei demoni di organizzarsi contro lo sfruttamento da parte di noi dei Primo Livello?

— Non temere. Faranno un tentativo e cominceranno a litigare fra loro come è sempre successo. Adesso io vado a casa, e tornerò un'ora prima dell'alba. Per quell'ora, se tutto andrà bene, il nostro demone dovrebbe essere senz'altro sulla via del ritorno. Buona notte!

Jorian ebbe l'impressione di essersi appena addormentato sul suo divano quando si sentì scrollare per una spalla.

— È ora — disse Abacarus.

Jorian aspettò sbadigliando nell'oratorio per circa mezz'ora, poi, proprio quando il cielo ad est cominciava ad illuminarsi, qualcosa si mosse all'orizzonte occidentale ancora costellato di stelle. Abacarus spalancò le porte che davano sulla piccola balconata che circondava la torre, facendo entrare una ventata di aria gelida. L'oggetto volante assunse una forma precisa, trasformandosi da una specie di pipistrello nel demone Ruakh con un fardello ingombrante fra le braccia.

Con un soffocato tonare di ali, il demone si appollaiò sulla ringhiera della balconata, aggrappandosi ad essa con i piedi artigliati, come un uccello su un ramo; quindi, ripiegate le ali, balzò a terra ed entrò nell'oratorio trasportando un corpo avvolto in una coperta. Octamon sprangò la porta.

— Ecco qui! — ringhiò il demone, mentre tornava l'odore di muschio.

— Hai avuto problemi nel prenderla? — chiese Jorian.

— No. Mi sono materializzato all'esterno della prigione, pensando di procurarmi le chiavi, ma ho trovato che la porta a sbarre all'inizio delle

scale era aperta, con una guardia seduta di fianco ad essa. Ho spaventato la guardia, ho sceso le scale, ho trovato la cella di cui mi avevi parlato, anch'essa aperta. Così, ho visto la donna all'interno. Quando l'ho accostata per spiegarle la mia missione, è svenuta, quindi l'ho avvolta come vedi e l'ho portata fuori. La gente del palazzo fuggiva strillando dinnanzi a me, perciò non ho avuto difficoltà nell'abbandonare l'edificio e spiccare il volo.

— Ben fatto! — esclamò Abacarus. — Sei congedato, Mastro Ruakh.

— Prima che torni al mio Livello — brontolò Ruakh, con la sua voce gorgogliante, — lasciate che dica a voialtri del Primo Livello che noi demoni non ci sottometteremo in eterno al fatto di essere rapiti e costretti a lavorare per voi! Ci uniremo per porre fine a questa ingiustizia! Avremo la meglio!

— Per ora, accontentati del tuo congedo — replicò Abacarus, — e vattene: non troviamo piacevole il tuo odore.

— Stando in piedi nel centro del pavimento, Ruakh prese a roteare, e la torreggiante forma scarlatta vorticò, si fece confusa, poi svanì con un suono di aria smossa.

— Confesso che la vicinanza di Ruakh mi ha dato alcuni momenti di disagio. — Jorian trasse un profondo respiro.

— Tutto sta nel sapere come trattarli — replicò Abacarus. — Il mio ultimo apprendista è stato ucciso da un demone da lui impropriamente evocato.

— Jorian continua sempre a sminuire se stesso — intervenne Karadur. — Ho cercato di togliergli quest'abitudine, dal momento che la modestia è una misera arma per chi si debba far strada in questo mondo di peccatori, ma temo di non aver avuto successo.

Jorian si era inginocchiato vicino alla forma avvolta nella coperta distesa al suolo, e, mentre apriva le pieghe della coperta, venne assalito dall'orribile timore che Estrildis potesse essere perita di mal di montagna alla notevole altitudine cui Ruakh l'aveva trasportata.

Poi la sagoma prese ad agitarsi e si tolse di dosso la coperta, sedendosi.

— Per le bronzee balle d'Imbal! — esclamò Jorian. — Tu non sei Estrildis!

— E chi ha mai detto che lo ero? — replicò la donna, alzandosi. — Io sono la dama di compagnia della Regina Estrildis, Lady Margalit di Totens. E tu, se non m'inganno, sei il fuggitivo Re Jorian. Dove mi trovo, e perché sono stata sottoposta a questo orribile viaggio?

La donna aveva all'incirca la stessa età di Estrildis, ma a quel punto ter-

minava ogni somiglianza. Mentre Estrildis era bassa e bionda, Margalit di Totens era alta quasi quanto Jorian ed aveva i capelli scuri, che ricadevano sulla fronte in una massa di riccioli. Jorian non l'avrebbe definita bellissima, come avrebbe invece fatto per le cinque mogli che aveva avuto come re, ma ammetteva che Margalit era avvenente, con un volto ardito, dai lineamenti marcati, e con un corpo robusto; si stava rapidamente riprendendo dal trauma della recente esperienza.

— Sono onorato, Lady Margalit — disse Jorian, inchinandosi. — Ti trovi a Città Othomae, e non c'era alcuna premeditazione di condurti qui. Avevo inviato Ruakh... cioè il demone... a prendere mia moglie, ma sembra che abbia invece rapito te per errore. Com'è accaduto?

— La mia Regina era salita sui bastioni per passeggiare e guardare il cielo, lasciandomi nel nostro appartamento nelle segrete.

— Allora non la tengono chiusa in cella?

— No, anche se stanno attenti a che non lasci il palazzo. Può uscire dalla cella quando vuole, ma le mandano dietro una scorta armata, onde tu non tenti ancora di rapirla.

— Sei stata tu a dare l'allarme quando sono inciampato nella sedia ed ho destato il cane da guardia?

— Sì. Come facevo a sapere che eri tu?

— Perché non hai detto al demone chi eri?

— Come potevo? Stavo ripulendo l'appartamento durante l'assenza di Estrildis... come indubbiamente saprai, la pulizia non è mai stata il suo punto forte... ed un attimo dopo ho visto quel demone accoccolato sulla soglia che cercava di far passar le ali dalla porta e borbottava qualcosa con quella voce gorgogliante e con un accento incomprensibile. È stato allora che sono svenuta per la prima volta in vita mia. Quando ritornai in me, ero trasportata in aria, avvolta in questa coperta, nonostante la quale per poco non sono morta congelata. Ho tentato di lottare, ma il demone mi ha avvertita di stare ferma, se non volevo precipitare da quell'altezza. Che esperienza!

— Come può Ruakh aver fatto uno sbaglio tanto stupido? — Jorian si rivolse ad Abacarus. — Gli avevo detto di cercare una donna piccola e bionda!

— In generale, i demoni non sono molto intelligenti — replicò Abacarus, allargando le mani. — Probabilmente ha dimenticato le tue istruzioni o le ha confuse, e, quando ha visto una sola donna nella stanza ha pensato che dovesse essere quella che stava cercando.

— Puoi richiamare Ruakh perché corregga il suo errore?

— No. Una volta congedato, un demone è immune per parecchi anni a venire.

— Perché lo hai mandato via tanto in fretta?

— Perché puzzava, e tu non hai mosso obiezioni.

— Non ho avuto tempo di obiettare, ma non cominciamo a distribuire colpe. Non potresti invocare un altro demone al posto di Ruakh?

— No, per molti mesi — replicò Abacarus, accigliandosi. — In primo luogo, queste evocazioni mi sfiniscono, e devo essere in grado di portare avanti le mie classi. E trovo insopportabile la puzza dei demoni del Quinto Livello. In secondo luogo, questo ti costerebbe altri millecinquecento nobili. In terzo luogo, tu non hai ancora pagato tutto quello che mi devi per aver evocato Ruakh.

— Cosa? — gridò Jorian. — Non ti devo neppure una monetina di rame! Eravamo d'accordo che il tuo demone mi doveva portare Estrildis di Kortoli, mia moglie, e non lo ha fatto.

— Giovanotto, faresti meglio a tenere a freno la lingua. Io dico che mi devi ancora settecentocinquanta nobili. Le mie spese sono state altrettanto forti come in caso di successo, e ti avevo avvertito che non garantivo tale successo.

— Ma hai convenuto che ti avrei pagato il resto quando e solo quando ci fossi riuscito. Non pagherò per un lavoro fatto male!

— Sei stato altrettanto responsabile quanto chiunque altro del fallimento della cosa, e farai meglio a pagare. Posso trascinarti davanti alla legge, ed ho anche altri mezzi per provocarti fastidi.

— Provaci! — ribatté Jorian. — Vieni, Karadur. Se mai farò ancora ricorso ad un mago, cercherò di trovarne uno che sia al contempo competente ed onesto.

— Che ne sarà di me? — intervenne Margalit. — Devo forse tornare a Xylar a piedi? Per i baffi di Zevatar, mio Lord Jorian, se fossimo a Xylar, giuro che t'intenterei un processo tale da mandarti in rovina!

— Ti chiedo perdono, mia signora. Vieni alla nostra locanda, e discuteremo del tuo futuro.

Una volta di ritorno al Drago d'Argento, Jorian affittò una camera privata per Margalit, la cui ira iniziale si era ormai raffreddata.

— È certo che sono obbligato a ricondurti a Xylar, ma non puoi viaggiare da sola, specialmente in questo periodo dell'anno, quando branchi di lu-

pi e bande di ladroni hanno un disperato bisogno di cibo. Io non mi posso permettere di affittare una scorta adeguata e di procurare gli animali necessari al tuo trasporto, e non ti posso accompagnare personalmente, se desidero mantenere la testa attaccata alle spalle.

— Non ti posso biasimare per questo — replicò Margalit. — Come la mia Regina, anch'io sono contraria a quest'usanza, per quanto antica possa essere.

— Così, pagherò il tuo mantenimento qui fintanto che avrò denaro — proseguì Jorian. — Quando verrà la primavera, troveremo senz'altro un modo per farti tornare, come una diligenza o una carovana di mercanti. Ora farai meglio a dormire un po'.

— E dopo, Maestà? — chiese Margalit.

— Per favore, non mi chiamare così, neppure per scherzo! Non ho mai desiderato essere re del tuo assurdo paese, e, dal momento della mia fuga, ho costantemente cercato di liberarmi di tale onore. Ma, per rispondere alla tua domanda, ora devo andare a lavorare al mulino. Stasera, a cena, rifletteremo sul da farsi, e manderò a chiamare la maga Goania, che ha maggior buon senso di molti.

— Io non sono una fanatica della moda, ma avrò effettivamente bisogno di almeno un abito di ricambio — osservò Margalit, abbassando gli occhi sul suo vestito. — Se non lo lavo, questo indumento diventerà puzzolente quanto il tuo demone, e non posso andare in giro nuda fino a che non sarà asciutto.

— Non certo d'inverno, comunque — convenne Jorian. — Suppongo che il tuo rapitore non ti abbia dato il tempo di prendere una borsa con qualche soldo.

— Supponi bene, Mae... mastro Jorian.

Jorian sospirò e trasse due monete d'oro dalla sua borsa.

— Non so quanto costino gli abiti da donna, ma vedi cosa puoi fare con queste. Fatti accompagnare da Karadur.

— Certo sembri deciso, Mastro Jorian — osservò quella sera Margalit, mentre sedevano a tavola in attesa di Goania. — Hai tentato invano un attacco diretto, e poi sei ricorso alla magia nei tuoi sforzi per ottenere la mia Regina, ma non hai ancora rinunciato.

— Questo è vero amore — replicò Jorian. — Non me ne vergogno. È l'unica moglie che mi sono scelto da solo e che non mi è stata data dal Consiglio Regio perché i magnati più potenti avessero voce in capitolo nel mio governo, ed è lei quella che voglio.

— E poi, quando l'avrai ripresa?

— Ecco, troveremo un luogo sicuro, da dove gli Xylariani non mi possano stanare, in cui potremo stabilirci e guadagnarci da vivere come un onesto artigiano e sua moglie.

— Potresti trovarla cambiata.

— Se anche fosse vecchia, grigia e rugosa, sarebbe ancora il mio vero amore. — Jorian accantonò l'osservazione con un gesto della mano.

— Il mio ragazzo è un sentimentale romantico — ridacchiò Karadur, facendo dondolare la lunga barba bianca. — Non tentare di cambiarlo, Lady Margalit, perché questa è una delle qualità che lo rendono attraente. Ah, ecco che viene la mia eminente collega!

La maga Goania fece il suo ingresso, seguita dalla guardia del corpo, Boso; Jorian, sollevato nel notare che Vanora non era con loro, fece le presentazioni, dopo di che Goania disse:

— Benvenuta, Lady Margalit. Quando ti ho vista, mi sono chiesta quale magia avesse potuto mutare una piccola bionda, come Jorian ha descritto la sua Estrildis, in un'alta brunetta. Cosa è accaduto? — Jorian e Margalit narrarono le loro storie, e Goania aggiunse: — Non bisogna mai sottovalutare la stupidità dei demoni. Quelli che provengono dalla maggior parte degli altri Livelli hanno poteri che su questo Livello appaiono soprannaturali. Avete familiarità con la teoria secondo cui ogni forma di vita sarebbe discesa da altre fino a risalire ad una prima goccia di fango primordiale?

— Sì — rispose Jorian. — Quando studiavo qui con Gwiderius, un professore è stato espulso dall'Accademia per simili blasfeme speculazioni.

— Ebbene, questa teoria spiega la stupidità della maggior parte dei demoni. Essendo dotati di quei poteri, la forza competitiva sui loro Livelli non li ha costretti ad accrescere i poteri mentali come abbiamo dovuto fare noi che non possiamo volare né renderci invisibili né smaterializzarci.

«Posso fornirti un esempio proveniente dalla mia personale esperienza. Quando ero una giovane ragazza... non mi fissare, Mastro Jorian, un tempo ero anch'io giovane e bella quanto la tua Estrildis.

— Molto bene, Zia Goania, ti credo.

— Ebbene, quando ero, come ho detto, una fanciulla, avevo un pretendente di nome Uriano che, a mia insaputa, praticava la magia. Questo accadde prima che io decidessi di fare delle ricerche occulte il lavoro della mia vita. Immaginavo allora che mi sarei sposata, avrei mandato avanti una casa ed allevato marmocchi come la maggior parte delle donne, ed ero terribilmente invaghita di Uriano, che era un diavolo avvenente.

«Mio padre, un imprenditore edile, non aveva simpatia per Uriano, e lo definiva un dilettante, un libertino, un fannullone, e, in generale, un buono a nulla. In seguito appresi che Uriano era tutte quelle cose, ma allora i miei occhi, accecati dall'amore, erano chiusi a quella realtà. Mio padre bandì il mio corteggiatore dalla nostra casa e mi proibì di avere a che fare con lui.

«Io piansi, persistetti e protestai terribilmente, perché mi ritenevo vittima di una mostruosa ingiustizia da parte di una persona ormai tanto vecchia da aver dimenticato le gioie dell'amore giovanile ed accecata dai pregiudizi contro le opinioni delle nuove e più illuminate generazioni. Ma mio padre non volle cedere.

«Uriano, in qualche modo, scoprì che, scivolando in mezzo ad alcuni cespugli che crescevano vicino alla nostra casa, poteva avvicinarsi ad essa fino ad una distanza di una ventina di passi, sul lato della mia camera da letto, senza essere visto. Cominciammo così a comunicare per mezzo di frecce prive di punta, tirate con un arco giocattolo, alle quali legavamo i nostri messaggi. Io scrivevo le risposte. Le assicuravo alle frecce e le lanciavo ad Uriano.

«Poi, Uriano mi propose di fuggire con lui, ed io, da quella sciocca ragazzina che ero, supposi che mi volesse condurre al Tempio di Herius per fare di me la sua legittima sposa. Da quanto appresi in seguito, sono invece certa che intendesse godere del mio corpo e poi abbandonarmi quando si fosse stancato di me.

«Uriano disse che una certa notte sarebbe arrivato con una scala, e che sarei dovuta scendere per fuggire via con lui. Quel che non mi disse fu che, nel corso dei suoi esperimenti magici, aveva evocato un demone del Settimo Livello perché lo aiutasse. I demoni del Settimo Livello sono esseri infuocati, e particolarmente difficili da maneggiare per un mago poco pratico.

«La notte stabilita, Umano arrivò con la scala, accompagnato dal suo demone. Appoggiò la scala al muro e diede incarico al demone di proteggere la nostra ritirata quando, come credeva, saremmo fuggiti insieme dalla casa. Fece quindi appostare il demone vicino alla porta posteriore, con l'ordine d'incenerire con il suo respiro ardente chiunque fosse uscito da quella porta prima che ci fossimo allontanati dalla casa. Poi il demone avrebbe dovuto ricongiungersi al suo signore.

«Tutto sarebbe potuto andare secondo i piani se non fosse stato per due cose. In primo luogo, la bramosia sorta in Uriano al pensiero della sua futura amante, che gli impedì di attendere di aver lasciato la casa per placar-

la. Invece di segnalare e di farmi scendere dalla scala, come avrebbe potuto facilmente fare, si arrampicò lui stesso per entrare nella mia camera da letto dalla finestra, nella speranza di godere i miei favori prima ancora della partenza.

«In secondo luogo, nel collocare la scala a posto, non mise la base abbastanza distante dal muro, così, mentre passava dall'ultimo scalino al davanzale della finestra, le diede involontariamente un calcio e la rovesciò.

«Quando la sentì cadere a terra, Uriano allontanò dalla mente ogni pensiero amoroso nei miei confronti, assalito da improvvisi timori per la sua salvezza.

«'Sta' quieta, cara" mi sussurrò, "e presto risolveremo questo contrattempo." Quindi, affacciatosi alla finestra, chiamò a bassa voce: "Vrix!"

«"Sì, padrone?" rispose il demone, da sotto.

«"Prendi la scala e appoggiala contro la casa, com'era."

«"Eh?" fece il demone. "Cosa dici?"

«Uriano ripeté il comando, ma il demone parve non riuscire a comprendere quella semplice azione. Dapprima sistemò la scala con il fianco lungo il terreno, poi la sollevò diritta ma senza appoggiarla alla casa, cosicché, quando la lasciò andare, naturalmente essa ricadde.

«Dopo altri errori, Vrix parve finalmente capire. Ma, come ho detto, quei demoni sono esseri infuocati, cosicché, quando si avvicinò alla casa con la scala, quest'ultima prese fuoco per contatto con le mani del demone. Quando questi l'appoggiò alla casa, la scala bruciava ormai talmente che Uriano fu costretto a farla ricadere con un calcio per evitare un incendio.

«"Oh, dèi!" esclamò. "Che razza di stupido... ma ora ce ne dobbiamo andare di qui. Tuo padre dorme?"

«"Credo di sì", replicai. Aprii la porta della mia stanza e guardai nel corridoio, senza vedere nulla. Feci cenno ad Uriano, e, insieme, arrivammo in punta di piedi in cima alla scala.

«Proprio in quel momento si aprì la porta della stanza dei miei genitori, ed apparve mio padre in camicia da notte, che sbatteva le palpebre, con una candela in una mano ed una spada nell'altra.

«"Cos'è questo infernale rumore?" cominciò a dire. Poi, riconosciuto Uriano, gli si lanciò contro ruggendo.

«Uriano lasciò andare la mia mano e scese a precipizio gli scalini a due per volta, inseguito da mio padre; la velocità dei movimenti di mio padre aveva fatto spegnere la candela, ma la luce della luna forniva un chiarore sufficiente.

«Uriano saettò attraverso la sala da pranzo e la cucina ed uscì dalla porta posteriore. Vrix era fermo là, in attesa che qualcuno spuntasse da quella porta, e, quando Uriano apparve, lo aggredì con una scarica del suo fiato ardente che lo investì come un getto d'acqua della fontana dei giardini del Granduca, perché aveva ricevuto l'ordine preciso di bruciare la prima persona che fosse uscita. Uriano emise un solo urlo mentre i capelli e gli abiti gli si incendiavano, poi non rimase di lui altro che una nera massa cinerea sul sentiero del giardino. La morte di Uriano liberò Vrix dalla sua schiavitù su questo Livello, ed il demone scomparve. Spero dunque che ora tu comprenda i limiti inerenti al chiamare i demoni perché facciano il tuo lavoro per te.

— Comprendo le difficoltà — ammise Jorian, — ma quello che m'interessa soprattutto è l'interrogativo su cosa sarebbe accaduto se il tuo innamorato non avesse rovesciato la scala.

— Uh, mi sono posta spesso quella domanda — rispose Goania. — Con il tempo, le cose sarebbero finite male, ne sono certa. — Sospirò ed il suo sguardo si perse in lontananza. — Ma avrei avuto una notte interessante da ricordare.

— Ma comunque, riesci a pensare a qualche modo per recuperare la mia amata dalla sua lussuosa prigione? — chiese Jorian.

— Al momento no.

— Non puoi mandare la tua vista a distanza a Xylar per vedere cosa stanno facendo laggiù?

— Potrei farlo, se qualcuno sgombrasse questo tavolo e mi portasse un bicchiere pulito.

Goania entrò di nuovo in trance come aveva fatto quando Jorian e Karadur erano appena usciti di prigione. Quando prese a parlare, mormorò:

— Non posso vedere dentro il palazzo... sembrano esserci alcune barriere... è come un muro di vetro che mi chiude fuori... distinguo il palazzo vagamente e le cose che scorgo sembrano tremolare come su una strada pavimentata in un giorno caldo... No, non riesco ad entrare. — Dopo qualche tempo, la maga aprì gli occhi e disse: — Gli Xylariani hanno eretto una barriera magica intorno al loro palazzo, una specie di cupola che tiene lontana la mia vista occulta. Per quel che so di simili cose, sono altrettanto certa che impedirebbe l'ingresso a qualsiasi demone che tentasse 'di entrare in forma dematerializzata.

— Suppongo — commentò Jorian, — che dopo la visita di Ruakh ab-

biano assunto un mago perché mantenga una barriera contro future intrusioni. Che farò ora?

— Fossi in te, comincerei a cercarmi un'altra moglie, se proprio ne devi avere una — replicò Goania.

— Sì — si associò Karadur. — Abbandona questa impresa priva di speranza, figlio mio, prima di portare la distruzione non solo su di te, ma anche su altri, come me.

— Puoi andartene per i fatti tuoi quando vuoi! — scattò Jorian. — Non sei un mio servitore vincolato.

— Oh, mio caro Jorian, ho finito col dipendere da te. Sono troppo vecchio e debole per andare in giro da solo. Non mi accantonare come una scarpa vecchia! Tu occupi il posto del figlio che non ho mai avuto!

— Molto bene, allora ti devi conformare alle mie bizzarrie. La vita da scapoli può andare bene a te ed a Goania, ma non fa per me.

— Se devi avere una moglie, allora segui il consiglio di Goania. Sposa... vediamo... perché non Lady Margalit, qui presente?

— Via! — esclamò Margalit, brusca. — Io non sono un premio da offrire. Mastro Jorian può anche essere un uomo piacevole, a modo suo...

— Ma ostinato come un mulo quando si mette un'idea in testa — intervenne Karadur.

—... ma non c'è nulla del genere fra noi due.

— Pensi di sposarti, un giorno? — chiese Goania.

— Certo. È stato per questo che ho accettato il posto di dama di compagnia. La mia famiglia, per quanto di buona ascendenza, è povera, e risparmiando il salario pagatomi dal Consiglio Regio, speravo di farmi una dote sufficiente ad attirare un marito ragionevolmente sano, intero e facoltoso. Ma il mio gruzzolo giace tutt'ora nell'appartamento sotterraneo di Estrildis.

— Bene, allora... — fece Karadur.

— Devo conoscere ed apprezzare un uomo molto più di quanto conosca Jorian, prima di prendere in considerazione una cosa del genere. E poi, lui è già impegnato.

— Buon per te! — ribatté Jorian. — Ma, come dice il dottore, posso essere molto testardo. Voi due maghi parlate sempre della saggezza portata dall'età, quindi fornitene una prova elaborando un piano plausibile per recuperare mia moglie!

Rimasero tutti e quattro seduti in silenzio mentre Rhuys portava loro la cena, poi Karadur disse:

— Ti ho parlato una volta di un collega mulvano, chiamato Animagran-

de Shenderu oppure Shenderu il Saggio. Abita sul monte Aravia, nei Logram, e la sua fama di saggezza è tale che la gente percorre centinaia di leghe per consultarsi con lui in merito ai propri affari. Forse potresti andare a trovarlo, a primavera.

— Uno splendido suggerimento! — gridò Jorian, recuperando il suo normale entusiasmo. — Perché non ci hai pensato prima? Partirò subito!

— Oh, Jorian! — esortò Goania. — Non ti precipitare verso un pericolo inutile, altrimenti la tua Estrildis potrebbe non avere più un marito cui riunirsi. È ancora il mese dell'Aquila, ed una fitta neve ammanta le montagne.

— Penso che quaggiù non nevicherà più — ribatté Jorian.

— Quaggiù non è lassù. Là troverai banchi di neve profondi quanto tu sei alto, con crepe e precipizi.

— Lo so, abbiamo sorvolato i Logram venendo in volo da Iraz, ma correrò quel rischio. Dottor Karadur, come vive Shenderu?

— La gente che va ad interrogarlo lo deve ricompensare con le cose di cui egli ha bisogno: cibo, legna da ardere, talvolta abiti o qualche utensile, come una pentola da cucina. Dato che è vegetariano, le sue scorte di viveri sono voluminose.

— Comprerò un mulo e lo caricherò di legna da ardere, pane e rape — concluse Jorian. — Persuaderò Gwiderius a farmi avere accesso alla biblioteca Granducale, dove troverò certo le mappe della regione. Partirò prima della fine del mese!

Come spesso accade, Jorian impiegò molto più tempo di quanto pensava, ad organizzare la sua spedizione. Dovette comprare un cavallo ed un mulo da carico con il rimanente della borsa datagli dal Re Ishbahar, e dovette anche acquistare un carico di grano per gli animali, dal momento che in quella stagione il foraggio naturale scarseggiava.

Poi una piccola epidemia si abbatté su Othomae, con tosse, raffreddore e febbre, che mise fuori combattimento tutti gli inquilini del Drago d'Argento, incluso Jorian, per una settimana.

Man mano che il mese del Cinghiale trascorreva, Lady Margalit cominciò a spazientirsi per il suo ozio forzato. Una sera, durante la cena, Jorian stava contando le monete residue del suo gruzzolo.

— Di questo passo — affermò, — sarò povero prima dell'estate. È giusto che sia io a pagare la camera ed il vitto di Margalit, dato che l'ho portata qui. Ma con la misera paga che Lodegar mi dà, non riesco a risparmiare, per quanto ci provi.

— Jorian — intervenne Margalit, — è gentile da parte tua pagare il mio mantenimento, ma dovrei guadagnare qualcosa per conto mio. Non potresti trovarmi un posto retribuito ad Othomae, fino a che non verrà organizzato il mio ritorno?

— Lady Margalit! — Jorian inarcò le sopracciglia. Una donna del tuo rango non può fare la donna delle pulizie o la lavandaia!

— Cosa significa, del mio rango? Ho conosciuto la povertà, e non sono troppo orgogliosa per fare ciò che va fatto. Inoltre, la maggior parte del lavoro svolto per Estrildis era un lavoro da donna delle pulizie.

— Chiederò a Goania — promise Jorian.

Quando Lodegar si ammalò della stessa malattia, Jorian lo persuase ad assumere Margalit perché prendesse il suo posto al mulino, chiudendo la farina nei sacchi quando usciva dalla macina. Qualche giorno più tardi, mentre tornavano insieme dal mulino, ripulendosi a vicenda gli abiti dalla farina, furono accolti da Goania.

— Ho un impiego per te, Lady Margalit — annunciò. — La mia amica Aeda, moglie del Consigliere Arvirag, ha bisogno di una donna tuttofare, perché la sua l'ha abbandonata. Cosa ne dici?

— Farò sicuramente un tentativo.

— Brava ragazza! — esclamò Jorian. — Ammiro chiunque sia pronto a cimentarsi in qualsiasi cosa ci sia da fare. Spero di poterti trovare una posizione che ti permetta di fare un miglior uso del tuo eccellente cervello. Nel frattempo, celebriamo con una bottiglia del miglior vino di Rhuys!

Avevano bevuto una metà della bottiglia e Rhuys stava servendo la cena quando un uomo entrò nella sala comune e si avvicinò con decisione a Jorian. L'uomo, che indossava un'uniforme priva di spada, chiese:

— Sei tu Jorian di Ardamai, alias Nikko di Kortoli?

— Sì — confermò Jorian. — Che cosa c'è?

— Qui c'è una convocazione a comparire davanti al magistrato esaminatore un'ora dopo l'alba, domattina.

— Eh? Cosa? — esclamò Jorian. — Che cosa ho fatto?

— Sei il convenuto in un'azione intentata dal Dottor Abacarus dell'Accademia, per il pagamento di un debito.

— Quel bastardo! — borbottò Jorian.

— Dal momento che sei uno straniero, devi trovare un cittadino, locale ed in possesso di proprietà, che parli per te, oppure dovrai venire con me in prigione per garantire la tua comparsa al processo di domattina.

— Mi rendo garante io per lui — intervenne Goania.

— Davvero? Allora sii tanto gentile da firmare qui, Signora Goania.

L'usciere del tribunale si allontanò, lasciando la convocazione sul tavolo davanti a Jorian.

— Confido tu sappia, Jorian — lo ammonì Goania, — che se perdi la causa ti aspetta la prigione dei debitori.

— Qui ce l'hanno ancora? Quando ero Re di Xylar li ho indotti ad abolirla in quel regno in base al ragionamento che un uomo in prigione non può guadagnare il necessario per saldare il suo debito.

— È un peccato che tu non sia il Granduca di qui. Comunque, visto che non lo sei, regolati di conseguenza.

Il magistrato esaminatore era lo stesso Giudice Flollo che aveva incarcerato Jorian e Karadur.

— Mastro Jorian — esordì, — credevo che, essendo uscito una volta dai guai, avreste avuto abbastanza buon senso di restarne fuori. Ma fatemi ascoltare la vostra versione dei fatti. Prima il Dottor Abacarus.

Abacarus si lanciò in un lungo e volubile discorso in cui sosteneva la sua pretesa per cui Jorian gli doveva ancora settecentocinquanta nobili. Jorian spiegò a sua volta perché non si sentisse vincolato a pagare il debito.

— Pertanto — concluse, — chiedo che questa richiesta venga respinta con pregiudizio. In effetti, dovrei intentare io una causa contro l'erudito dottore per la restituzione dei miei iniziali settecentocinquanta nobili, dato che il suo tentativo si è risolto in un completo fallimento.

— Sciocchezze! — intervenne Abacarus. — Non avevo garantito il successo, ed avevo ammonito questo tizio venuto dal nulla...

Sia il dottore che Jorian presero a gridare contemporaneamente, fino a quando il magistrato non batté il suo martelletto, urlando:

— Silenzio, voi due, a pena d'imprigionamento! Questo è un caso difficile, tanto più che nessuno di voi due ha un contratto scritto. Si penserebbe che uomini della vostra età avessero buon senso da mettere queste cose per iscritto con un competente aiuto legale.

«Al momento attuale, il nostro calendario di cause è pieno. Il primo giorno libero per il processo che riesco a trovare è... vediamo... — Il giudice frugò fra i suoi documenti. — Sarà il quattordicesimo giorno del Drago.

— Per le bronzee balle d'Heryx! Ma è fra mezzo anno! — esclamò Jorian.

— È quanto di meglio si può fare. — Il Giudice Flollo scrollò le spalle. — Il tempo, come sono propensi a dire i filosofi dell'Accademia, non è comprimibile. Naturalmente, se voi due riusciste ad accordarvi senza vie

legali, non sarebbe necessario alcun processo. Mastro Jorian, la garanzia offerta dalla Signora Goania sarà sufficiente a lasciarti a piede libero fino al giorno del processo, ma devi sapere che, se tu mancassi di presentarti all'udienza, la pena ricadrebbe su di lei.

Jorian ed Abacarus si scambiarono un'occhiata.

— Le mie risorse non sono ancora esaurite, Mastro Jorian — disse il mago.

— E neppure le mie — ribatté Jorian.

Due notti più tardi, Jorian aveva appena spento la candela, nella camera che divideva con Karadur, e si era steso sotto le coperte, quando si rese conto della presenza di qualcos'altro nella stanza. Nell'oscurità, una forma luminosa stava acquistando consistenza. Inizialmente, era tanto debole che Jorian pensò si trattasse di un semplice fenomeno ottico... una di quelle luci che è facile vedere quando si sta ad occhi chiusi. La forma ondeggiava e tremolava, emanando un leggero alone azzurrino, e sembrava una figura incappucciata, ma null'altro che oscurità era visibile al di sotto del cappuccio, dove avrebbe dovuto esserci il volto. Poi si udì una voce lamentosa:

— Paga i tuoi debiti! Paga i tuoi debiti!

— Karadur! — chiamò Jorian. — Svegliati! Vedi quello che vedo io?

— Uh? — L'anziano mulvano si sollevò a sedere sbadigliando. — Oh, ah, sì, lo vedo. Lo si definisce uno spettro persecutore, e deve averlo mandato Abacarus perché ci tormenti. È evidente che non ha intenzione di aspettare fino al mese del Drago per la decisione del caso.

— Paga i tuoi debiti! Paga i tuoi debiti! — continuò la figura.

— Cosa dovrei fare? — chiese Jorian.

— Non c'è molto che tu possa fare, salvo che pagare ad Abacarus quel che chiede.

— Questo non lo farò. Anche se lo volessi, non ho più settecentocinquanta nobili. E quanto a questi spettri, cosa possono fare?

— Queste entità abitano il Secondo Livello. Sono facili da invocare ed innocue, dato che non si materializzano in maniera solida su questo livello. Anche se non sono intelligenti, obbediscono ai comandi di chi le invoca, come un cane ben addestrato.

Quell'essere è immateriale, quindi la tua spada lo attraverserebbe senza incontrare opposizione. Alla Casa del Sapere di Iraz era in corso una ricerca per appurare come tali entità, pur non possedendo solidi organi vocali, riescano ugualmente ad agitare l'aria di questo livello per formare i suoni...

— Paga i tuoi debiti! Paga i tuoi debiti!

— Bene — disse Jorian, — questo è un dannato inconveniente. La cosa che attendo con più ansia a questo mondo è la prima notte dopo che Estrildis ed io ci saremo riuniti, ma immagina come andrebbe a finire se, quando fossimo sul punto di godere della mutua passione, dovesse apparire questa cosa con il suo lamento!

— Per lo meno — osservò Karadur, — quest'entità ti aiuterà a perseverare in quell'intento di continenza che hai precedentemente manifestato.

— Oh, al diavolo la mia continenza! Andrà avanti così tutta la notte?

— Paga i tuoi debiti! Paga i tuoi debiti! — gemette lo spettro.

— No — replicò Karadur. — Dopo qualche ora si stancherà e se ne andrà... fino alla prossima notte.

— Paga i tuoi debiti! Paga i tuoi debiti!

— Sei una gran noia, spettro! — ringhiò Jorian. — Ora chiudi il becco e vattene! I Si tirò le coperte sulla testa e cercò di dormire, ma, per le successive due ore, gementi e lamentosi «paga i tuoi debiti» lo tennero sveglio.

Il giorno dopo, dato che il mulino di Lodegar era inattivo per mancanza di grano, Jorian andò a trovare Goania.

— Io non uccido gli altri uomini a cuor leggero, ma ai miei tempi ho trapassato un paio di felloni, e, se potessi arrivare a distanza di spada da Abacarus... — Jorian afferrò l'impugnatura della spada, assicurata da un laccio al fodero.

— Non ci pensare neppure, ragazzo! scattò Goania.

— Mi piace pensare a te come alla mia zia preferita — sorrise Jorian. — E perché non dovrei far uscire un po' d'imbottitura da quella grossa bambola?

— Perché la polizia del Granduca ti tiene d'occhio, anche se finora non te ne sei accorto. Finiresti soltanto sul patibolo, per non parlare dei fastidi che procureresti ai tuoi amici.

— Allora, hai forse una sorta di contro incantesimo per reagire contro di lui?

— Sì — rispose Goania, dopo aver riflettuto. — Posso evocare un simile spettro dal Secondo Livello perché infastidisca Abacarus. Ma pensaci bene! In primo luogo ti costerà parecchi soldi, anche se io sono disposta a lasciar correre il tuo debito fino a quando sarai in grado di pagare. In secondo luogo, Abacarus è un mago in gamba, ed è certo in grado di creare in-

torno alla sua abitazione uno schermo protettivo come quello che gli Xylariani hanno innalzato intorno al loro *palazzo.*

— Darà fastidio ad Abacarus dover erigere e mantenere tali schermi?

— In una certa misura, sì perché gli farà consumare energia psichica.

— Allora manda subito uno spettro tormentatore contro di lui. Ingiungigli di dire: «Smettila con la tua estorsione!»

Goania promise, e, il giorno successivo, riferì a Jorian:

— Come avevo previsto, il mio spettro aveva appena cominciato a tormentare Abacarus che questi ha sollevato uno schermo intorno alle sue camere nell'Accademia. Mentre rincasava, la sera, lo spettro lo ha seguito ripetendo il suo messaggio, ma, non appena arrivato a casa, Abacarus ha ben presto eretto un altro schermo di protezione.

— Può creare uno schermo privato intorno a sé, che lo avvolga quando cammina?

— No, quegli schermi devono essere ancorati al suolo oppure ad una dimora.

— Bene, allora mettigli lo spettro alle calcagna quando si sposta fra la casa ed il suo oratorio.

La sera successiva, Jorian indugiò nell'aria fredda e pungente lungo il sentiero al di fuori del Palazzo della Filosofia dell'Accademia. Strane luci azzurrine tremolavano davanti alla finestra della torre del Dottor Abacarus, per cui Jorian comprese che il mago stava ancora lavorando. Ben presto, le luci cessarono ed Abacarus uscì dalla costruzione.

Stando dietro un albero, Jorian osservò il mago avviarsi lungo il sentiero dell'Accademia con la grossa pancia sobbalzante. Ben presto, uno spettro come quello che tormentava Jorian apparve alle spalle di Abacarus e cominciò ad ululare:

— Smettila con la tua estorsione! Smettila con la tua estorsione!

Abacarus si volse. Jorian non poteva scorgere la sua espressione perché la semioscurità era attenuata solo dalla luce delle stelle e dal debole bagliore di una lampada ad olio posta su un sostegno accanto alla porta principale dell'edificio, e lo spettro di Jorian comparve a sua volta gemendo:

— Paga i tuoi debiti! Paga i tuoi debiti!

Un gruppo di studenti stava sopraggiungendo lungo il sentiero, e si arrestò. Jorian sentì uno di essi dire:

— Grande Zevatas, un duello di maghi! Dovrebbe essere divertente guardare!

— Se non faranno saltare in aria l'Accademia — ribatté un altro.

— Non ho paura degli spettri! — aggiunse un terzo. — Vi farò vedere!

Il giovane raccolse una pietra e la scagliò contro il fantasma di Jorian: il proiettile attraversò lo spettro senza fatica e colpì Jorian al petto.

— Oh! — grugnì questi, afferrando la spada inutilizzabile e muovendo verso il gruppetto che si sparpagliò e scomparve. Anche Abacarus era svanito, e Jorian tornò al Drago d'Argento seguito dallo spettro che gli si chinava sulla spalla e gemeva: — Paga i tuoi debiti!

Durante i successivi quindici giorni, Jorian continuò ad essere infastidito dallo spettro di Abacarus, mentre quello evocato da Goania tormentava Abacarus alla minima opportunità. Il mago, come Jorian scoprì, si era trovato nella necessità di cambiare le sue abitudini. Essendo solitamente un lavoratore notturno, il dottore aveva ora preso a seguire orari da contadino, uscendo all'alba e tornando prima del tramonto per non essere sorpreso dalla notte lontano dai suoi schermi.

Jorian trovò anche altre risorse nella reciproca campagna del tormento. Assunse alcuni ragazzini perché scrivessero sui muri ABACARUS COMMETTE ESTORSIONI, all'Edificio della Filosofia; assunse anche un mendicante perché passeggiasse per il campus dell'Accademia portando indosso un cartello con su scritto ABACARUS COMMETTE ESTORSIONI. La polizia del campus tentò di arrestare il mendicante, ma un gruppo di studenti prese le sue parti ed ebbe origine una piccola zuffa, approfittando della quale il mendicante riuscì a fuggire.

Quando Abacarus presentò una denuncia per danni contro Jorian, Jorian presentò una controdenuncia in cui sosteneva di aver subito il medesimo torto, ed il Giudice Flollo, fissando con aria seccata i due litiganti, esclamò:

— Non possiamo mettere in programma questi processi fino al prossimo anno. Perché non ve ne andate in qualche terra barbara dov'è legale il duello o dove esiste il giudizio mediante combattimento e ve la vedete fra di voi?

Quando arrivò il mese del Toro, il Dottor Gwiderius disse a Jorian:

— Il mio collega Abacarus desidera che io ti riferisca che è pronto a giungere ad un compromesso.

Così Jorian si venne a trovare di nuovo nell'ufficio di Abacarus all'Accademia, a fronteggiare il massiccio mago dall'altra estremità di una grossa scrivania.

— Via, mio buon Jorian, questo non è il modo di comportarsi per uomi-

ni maturi. Troviamo un *modus vivendi* prima che gli avvocati ci prosciughino le tasche, altrimenti spenderemo in parcelle processuali più dell'ammontare della somma in questione.

— Allora, signore? — fece Jorian.

— Saresti disposto a considerare di accordarci per la metà della cifra?

— Per nulla. Mi sembra chiaro, sulla base delle leggi Novariane che ho studiato, che io non ti devo neppure una moneta di rame in più di quanto ho già pagato. In effetti, un abile avvocato riuscirebbe ad imbastire una valida causa per la restituzione dei settecentocinquanta nobili che ho già versato.

— Se quest'idea non ti piace, hai una proposta diversa?

— Che ne diresti di sottomettere la nostra disputa ad un arbitrio imparziale? — replicò Jorian, dopo aver pensato. — Ed il perdente pagherà il conto all'arbitro.

Abacarus sporse le labbra e giocherellò con le grosse dita.

— Non male. Qui ad Othomae abbiamo alcuni giudici in pensione su cui si potrebbe fare affidamento per ottenere un giusto verdetto.

— Oh, no! — protestò Jorian, — un giudice Othomeano sarebbe prevenuto in tuo favore, dato che io sono uno straniero. Preferirei un giudice Kortoliano. Sono certo...

— Sciocchezze! Con i nostri giudici Othomeani io avrei almeno una qualche idea dell'onestà dell'arbitro, ma non so nulla della giustizia di Kortoli. Per quel che mi consta, qualsiasi esponente della tua razza potrebbe essere ampiamente disposto a lasciarsi corrompere da te.

— La giustizia Kortoliana è assolutamente onesta quanto la vostra!

— Forse, ma come lo puoi provare? Dobbiamo risolvere la cosa combattendo, come ha suggerito Flollo? Se mi sfidi, sceglierò ovviamente gli incantesimi magici come armi.

— Che ne dici di questo? — propose Jorian. — Se riuscirò a trovare un giurista di elevata reputazione ed appartenente ad un terzo stato Novariano, tu lo accetterai come arbitro?

— Lo considererei con mente favorevole, ma dovrei fare ulteriori indagini prima di decidere. E, questa volta, mettiamo il nostro accordo per iscritto!

— Bene — convenne Jorian, alzandosi. — Lasciamo le cose così. Nel frattempo, se tu allontanerai il tuo spettro, io richiamerò il mio ed anche i miei altri partigiani. Anche se non ho paura del tuo fantasma, mi rende però difficile godere di una buona nottata di sonno!

CAPITOLO QUINTO

LE NEVI D'ARAVIA

Fu soltanto verso la metà del mese del Toro che Jorian fu pronto a partire. Una sera, mentre stava preparando i bagagli, un colpo alla porta annunciò Vanora.

— Jorian — esordì la donna, — sei uno sciocco ad intraprendere un simile viaggio da solo. Hai bisogno di un altro paio di occhi che scorgano i pericoli e di un altro paio di mani che ti tirino fuori dalle sabbie mobili e da altre insidie.

— Può darsi che tu abbia ragione — ammise Jorian, — ma, ahimè, non conosco nessuno adatto a questo. Il Dottor Karadur è troppo vecchio e debole, ed il tuo amico Boso ha appena il cervello sufficiente per allacciarsi le scarpe, senza contare che certo non mi vuol bene.

— Potrei venire io. Sono forte, e, come ben sai, mi sono già trovata in situazioni del genere.

— No, mia cara. — Jorian scosse il capo. — Ci sono già passato una volta: il tuo corpo può essere all'altezza delle difficoltà, ma il tuo carattere è troppo irritabile ed incerto per i miei gusti. Grazie per l'offerta.

— Non essere sciocco, Jorian! Hai bisogno di qualcuno, ed io sono l'unica disponibile. Quella storia della maledizione lanciata su di te era solo un farfugliamento per spaventarmi. Goania dice che un incantesimo del genere è impossibile.

— Sto tentando di farti capire che non desidero altra compagnia femminile che non sia quella di mia moglie!

— Oh, quella piccola sgualdrina di campagna! Scordatela! Quando te la sarai ripresa, scoprirai che quel ragazzo locale si è goduto la tua agnellina preferita. Dopotutto, tu e lei siete separati ormai da più di due armi...

— Faresti meglio a tornare da Boso e lasciarmi preparare i bagagli in pace — ringhiò Jorian.

— Ascolta, Jorian caro, non c'è bisogno che tu venga a letto con me durante il viaggio, se non ne avrai voglia...

— Maledizione, Vanora, esci di qui! Te ne vuoi andare, o ti devo buttare fuori?

— Cane rognoso! — strillò la donna, e Jorian dovette schivare una scarpa diretta contro la sua testa.. — T'insegnerò io a rifiutare una donna one-

sta! — Una seconda scarpa seguì la prima.

La porta si aprì e la larga faccia di Boso fece capolino.

— Per i nove inferni, cosa succede qui?

— Ha tentato di violentarmi! — strillò Vanora, guardandosi intorno alla ricerca di qualche altro oggetto da tirare.

— Cosa? — ruggì Boso. — Attiri la mia donna quassù e cerchi di violentarla quando lei non vuole stare con te? T'insegnerò io a rubare le donne degli uomini onesti!

— Sta mentendo! — gridò Jorian. — Non era... — Poi dovette difendersi dalla carica da toro di Boso, ed in un istante i due si trovarono a lottare, scambiandosi pugni e calci. Una sedia si ruppe fragorosamente. Ci fu un rumore di passi sulle scale e Rhuys fece capolino.

— Su, su — ingiunse, — smettetela! Se proprio avete voglia di combattere, andate a farlo fuori di qui!

Quando vide che non gli davano retta, scomparve per tornare di lì a poco armato di un cavatappi e seguito dai suoi due figli e dal garzone di stalla. Boso teneva la testa di Jorian nel cavo del braccio e stava cercando di colpirlo in faccia con il pugno libero, mentre Jorian studiava il modo di bloccare i colpi di Boso e di assestargli calci negli stinchi.

— Prendeteli! — gridò Rhuys.

I quattro nuovi venuti afferrarono i contendenti e tentarono di separarli, ma fallirono, perché sia Jorian che Boso erano uomini grandi e forti. Improvvisamente, Boso lasciò andare la testa di Jorian e si volse per sferrare un pugno al garzone di stalla, scaraventando il giovane all'indietro contro un muro. Rhuys ed i suoi figli gli balzarono addosso, e, mentre i due figli tenevano ferme le braccia dell'uomo, Rhuys lo colpì sulla testa con il cavatappi. Boso si arrese e Jorian indietreggiò, respirando affannosamente, il volto graffiato ed il sangue che colava da un labbro.

— Cosa è successo? — chiese Rhuys.

Seduto sul pavimento, Boso agitò la testa e borbottò qualcosa.

— La Signora Vanora è salita a parlare con me, e Boso ha pensato... — iniziò a dire Jorian.

— Sta mentendo! — strillò Vanora. — Jorian ha tentato di violentarmi e Boso è corso in mio aiuto.

— Zitti, tutti e due! — ingiunse Rhuys, e, rivolto ad uno dei suoi figli aggiunse: — Baltho, corri a chiamare la Signora Goania. Lei scoprirà presto con le sue arti arcane chi dei due sta mentendo. — Rivolto a Vanora, osservò: — Non sarei stupito di scoprire che Mastro Jorian è nel giusto.

Abbiamo già avuto guai con voi due, in passato.

— Vieni, Boso — disse Vanora, prendendo l'uomo per un braccio, — sono tutti contro di noi, ci odiano tutti. — Aiutò Boso ad alzarsi ed i due si avviarono barcollando all'uscita. Nell'andarsene, Vanora si rivolse astiosamente a Jorian. — Ti odio!

— Torna indietro, Baltho! — gridò Rhuys a suo figlio. — Non ci sarà bisogno della maga.

— Hai avuto la tua risposta — osservò Jorian, rivolto a Rhuys. — Ora posso andare avanti con i miei bagagli? Covo degli dèi, Lady Margalit!

— Cos'è questo terribile fracasso? — chiese la dama di compagnia, affacciandosi alla soglia.

— Te lo spiegherà Mastro Rhuys — rispose Jorian. — Quanto a me, devo partire di qui prima dell'alba, quindi ti prego di scusarmi. — Rhuys ed i suoi figli uscirono dalla stanza. Margalit scrollò le spalle.

— Volevo soltanto chiederti se ti spiacerebbe se mandassi una lettera alla mia Regina per dirle che sto bene e che tornerò appena possibile. Un corriere partirà domani per Xylar e potrei affidare a lui la lettera.

— Hmm — mormorò Jorian. — Non mi dispiace rassicurarla, ma non desidero che venga svelato il mio attuale nascondiglio, altrimenti ci sarà subito una squadra di lanciatori di laccio shvenici in arrivo, per trascinarmi a subire un taglio di capelli eccessivo.

— Potrei dire che scrivo da Vindium o da Govannian.

— Ah, ma se qualcuno interrogasse il corriere, questi direbbe dove gli è stata affidata la lettera. — Jorian si accigliò, riflettendo. — Ho trovato! Scrivi la tua lettera senza dire da dove proviene. Io l'accluderò ad una lettera per mia madre, in Kortoli, in cui le chiederò di inviare la lettera inclusa a Xylar, con il prossimo corriere.

— Ad ogni modo — sospirò Margalit, — considerate le attuali condizioni dei servizi postali, la mia lettera non verrebbe comunque consegnata prima dell'estate, ed a quell'epoca il mio posto sarà già passato ad un'altra. Ma mi sento responsabile per te nei confronti della mia Regina, che non mi ringrazierebbe certo per averle procurato un marito decapitato.

— E non ti ringrazierei neppure io — aggiunse Jorian. — Non che una testa abbia mai molto da dire una volta che è stata staccata dal corpo, operazione che impedisce una limpida riflessione.

— Se intendi partire presto — osservò Margalit, — devo scrivere immediatamente la mia lettera.

Tre giorni dopo aver lasciato Othomae, Jorian arrivò ad una locanda che gli era stata raccomandata, lo Stambecco d'Oro. La locanda sorgeva su una strada secondaria alle pendici dei Logram, e, al di là delle colline più vicine, era possibile scorgere le cime innevate d'Aravia.

Jorian montava il cavallo che aveva acquistato, un castrato di mezza età, inadatto al combattimento o ad una fuga disperata, ma certo sperava che la cavalcatura non gli sarebbe servita per simili scopi, ed inoltre quella bestia era in vendita a poco prezzo. Aveva chiamato il cavallo Fimbri, dal nome di un carpentiere di cui era stato un tempo apprendista, mentre al mulo che conduceva per la cavezza aveva dato nome Filoman, nome appartenuto ad un defunto Re di Kortoli notoriamente sciocco.

— La pista per Aravia si stacca qui dalla strada — spiegò il locandiere Turonus. — Non tenterei di salire a cavallo fino alla grotta del vecchio Shenderu, perché l'ultimo tratto del viaggio è erto e roccioso e la neve è troppo spessa. Se procederai a piedi, con il tuo mulo da soma, dovrebbe andarti tutto bene e non dovresti temere lo spettro del Capitano Oswic.

— Di che storia si tratta?

— Si dice che, ai tempi di mio nonno, Oswic comandasse una banda di briganti da queste parti, terrorizzando questo territorio per un raggio di molte leghe. Alla fine, il Gran Bastardo dell'epoca inviò una compagnia di soldati contro Oswic, ed essi seguirono lui e la sua! banda su per le pendici del Monte Aravia, fino a raggiungere un tratto pianeggiante che dominava un ripido pendio. Qui, Oswic ed i suoi uomini decisero di opporre resistenza, perché erano più numerosi, ed inoltre, al di là di quel punto, il pendio diventava troppo ripido per i cavalli ed essi non intendevano abbandonare le loro cavalcature ed arrampicarsi a piedi, in modo da essere abbattuti dagli arcieri allo scoperto.

«Oswic tenne un focoso discorso, dicendo che era meglio morire combattendo che vivere in ginocchio, e che, se la morte in battaglia era una possibilità, sarebbe stata morte certa se i soldati avessero messo loro le mani addosso. Poi sguainò la spada e guidò la carica contro i nemici.

«I banditi erano ben armati, e, dopo il primo impatto, i soldati cominciarono a cedere terreno, ma poi Oswic sollevò alta la spada in un gesto d'incitamento e cominciò a lanciare grida di vittoria. Era così intento a sprona-re i suoi uomini che trascurò di proteggersi. Un soldato gli venne alle spalle e tagliò la testa al Capitano Oswic, testa che rotolò giù per il pendio rimbalzando contro gli alberi e le rocce. Alcuni dei soldati giurarono che la testa tagliata continuò a gridare esortazioni ai ladroni, ma io ne dubito:

come poteva gridare se non c'erano più i polmoni a soffiare aria attraverso le corde vocali?

«Comunque sia, il Capitano Oswic era un combattente tale che il suo corpo decapitato continuò ad agitare la spada per incitare gli uomini e per tentare di abbattere i soldati, ma, non avendo più gli occhi per vedere, i suoi colpi andavano a vuoto. Alcuni dei ladroni, scorgendo il loro capo in quelle condizioni, si volsero e fuggirono nella foresta, ed i gesti frenetici del corpo decapitato non furono sufficienti a rincuorarli. Alla fine, tre dei soldati riuscirono a bloccare il corpo in mezzo a loro ed a farlo a pezzi, mentre tutti i ladroni che non erano fuggiti venivano a loro volta uccisi. E la gente di queste parti sostiene che talvolta, specialmente nelle notti di luna piena, si può vedere il corpo decapitato di Oswic che cavalca sui pendii d'Aravia agitando la spada.

— Una bella storia — commentò Jorian. — Lo spettro di Oswic cavalca forse lo spettro del suo cavallo?

— Fino ad ora nessuno ha sollevato questo problema — ridacchiò Turonus.

— Racconti questa storia a tutti i tuoi avventori?

— Oh, sì, è una bella storia per trascorrere una lunga serata e stimola alcuni di loro a narrarmi altre storie interessanti.

Jorian era stato messo sul chi vive dal nome del locandiere, uguale a quello del Cancelliere di Xylar al tempo della sua fallita decapitazione, ma una cauta indagine rivelò che questo Turonus non aveva mai sentito nominare il suo omonimo, e naturalmente non esisteva alcuna parentela. Ad ogni modo, Jorian ritenne prudente presentarsi sotto lo pseudonimo di Nikko di Kortoli.

— E non potrei cavalcare sino alla fine degli alberi, legare là il cavallo e fare a piedi il resto della strada? Non penso di rimanere da Shenderu più di un'ora o due.

— Potresti farlo — replicò Turonus, accigliandosi, — ma in queste foreste si aggira una tigre proveniente dal versante mulvano. Lasciare il tuo cavallo impastoiato sarebbe un modo sicuro per perderlo.

— Potrei allora affidartelo fino al mio ritorno?

— Certo, lo fanno tutti. Ora, vedo che hai necessità di consultare l'Animagrande. Molti pellegrini che vengono a visitare quel saggio passano di qui d'estate, me ben pochi in questo periodo dell'anno. E, parlando di neve, avrai bisogno di un paio di queste.

Turonus passò dietro il bancone e tirò fuori un paio di strutture ovali di legno all'interno delle quali era stata stesa una rete di lacci di cuoio.

— Cosa sono? — chiese Jorian.

— Racchette da neve. Te ne posso affittare un paio per dieci soldi al giorno. Ti serviranno certamente lungo la pista del Monte Aravia.

Jorian discusse fino a far calare il prezzo a cinque soldi al giorno. Inoltre, pur non credendo affatto alla storia della tigre, che gli sembrava inventata dal locandiere per guadagnare la somma necessaria al mantenimento di Fimbri, non poteva d'altro canto avere la certezza che fosse una menzogna; quindi, non avendo il tempo d'indagare, accolse il consiglio di Turonus. Quando però questi tentò anche di vendergli legna da ardere, rifiutò dicendo:

— Mi sono portato ascia e sega per tagliarla da me.

— Bene, allora ti servirà forse una guida. Con la neve sul terreno, è facile perdere la pista, e potresti vagabondare per giorni interi fra quei picchi prima di ritrovarla... Mio nipote Kynoc è quel che ci vuole, perché conosce bene la regione.

Seguirono ulteriori contrattazioni che portarono all'acquisto da parte di Jorian dei servizi del nipote di Turonus, un giovane snello dal volto liscio e minuto.

— Quanto ci metterò a raggiungere Shenderu? — chiese Jorian.

— All'andata ti dovrai accampare almeno per una notte, e credo che sarà meglio che tu lo faccia al di sotto della zona innevata.

Quando giunse il momento di partire, Kynoc notò la balestra che Jorian aveva assicurato sul dorso del mulo e chiese:

— Hai intenzione di cacciare lungo la strada, Mastro Nikko?

— Forse — replicò Jorian. — Faresti meglio a prenderne una anche tu.

In effetti, Jorian non era interessato alla caccia: voleva raggiungere rapidamente Shenderu, risolvere il suo problema e ritornare al più presto ad Othomae; tuttavia, essendo già stato inseguito in passato da Xylariani intenzionati a trascinarlo di nuovo a Xylar per completare l'interrotta cerimonia della successione reale, pensava fosse bene essere preparati. Oltre alla balestra, portava anche una spada, una daga, ed una leggera cotta di maglia sotto il giustacuore.

— Oh! — esclamò bruscamente Jorian, fermandosi. Era lui a tirare il mulo da carico, Filoman, mentre Kynoc si arrampicava lungo il pendio. La foresta aveva iniziato a farsi meno fitta per via dell'altitudine ed una legge-

ra coltre di neve copriva il suolo fra gli spessi tronchi neri degli alberi privi di foglie. Qua e là sorgevano macchie di sempreverdi, di un verde cupo alla luce e neri nell'ombra.

— Eh? — fece Kynoc, voltandosi.

— Guarda qui! — Jorian indicò la grossa impronta di una zampa impressa nella neve. — È quella della tigre di cui mi ha parlato tuo zio?

— Sì — assicurò il giovane, dopo essersi chinato a guardare. — È quella del vecchio Ardyman il Terribile. Tieni bene il mulo, perché non fugga. Noi pensiamo che Ardyman sia stato scacciato dal suo territorio da un felino più giovane e che, a causa dell'età avanzata, sia diventato un mangiatore d'uomini. Abbiamo cercato di dargli la caccia in gruppo e con i cani, ma quell'astuto briccone ci sfugge sempre.

Parve che il mulo avesse fiutato la tigre, perché diede uno strattone con la testa e roteò gli occhi.

Dato che stava per calare la notte, Jorian decise di accamparsi là. Impastoiò saldamente Filoman, gli assicurò al muso la greppia, poi prese ascia e sega dell'equipaggiamento, ed abbatté e fece a pezzi quattro piccoli alberi morti, mentre Kynoc riduceva i pezzi a ceppi da ardere. Mentre lavorava, Jorian continuava a sollevare la testa ed a guardarsi intorno, in cerca di segni della presenza della tigre.

— Faremmo meglio ad accendere un bel fuoco — suggerì Kynoc.

— Indubbiamente, ma non bruciamo tutta la legna che abbiamo tagliato, perché ce ne servirà un po' per Shenderu.

Jorian trascorse una notte agitata, sonnecchiando e svegliandosi a più riprese per timore di udire il ringhio di una tigre in caccia. Una volta, destandosi, sorprese Kynoc, cui toccava fare la guardia, placidamente addormentato con la schiena appoggiata ad un albero, e lo svegliò rabbioso.

— Non essere così agitato, campagnolo — strascicò il giovane. — La tigre non si avvicinerà di notte fintanto che il fuoco è acceso. Almeno, se non muore di fame.

— Ebbene, per quel che ne sappiamo, potrebbe essere morta di fame — ringhiò Jorian. — Muoviti, è quasi l'alba.

— Farai meglio a mettere le tue racchette da neve — suggerì Kynoc, infilando le sue. — Presto la neve si farà profonda.

Jorian scoprì che per camminare con le racchette ci voleva esercizio: se si cercava di camminare normalmente, ci si pestava i piedi, e la prima volta che si mosse, finì seduto nella neve, e si rialzò imprecando, solo per vedere Kynoc che sogghignava.

— Devi imparare a camminare ondeggiando — spiegò il giovane, e diede l'esempio muovendosi con le gambe allargate.

Quando si fu impratichito nell'uso delle racchette da neve, Jorian scoprì che il mulo si era fatto recalcitrante, forse per l'aumento di peso del carico, o forse per la forte pendenza della pista. Il resto del viaggio si svolse quindi con Jorian che tirava la cavezza e Kynoc che picchiava sulla groppa di Filoman con un ramo che Jorian aveva tagliato da un albero.

— Mastro Nikko — chiese il giovane, — tu vieni dalla pianura ed hai visto più posti di me. Dimmi, è vero che laggiù qualsiasi donna è disposta ad accompagnarsi ad un uomo, basta che glielo si chieda?

Jorian lo fissò: mentre il suo respiro si era fatto affannoso per la salita, lo snello e giovane montanaro non sembrava risentire della pendenza più di quanto avrebbe fatto per una passeggiata in pianura. Dopo aver respirato profondamente un paio di volte, Jorian rispose:

— Alcune, ma certo non tutte.

— Dimmi qualcosa di più, ti prego. Io non l'ho mai fatto né l'ho mai visto fare. Sento gli altri ragazzi che raccontano le loro avventure con le donne ed altre cose del genere. Molte di quelle storie sono certo siano inventate, quindi dimmi: come si fa, e quanto tempo ci vuole?

Dopo aver fatto una pausa per riprendere fiato, Jorian tenne a beneficio di Kynoc una piccola conferenza sui fondamenti elementari del sesso, mentre il giovane pendeva dalle sue labbra con un'attenzione che Jorian trovò imbarazzante.

— Ti ringrazio, signore — disse infine Kynoc, con maggior rispetto di quanto ne avesse mostrato fino ad allora. — I miei genitori sono morti, e mio zio e sua moglie ritengono che questo non sia un argomento trattabile per persone decenti.

Il sole era piuttosto alto nel cielo quando i due uomini ed il mulo imboccarono il sentiero della grotta di Shenderu. Sotto di loro, si stendevano le pendici dei Logram, i picchi più alti coperti da una coltre di neve che splendeva sotto il sole del mattino.

Trovarono Shenderu, avvolto in informi abiti di lana marrone, intento a spazzare via la neve dallo spiazzo antistante la grotta: il saggio si rivelò un massiccio uomo di mezza età dalla pelle scura e dalla barba striata di grigio.

— Salve, reverendo signore — salutò Jorian. — Io sono Nikko di Kortoli, e sono qui dietro raccomandazione del tuo amico Karadur.

— Ah, sì, il caro, vecchio Karadur! — rispose Shenderu in Novariana, con un forte accento mulvano. — Quel carico sul mulo è per me?

— Sì, fatta eccezione per le nostre coperte e per gli altri oggetti personali. Ho bisogno di un consiglio.

— Parla, figlio mio — incoraggiò Shenderu, sedendo sulla superficie rocciosa, nello spazio che aveva liberato dalla neve.

— Kynoc, scarica Filoman — ordinò Jorian. — Ed ora, Padre Shenderu, il mio problema è questo...

Il sole aveva percorso metà del cammino verso il mezzogiorno quando Jorian finì di narrare la sua storia; per quanto avesse permesso al suo amore per la narrazione di prendergli la mano, Jorian notò che il vecchio saggio sembrava divertito, e concluse:

—... vedi, quindi, ho tentato un assalto diretto al palazzo per salvare la mia amata ed ho fallito. Ho fatto ricorso alla magia ed è stato inutile. Cosa mi rimane da fare?

Shenderu rimase immerso nella riflessione, gli occhi chiusi. Alla fine, sollevò il volto e rispose:

— Hai provato con la semplice corruzione?

— Buoni dèi! — esclamò Jorian, battendosi una mano sulla fronte. — Non ci ho mai pensato!

— Dovunque esista una grossa organizzazione — sorrise Shenderu, — che sia un'azienda commerciale, un esercito, una nave o un governo, è necessario l'intervento di una molteplicità di persone, organizzate in linea di comando ed in una gerarchia di ranghi. E dovunque esista una simile molteplicità, c'è almeno un soggetto disposto ad essere corrotto.

— Come posso trovare il soggetto adatto?

— Tu hai un fratello che frequenta il palazzo, vero?

— Sì — rispose Jorian, sorpreso, — ma come fai a saperlo? Allora devi sapere anche chi sono realmente.

— Ho sentito molto, parlare di te, Jo... Quale hai detto che è il tuo nome attuale?

— Nikko di Kortoli. Per ovvie ragioni, né mio fratello né io desideriamo rendere nota la nostra parentela.

— Comprendo, Mastro Nikko. So di te qualcosa di più di quanto credi, ma non temere, la mia lingua non è indiscreta, come è risaputo essere la tua. La mia sopravvivenza dipende dalla mia fama di reticenza. Tuo fratello è una persona riservata?

— In modo ragionevole.

— Molto bene. Allora incaricalo di scoprire chi sia corruttibile fra gli impiegati ed i valletti che infestano il palazzo. I giocatori inveterati sono i soggetti migliori perché sono solitamente immersi nei debiti fino agli occhi. Ed ora, desidereresti per caso tenermi compagnia in un pasto leggero prima di far ritorno alla vita mondana?

Mentre mangiavano, le nuvole coprirono il sole e Kynoc suggerì:

— Mastro Nikko, credo che faremmo meglio a partire ora ed a compiere il viaggio di ritorno senza accamparci per strada. Inoltre, mi sembra che voglia piovere o nevicare. Questo, cioè, se non desideri chiedere alla Grandanima asilo per la notte.

— Ho premura di tornare allo Stambecco d'Oro — replicò Jorian scuotendo il capo. — Muoviamoci! Grazie ed addio, Dottor Shenderu!

La discesa si rivelò molto più rapida della salita, ed il mulo si dimostrò più pronto a muoversi, forse per il carico meno pesante o forse perché prevedeva un imminente riposo nella calda stalla di Turonus.

Cominciò a piovere mentre erano ancora al di sopra dell'inizio della foresta, ed il temporale aumentò rapidamente d'intensità, mentre un vento violento spingeva loro l'acqua in faccia. Jorian tentò di appoggiarsi all'indietro sul pendio ma inciampò e finì nuovamente seduto per terra.

— Domani avrò un sedere nero e blu — borbottò, alzandosi.

Dopo un'ora in cui sguazzavano nella melma e si arrampicarono per pendii resi scivolosi dalla neve annacquata, raggiunsero il riparo degli alberi, anche se i tronchi privi di foglie potevano dare ben poca protezione. Comunque, la pioggia prese a diminuire gradualmente d'intensità fino a cessare, ed i due si tolsero le racchette da neve.

— Mastro Nikko — osservò Kynoc, starnutendo, — credo che faremmo bene a sostare il tempo necessario per mangiare un boccone ed asciugarci un po'.

— Riusciremo comunque ad arrivare alla locanda senza sostare per la notte?

— Ne sono certo, signore. Prima che faccia buio, saremo a valle in una zona familiare che conosco come il palmo della mia mano.

— Molto bene. Impastoia Filoman mentre io taglio la legna per il fuoco, se il mio acciarino non si è bagnato.

L'acciarino era asciutto, ma non lo era la legna, tanto che Jorian ci mise un'ora ad accendere un bel fuoco, dopo di che lui e Kynoc appesero gli abiti ai cespugli intorno alla fiamma insieme alle coperte inzuppate, accostandosi poi essi stessi il più possibile al fuoco, girando lentamente per ri-

scaldare tutti i lati del corpo. Il sole pomeridiano fece un breve capolino fra le nubi, trapassando gli alberi con dorate lance di luce. Tutto era tranquillo salvo per il crepitio della fiamma e lo sgocciolio dell'acqua piovana dai rami.

— Sono completamente asciutto — disse infine Jorian. — Kynoc, nella mia sacca, in groppa a Filoman, troverai una fiasca d'olio ed uno straccio. Per favore, prendili ed aiutami ad oliare questa cotta prima che arrugginisca.

Il giovane stava fregando la cotta di maglia con lo straccio unto quando Jorian reclinò la testa da un lato osservando:

— Non hai sentito qualcuno che chiamava?

— Sì, ma tanto debolmente che ho creduto di averlo immaginato.

Mentre il giovane finiva di lucidare gli anelli, il richiamo giunse di nuovo, più chiaro ma ancora distante: — Oh, Jo-o-oria-a-an!

— Salve! — gridò Jorian di rimando, sbirciando da dietro una cresta rocciosa.

— Dove sei?

— Proprio qui.

— Quello è il tuo fuoco? — La voce, vagamente familiare, si era avvicinata.

— Sì. Chi sei?

Ci fu un movimento fra gli alberi, giù per il pendio, poi apparve una figura umana che si arrampicava su per il sentiero. Jorian s'infilò i pantaloni ed il giustacuore ancora umidi e staccò balestra e quadrelle dalla groppa del mulo. Quando fu più vicina, la figura parve essere quella di un giovane in abiti da caccia, disarmato, salvo per un coltello alla cintura.

Vista ad una distanza ancora minore, la sagoma assunse un aspetto terribilmente familiare, che Jorian riuscì però a localizzare; nel momento in cui il giovane scavalcava il bordo della roccia, Jorian esclamò:

— Grande Zevatas, sei forse il fratello gemello di una signora che conosco?

La figura sostò, ansante; poi, ripreso fiato, rispose:

— No, sono la signora in persona. — Margalit si tolse il cappello di feltro ed i capelli ricci e neri le ricaddero sulle spalle.

— Buoni dèi! Sono lieto di vederti, ma cosa ti porta qui, ed in abiti maschili?

— Sono venuta ad avvertirti. Gli Xylariani sono sulle tue tracce, ed è

probabile che stiano già risalendo il pendio dietro di me.

— Come... cosa... come lo hai saputo?

— Ascolta: è stata la serva di Goania, Vanora, a tradirti. Mi sembra di capire che abbia cercato di persuaderti a prenderla con te per il viaggio come tua amante e che tu abbia rifiutato.

— Sì. Cosa è accaduto?

— La notte dopo la tua partenza, stavo cenando con il vecchio mulvano, con la Signora Goania e con i suoi due domestici, quando Vanora si è ubriacata ed ha avuto una crisi di coscienza. Fra lacrime e singhiozzi, ci ha detto di aver affidato, la mattina stessa della tua partenza, una lettera al corriere per Xylar in cui rivelava a quel governo la tua presenza qui e dove eri andato. In quel momento, ha detto, era così piena di rancore e di odio, da pregustare con gioia l'idea della tua esecuzione e da pensare che si sarebbe rallegrata con gli altri quando la tua testa fosse caduta. Adesso era piena di vergogna ed angoscia; e si è messa a piangere ed a gemere, invocando gli dèi perché la castigassero, imprecando contro la sua natura contorta che l'aveva spinta a cose tanto orribili.

— Ma tu... come hai fatto...

— Qualcuno ti doveva avvertire, ed io ero l'unica abbastanza giovane ed energica del nostro gruppetto. Mi sono fatta prestare questi abiti dal figlio più giovane di Rhuys, dato che i miei non erano adatti a cavalcare e ad arrampicarmi sulle montagne. Ho anche preso a prestito il cavallo migliore di Rhuys, senza il suo permesso, mi dispiace ammetterlo, e ti ho seguito.

«La notte scorsa mi sono fermata allo Stambecco d'Oro. Essendo stanca, mi sono ritirata presto, ma sono stata destata da suoni di baldoria provenienti dalla sala. A colazione, la figlia di Turonus mi ha detto che il Giudice Grallon, un ufficiale xylariano, era arrivato con sei attendenti. Li ha descritti come uomini alti e biondi, dall'aspetto selvaggio e barbaro, e, siccome la descrizione corrispondeva a quella dei lanciatori di laccio shvenici, non ho indugiato oltre e mi sono messa alla tua ricerca.

— Gli Shvenici erano svegli quando sei partita?

— No. La ragazza ha detto che erano ubriachi, ma temo che a quest'ora siano già in cammino.

— Kynoc! — chiamò Jorian, mordendosi un labbro — Ci puoi riportare alla locanda per un'altra strada che ci permetta di aggirare questi inseguitori?

— Non con il mulo, signore. Questa è l'unica pista adatta agli animali, fino a quando non saremo nelle vicinanze della locanda dove il terreno è

più pianeggiante. Vi potrei guidare per un'altra pista, dove vi dovreste calare lungo i pendii aggrappandovi alle radici degli alberi.

— Per quanto detesti l'idea di abbandonare Filoman come preda, detesto maggiormente l'idea dell'ascia di Uthar — decise Jorian. — Spegni il fuoco, Kynoc. Io prenderò le mie sacche e...

— Troppo tardi! — gridò Margalit.

Giù per il pendio si udirono alcune grida e diverse figure apparvero in lontananza fra gli alberi. Jorian riconobbe la voce del Giudice Grallon che ordinava:

— Sono lassù, dove si vede il fumo del loro fuoco! Allargatevi! Moruvikh, spostati di più sulla destra! Ingund, sulla sinistra!

— Non li possiamo seminare facilmente nella foresta — osservò Kynoc, — con gli alberi privi di foglie. Vuoi fuggire su per la pista? — Il giovane tremava per il nervosismo.

— No, ci catturerebbero più facilmente con le corde e le reti, all'aperto. Prendi la tua balestra! Questa piccola rientranza rocciosa è l'ideale per resistere, e quelle pattuglie di solito non sono munite di armi da tiro. Sta' attento ai fianchi mentre io difendo il fronte anteriore. Margalit, aiuta Kynoc a scorgere eventuali bricconi che cerchino di prenderci di sorpresa.

Jorian incoccò la balestra, si stese bocconi sulle foglie bagnate all'estremità della cresta rocciosa e prese la mira. Il movimento indistinto fra gli alberi si trasformò in tre o quattro uomini... Jorian non riuscì a stabilire il numero esatto... che risalivano lentamente il pendio. Quando uno di loro giunse in piena vista, Jorian intimò:

— Fermo là, briccone!

L'uomo, un alto shvenico dai capelli chiari, si arrestò, ma la voce del Giudice Grallon risuonò fra gli alberi:

— Va' avanti, pauroso! Non ti può far male!

Jorian attese di avere una chiara visuale dell'uomo, quindi guardò attraverso il mirino della balestra, regolò l'angolatura tenendo conto del vento, poi tirò il grilletto.

La balestra scattò e la quadrella partì sibilando, per andare a conficcarsi nel corpo dello Shvenico. Kynoc sparò a sua volta, ma la quadrella sfiorò un ramo e deviò da un lato.

L'uomo colpito lanciò un grido e si ripiegò su se stesso al suolo.

— Abbassatevi tutti! — ordinò Grallon.

Immediatamente, gli altri Shvenici si lasciarono cadere sulle mani e sulle ginocchia, strisciando in avanti, in modo da rimanere per lo più nascosti

dietro le gobbe del terreno.

Kynoc fece per rialzarsi per ricaricare la balestra, ma Jorian gridò:

— Sta' giù!

— Ma come faccio a ricaricare? — chiese, lamentoso, Kynoc.

— Guarda me. — Jorian rotolò sulla schiena, infilò un piede nella staffa apposita alla base dell'asta della balestra e tirò la corda con entrambe le mani fino a puntarla nel dente d'arresto. Quindi rotolò sul ventre ed incoccò una quadrella.

— Non ci avevo pensato — osservò Kynoc.

— Sei abituato a tirare contro cervi e daini che non rispondono al fuoco. La prossima volta, non sparare fino a che non te lo dirò io: non abbiamo quadrelle da sprecare.

— Avanti! Avanti! — chiamò la voce di Grallon. — Strisciate avanti e circondateli, poi aggrediteli da tutti i lati. Non possono essere più di due o tre.

— Promus! — gridò Jorian. — Prendi questi giavellotti e spostati da quella parte: vedi se riesci ad infilzare uno di quei bricconi. Clotharo, porta da quella parte le quadrelle di riserva e cerca di colpire uno di quelli sul fianco. Nors, togli le custodie agli scudi. Physo, ti sei ricordato di affilare le spade?

Kynoc si guardò intorno con fare stupito sentendo dare ordini a tutti quei guerrieri inesistenti, ma Margalit, afferrando al volo la situazione, abbassò la tonalità di voce perché sembrasse maschile e chiamò:

— Ecco, signore! Quale spada desideri? Permettimi di allacciarti la corazza!

Parve che gli Shvenici striscianti si arrestassero ancora e Jorian sussurrò:

— Kynoc, striscia fra gli alberi su entrambi i lati e dimmi cosa vedi.

— Andate avanti! — incitò il Giudice Grallon. — Continuate ad avanzare! Sta solo facendo finta di avere un esercito. Avvicinatevi ed assaliteli!

— Perché non guida lui stesso la sua grande carica? — disse una voce gutturale in dialetto shvenico, e Jorian intuì che quelle parole non erano destinate agli orecchi di Grallon.

Dagli alberi, su un lato, giunse lo scatto della balestra di Kynoc, seguita da un grido di dolore. Il giovane tornò indietro di corsa, sogghignando.

— Ne ho beccato uno! — ridacchiò. — Credo di averlo solo ferito ad una gamba, ma non ci darà più noia.

— Questo li tratterrà per un po' — replicò Jorian, — ma fra un paio d'ore farà buio e non riusciremo più a colpire neppure il fianco del Monte Ara-

via.

— Forse allora riusciremo a tagliare la corda — suggerì Kynoc.

Jorian si spostò, nel tentativo di centrare un altro bersaglio, ma gli Shvenici rimasero nascosti in depressioni del terreno, evitando di offrirsi come bersaglio, salvo l'occasionale apparizione di un sedere coperto di pelle di daino mentre strisciavano in avanti. Jorian tirò ad uno di quei bersagli ma lo mancò, ed alla fine, non volendo protrarre oltre quella situazione di stallo, si allontanò strisciando dall'orlo della roccia.

— Kynoc! — chiamò. — Tenterò con una carica di cavalleria. Togli a Filomanil resto del carico.

— Ma come lo guiderai, senza una briglia?

— Ne farò una. — Jorian fece una prova con la cavezza, piegandola e passandola nella bocca della bestia e girandola intorno al muso. Il mulo agitò la testa, a disagio.

— Ma è abituato ad essere montato? — chiese Kynoc.

— Lo scopriremo presto. Ecco, questo dovrebbe servire a guidarlo a meno che non tagli la corda con i denti. Vuoi darmi una mano a salire?

Dal momento che il mulo non aveva sella, Kynoc fece una staffa con le mani intrecciate, Jorian vi puntò un piede e montò sulla groppa del mulo. Erano anni che non cavalcava a pelo, e sperò che i muscoli non gli si fossero irrigiditi tanto da farlo cadere di groppa a Filoman.

— Partenza! — gridò, estraendo la spada e conficcando i talloni nelle costole della bestia.

Filoman rifiutò di muoversi, e, quando Jorian lo batté sulla groppa con il piatto della spada, sgroppò. Jorian si aggrappò alla criniera per non cadere.

— Prendetemi gli speroni dai bagagli — chiese, ma Margalit, anticipando ancora una volta le sue necessità, stava già frugando nell'equipaggiamento e ben presto gli allacciò gli speroni agli stivali.

— Partenza di nuovo! — Jorian affondò gli speroni.

Il mulo sbuffò e balzò in avanti, facendolo quasi cadere dalla sua groppa. Quando ebbe recuperato l'equilibrio, Jorian tentò di guidare la bestia con la briglia improvvisata, ma Filoman non gli obbedì e si mise invece a correre in cerchio, saltando oltre Kynoc, quindi si allontanò fra i boschi cavalcando a casaccio.

La bestia si trovò di fronte la coperta di Jorian, che questi aveva steso ad asciugare appesa ad un ramo: balzò in avanti, chinando la testa per evitare il lembo inferiore della coperta, ed anche Jorian si abbassò, per non essere colpito dal ramo, ed andò a sbattere in pieno nella coperta, che venne spaz-

zata via dal ramo e gli ricadde sulla testa e sul corpo, accecandolo completamente.

— Alt! Fermo! Whoa! — gridò Jorian, e tirò la corda, ma inutilmente.

Da un punto imprecisato alle proprie spalle, sentì un urlo di terrore ed una serie di grida in dialetto shvenico:

— Lo spettro di Oswic! Il cavaliere senza testa! Tutto è perduto! Fuggiamo se abbiamo cara la vita!

Poi ci fu un rumore di uomini in corsa. Uno di loro inciampò e cadde, si alzò imprecando e continuò a correre, mentre il mulo galoppava di qua e di là tentando di scrollarsi Jorian di groppa. Questi lasciò andare la corda, si aggrappò alla criniera dell'animale e rimase in arcioni.

Il mulo si arrestò quindi tanto bruscamente da far volare Jorian sopra la propria testa, mandandolo ad atterrare in un cespuglio, mentre la coperta volava via. Graffiato ed illividito, Jorian si alzò e balzò appena in tempo per afferrare la corda del mulo prima che la bestia fuggisse.

Fu allora che vide uno spettacolo curioso: l'attempato Giudice Grallon dalla barba grigia era inginocchiato sul suolo della foresta e stava pregando con gli occhi serrati. I lanciatori di laccio shvenici non erano più in vista, salvo che per una fugace immagine di una schiena vestita di pelle di daino che si allontanava. L'uomo zoppicava, e Jorian sospettò si trattasse di quello che Kynoc aveva colpito alla gamba, lasciato indietro dai suoi compagni più veloci. Su per la pista, a mezzo tiro di freccia di distanza, giaceva l'uomo ucciso da Jorian.

Jorian raccolse la spada che aveva lasciato cadere e si avvicinò al giudice, l'arma in una mano, la cavezza nell'altra.

— Alzati! — ordinò.

— Re Jorian! — esclamò il giudice, aprendo gli occhi. — Credevo si trattasse del vero spettro senza testa di cui ci ha parlato il locandiere. Essendo troppo vecchio per fuggire insieme a quel gruppo di codardi superstiziosi, stavo confessando ad Imbal i miei peccati, convinto che il prossimo secondo sarebbe stato anche l'ultimo. Cosa vuoi da me? La mia vita?

— Non ancora — replicò Jorian. — Ho bisogno di te come ostaggio. Alzati, raccogli la coperta e cammina davanti a me. Alla prima mossa sbagliata, diventerai anche tu uno spettro senza testa.

— Ma, Maestà — brontolò Grallon, — io faccio solo il mio dovere. Ti auguro ogni sorta di bene, fintanto che ti atterrai al tuo dovere, che è quello di presenziare alla cerimonia di successione.

— Non ci pensare. Prendi la coperta!

Jorian notò che il giudice stava guardando alle sue spalle con un'espressione allarmata, e, voltatosi rapidamente, scorse fra gli alberi una cosa striata di nero ed arancio. La tigre si accostò allo Shvenico abbattuto da Jorian, abbassò la testa per fiutare il corpo, quindi la sollevò per fissare i due uomini sul sentiero sottostante. Infine la riabbassò, dopo aver socchiuso gli occhi gialli, ed affondò silenziosamente le zanne nel corpo.

Lo Shvenico emise un debole grido, ma la tigre alzò la testa, in modo che le braccia e le gambe del ferito penzolassero, e si allontanò con calma nella foresta, mentre gli arti dell'uomo sobbalzavano urtando le radici.

— Maestà, sei un briccone, se perdoni l'espressione. Odovald era il migliore della mia squadra e tu lo hai ucciso. Se fossimo a Xylar, dovresti rispondere di questo crimine!

— Mele di cavallo! — sbuffò Jorian. — Lo avevo avvertito di lasciarmi in pace. Siccome non ha voluto farlo, mi sono dovuto difendere. Inoltre, non sono stato io ad ucciderlo, ma la tigre. Basta con i cavilli legali! Muoviti!

Poco dopo il tramonto, il Giudice Grallon, i polsi legati dietro la schiena con una striscia di stoffa tagliata dalla coperta, arrivò incespicando davanti alla porta dello Stambecco d'Oro, seguito da Jorian, che lo teneva sotto il tiro della balestra carica, e poi da Margalit e da Kynoc, quest'ultimo che conduceva il mulo per la cavezza.

Ad un ordine di Jorian, Kynoc entrò nella locanda e chiamò fuori suo zio Turonus, che fischiò nel vedere il gruppetto.

— Di cosa si tratta, Mastro Nikko? Una lite o una faida? Non nella mia locanda...

— Lascia perdere la tua locanda — tagliò corto Jorian. — Gli altri tuoi clienti erano a caccia della mia testa. Il conto, prego.

Turonus cercò nella tasca del grembiule, tirò fuori una fila di sottili tavolette di legno unite da un cordino, e frugò in mezzo ad esse fino a trovare quella di Jorian, mostrandogliela.

— Anche il suo — aggiunse Jorian, indicando Margalit, cui porse la sua borsa con le monete, non volendola maneggiare contemporaneamente alla balestra. Mentre Margalit contava il denaro, gli Shvenici apparvero sulla soglia.

— Vostro Onore! — gridò uno di loro, accennando ad estrarre la spada. — Cosa è accaduto?

— Tornate dentro! — ingiunse il giudice. — Presto, prima che questo disperato mi trapassi con una quadrella!

— Ed ora, Giudice — sorrise Jorian, — verrai a fare una cavalcata. Kynoc, sella il cavallo del giudice ed issalo in sella; poi prepara anche il mio e quello della signora.

Pochi minuti più tardi, Jorian e Margalit si allontanarono verso Othomae, il mulo tenuto per la cavezza da Jorian. Il giudice, aggrappato con le mani legate alla criniera, sobbalzava con aria infelice in groppa al suo cavallo, vecchio e grasso come lui.

— Sarò eternamente in debito con te, Lady Margalit — disse Jorian. — Perché hai corso un simile rischio e fatto tanta fatica per salvare il mio indegno collo?

— Ti ho detto che mi sentivo responsabile verso Estrildis per te. Come si sono messe le cose, poi, non ti ho veramente salvato, dato che gli Shvenici mi seguivano da presso. È stato il tuo valore a salvarti.

— Se solo tu sapessi — ridacchiò Jorian, — l'orrore che ho provato nel sentirmi portare in giro contro la mia volontà da quel dannato mulo, accecato com'ero dalla coperta... ma del resto, Karadur mi raccomanda sempre di non far notare la mia modestia. Per lo meno, tu mi hai dato alcuni minuti di preavviso. Sei una persona splendida, e, quando ti troverai un marito, ti meriti il migliore. Se non fossi un marito devoto... — Sentendo che la sua lingua troppo sciolta stava per tradirlo, smise di parlare e si concentrò sulla strada antistante.

CAPITOLO SESTO

LA SPOSA MARINA

Dopo aver cavalcato nel buio per alcune ore, il Giudice Grallon chiamò:

— Maestà, quanto lontano pensi ancora di trascinarmi? Mi ci vorrà tutto l'indomani per tornare indietro!

— Tu non tornerai indietro — replicò Jorian. — Ti sto portando ad Othomae.

— Per il ferreo fallo di Imbal! E perché? Mi vuoi uccidere laggiù?

— Niente affatto, vostro Onore. Ho un incarico per cui sei perfettamente qualificato.

— Incarico? Sei pazzo? Che incarico potrei eseguire per te?

— Quello di arbitro in una disputa. Riceverai la tariffa regolare e verrai rimandato a Xylar non certo più usato di prima.

— Questa è la più strana proposta che abbia mai udito! — esclamò Gral-

lon. — Perché mai dovresti confidare che io emetta un giusto verdetto, dopo che mi hai trattato in questo modo?

— Perché ti conosco da tanto, da quando ero Re. Lo farai?

— Solo se potrò svolgere il mio compito onorevolmente, senza condizioni o restrizioni — replicò Grallon, esitando.

— Questo è anche il mio desiderio. Non ti chiedo di propendere a mio favore per i miei rapporti con Xylar, ed ancor meno desidero che tu mi sia contrario per le drastiche misure che ho dovuto adottare per proteggermi.

— Molto bene, allora — accettò Grallon. — Nel frattempo, sono mezzo morto per gli scossoni presi in groppa a questa dannata bestia. Slegami, almeno. Hai intenzione di accamparti?

— No. Presto raggiungeremo un'altra locanda.

— E chi è questa giovane persona?

— Lo saprai a suo tempo.

— Almeno dimmi se si tratta di un uomo o di una donna.

— Non ancora. Ah, credo di scorgere una luce fra gli alberi! Quando entreremo, io sarò Nikko di Kortoli e tu Mastro Grallon. Non pensare di gridare al rapimento perché siamo ben addentro al territorio di Othomae, e sai quanto amore ci sia fra Othomeani e Xylariani! Mi direbbero di darti un calcio in più per conto loro.

Nella locanda, Jorian prese una camera per due, senza fornire alcuna spiegazione riguardo a Margalit, nel suo abbigliamento maschile. Se qualcuno notò i gonfiori poco maschili sotto il suo giustacuore, evitò di fare commenti davanti ad una persona dall'aria temibile come Jorian.

Lasciato il locandiere a riscaldare qualcosa per la loro cena, Jorian guidò i suoi due compagni nella stanza. Mentre Jorian posava i bagagli, Margalit si tolse il cappello, lasciando ricadere i riccioli neri.

— Io ti conosco! — esclamò il Giudice Grallon. — Tu sei la dama di compagnia della Regina, Margalit di Totens. Ho sentito parlare della tua scomparsa dal palazzo. Cosa ci fai qui? Cosa sono queste fole su un demone rosso che ti avrebbe rapita dagli appartamenti della Regina?

— Solo un po' di magia andata male — spiegò Jorian.

— Ma... ma questo non spiega la sua presenza con te sul Monte Aravia! Ed in abbigliamento maschile, per di più! È svanita dal palazzo nel mese dell'Aquila, e adesso è quasi primavera! cosa avete tramato voi due, nel frattempo?

— Basta con le domande — ingiunse Jorian. — Dimentichi che sei tu il mio prigioniero e non viceversa.

— Ma tu, Lady Margalit? — Il giudice si rivolse allora alla donna. — Cosa ci fai qui? Sei impegolata in qualche complotto con questo re fuggitivo?

— Ecco, quanto a questo... — cominciò Margalit, ma poi si accorse che Jorian, stando alle spalle del giudice, faceva il gesto di premersi la mano sulla bocca e concluse: —... devi chiedere a Mastro Jorian.

— Ah! Se fossimo a Xylar, ti troveresti presto dietro le sbarre come complice delle fellonie del Re Jorian!

— Fellonie? — fece Jorian.

— Ma certo! Da parte del re è un'offesa terribile sfuggire al destino prescrittogli dalle nostre leggi ispirate dagli dèi. Se mai riusciremo a riprenderti per completare quella cerimonia interrotta in modo così blasfemo, verrai scorticato per la tua irreligiosa contumacia, prima di essere decapitato!

— Grazie per l'avvertimento. Farò ben attenzione a non farmi acchiappare!

Il giudice serrò i pugni, pestò i piedi ed emanò una giusta rabbiosa indignazione, ma era talmente furibondo da non riuscire a trovare le parole. Alla fine lasciò ricadere le braccia ed accasciò le spalle, mormorando:

— Svergognato! Svergognato! Non hai nessun principio morale!

— Comunque sia — ribatté Jorian, — il locandiere deve avere qualcosa da mangiare pronto per noi. Può darsi che a pancia piena tu riesca a sopportare meglio le mie iniquità.

Dopo cena, Jorian seguì nuovamente il suo prigioniero fino in camera.

— Margalit — disse, — il giudice occuperà il letto, mentre noi faremo a turno a dormire accanto a lui ed a montare la guardia.

— Se si verrà a sapere — gemette Grallon, — che ho passato la notte nello stesso letto con questa giovane donna, la mia reputazione come giudice sarà rovinata per sempre, per non parlare di quello che dirà mia moglie.

— Quando ho detto «dormire» intendevo soltanto quello — replicò Jorian. — Comunque, se tu starai zitto in merito a ciò, noi faremo altrettanto, vero Margalit?

— Mi sono già compromessa al punto in cui un altro scandalo non ha più importanza — rise la donna. — Ti prometto, Giudice, di non avanzare nessuna proposta lasciva.

— E ora, Vostro Onore — aggiunse Jorian, — datemi scarpe, borsa e coltello.

— Ah! Allora sei diventato anche ladro, oltre che rapitore, Maestà?

— Per nulla. Ti sarà tutto restituito a tempo debito. Voglio solo esser certo che, se uno di noi due dovesse addormentarsi mentre è di guardia, tu non ci pugnalerai né fuggirai. Margalit, quando sei di guardia, sta seduta sugli oggetti del giudice.

Nel viaggio di ritorno ad Othomae, Jorian impiegò una mezza giornata in più di quanto aveva impiegato per arrivare allo Stambecco d'Oro. Scoprì che i suoi due compagni lo rallentavano, soprattutto perché uno di loro era anziano e perché il suo cavallo cominciava a mostrarsi affaticato. Arrivarono alla meta nel pomeriggio del quarto giorno dalla partenza dallo Stambecco D'Oro, troppo stanchi per risolvere la questione fra Jorian ed Abacarus. Jorian incaricò comunque uno dei figli di Rhuys di portare messaggi ad Abacarus, Goania e Karadur.

All'ora di cena, Goania e Karadur arrivarono al Drago d'Argento, seguiti da Boso che salutò cupamente Jorian, il quale chiese:

— Dov'è Vanora?

— Suppongo che Margalit ti abbia parlato della sua confessione — spiegò Goania. — Le ho detto che se avesse fatto un'altra cosa del genere l'avrei buttata fuori. Lei è rimasta qui ancora per qualche giorno, ma quando, grazie alla mia vista a distanza, l'ho informata che eri sfuggito alla squadra di lanciatori di laccio e stavi tornando ad Othomae, ha impacchettato i suoi pochi averi ed è scomparsa. Forse temeva che al tuo ritorno l'avresti uccisa.

— Non uccido le donne — replicò Jorian, — ma sarei stato duramente tentato di ridurle il sedere a strisce.

Una volta persuaso dell'identità del Giudice Grallon, il Dottor Abacarus accettò l'erudito giurista come arbitro. Sia lui che Jorian redassero per iscritto una stipulazione sui fatti non controversi e la consegnarono a Grallon, quindi ciascuno dei due espose la propria versione sul debito ed ebbe la possibilità di controbattere le affermazioni della controparte. Quando ebbero finito, Grallon si ritirò a riflettere, e, durante l'attesa, Jorian ed Abacarus passarono il tempo giocando a dama. Jorian si riteneva un abile giocatore, ma il mago lo sconfisse con una tale facilità da fargli nascere il sospetto di un ricorso alla magia.

— Dopo una dovuta riflessione — annunciò Grallon al suo ritorno, — devo dare ragione a Mastro Jorian. Dottor Abacarus, il vostro accordo per

un arbitrato stabilisce che devo riscuotere il mio compenso da chi ha perso. Sono dieci nobili, prego.

Abacarus contò il denaro con l'espressione di uno che abbia addentato un limone.

— Niente male come paga, per una mattina di lavoro — borbottò.

— È la tariffa corrente. Il vostro accordo proibisce anche ad entrambe le parti future molestie per mezzo di spettri tormentatori o altro, vero?

Abacarus annuì a labbra strette, e Jorian accompagnò il giudice all'uscita.

— La prima diligenza per Xylar di questa stagione parte domattina — disse, — e ti ho prenotato un posto. Permettimi di ringraziarti per il tuo giusto verdetto.

— Non devi alcun ringraziamento — grugni Grallon. — Ho solo definito la questione come la vedevo. Confesso di non essere stato del tutto insensibile alla considerazione che, se Abacarus ti avesse fatto chiudere in prigione per debiti, le nostre possibilità di riportarti a Xylar si sarebbero ridotte. D'altro canto, quel farabutto meritava abbondantemente di perdere: mi ha sussurrato che, se avessi deciso a suo favore, avrebbe diviso con me la somma recuperata.

Quella sera, alla locanda, Jorian annunciò a Margalit l'imminente partenza del giudice.

— Suppongo che dovrei tornare a Xylar con lui — osservò la donna.

— Meglio di no — consigliò Jorian. — Ricordi cosa ha detto circa la tua complicità nei miei crimini? Se ti sorprendesse a Xylar, ti denuncerebbe immediatamente alla polizia.

«A modo suo è un fanatico. Quando ero Re, era un ottimo capo giudice, assolutamente incorruttibile e senza paura. Hai visto come mi ha tenuto testa quando avevo in pugno la sua vita.

Ma tali virtù diventano scomode quando ci si trova dall'altra parte della legge rispetto a lui, non importa quanto assurda tale legge possa essere. Ed io preferisco che la tua testa rimanga attaccata alle spalle. — Jorian proseguì quindi raccontando del suo colloquio con Shenderu e concluse dicendo: — Conosci qualcuno a corte che possa essere corrotto? Shenderv ha affermato che i giocatori sono i bersagli più facili per le frecce dorate.

— Fammi pensare. — Margalit si accigliò, riflettendo. — Ah! C'è un impiegato di nome Thevatas, incaricato di amministrare le spese di Estrildis. Non ho prove di sottrazioni di denaro da parte sua, ma è appassionato

di corse di cavalli. Era solito entrare nel nostro appartamento al ritorno da una corsa, lodando volubilmente la bellezza e la grazia del cavallo vincente se era quello su cui aveva scommesso, e descrivendo invece la sua scelta come carne per corvi se aveva perso.

— Se conosco i tipi del genere — convenne Jorian, — deve aver prelevato qua e là dalle entrate della mia amata per bilanciare le sue perdite. Vedremo cosa si può fare con lui.

— Come?

— Meglio che tu non lo sappia. Ti dirò soltanto che partirò il mese prossimo. Nel frattempo devo trovare un altro mezzo di sostentamento, dato che il mulino resterà chiuso fino a quando comincerà ad affluire il grano di primavera.

— Vostro Onore — disse Jorian al giudice, quando io mise sulla diligenza, — farai meglio a suggerire al Consiglio Regio di non mandarmi altri gruppi di rapitori. Godo di una certa influenza presso il Granduca, il quale mi ha assicurato che considererebbe una simile intrusione come motivo di una guerra immediata contro Xylar.

Era un bluff, perché Jorian non aveva mai incontrato il Granduca e per questo aveva atteso l'ultimo momento per fare quella minaccia, in modo che il Giudice Grallon non avesse modo di svolgere indagini per confermare la storia di Jorian.

— Ho sentito, Maestà! — borbottò Grallon, e salì sulla carrozza che partì alla volta di Xylar.

Jorian sarebbe voluto partire per la nativa Ardamai subito dopo aver spedito Grallon a Xylar, ma aveva già perduto la prima diligenza della stagione per Vindium e la prossima non ci sarebbe stata prima di tre settimane. Non poteva andare a cavallo perché la bestia usata nel viaggio verso il Monte Aravia, Fimbri aveva contratto una qualche malattia equina ai polmoni, che la rendeva inutilizzabile per lunghi percorsi. Jorian era troppo tenero di cuore per venderla al macellatore, quindi continuò a mantenerla fino al giorno in cui la trovò morta nel suo stallo, dopo di che il macellaio comprò la carcassa al prezzo più basso possibile.

Jorian decise per il momento di non acquistare un altro cavallo: una bella bestia sarebbe costata più di quanto si poteva permettere, ed inoltre aveva compiuto tante cavalcate per centinaia di leghe, con qualsiasi tempo, da averne abbastanza per tutta la vita.

Raccolse qualche nobile come assistente di Tremorin, un maestro di

scherma di Città Othomae, e pensò perfino di stabilirsi come maestro di scherma in proprio, ma una serie di indagini lo convinsero che una cosa del genere non sarebbe stata pratica: in primo luogo, i tre maestri di scherma della città si sarebbero uniti per soffocare la concorrenza, se necessario anche assumendo banditi che lo uccidessero. In secondo luogo, una volta che avesse iniziato l'attività, il Granduca non avrebbe prelevato solo la solita tassa sulle sue entrate, ma anche una sopratassa perché lui era uno straniero.

Un giorno, Jorian vide, appuntato alla tabella dei bollettini in piazza, un avviso che diceva:

MERLOIS FIGLIO DI GAUS PRESENTA:

la sua superlativa, impareggiabile, insuperata compagnia teatrale, i Senza Pari, che rappresenterà due nuove commedie di Pselles di Aussar, IL VAMPIRO INNOCENTE e LA CAMERA DA LETTO SBAGLIATA, come anche un rifacimento del classico di Physo, LA CORONA APPARISCENTE.

L'avviso portava anche altre informazioni come l'ora, il luogo ed il prezzo del biglietto, e Jorian apprese che la locandina era stata affissa da un uomo mandato avanti da Merlois, il quale gli disse che l'anziano attore e la sua compagnia sarebbero arrivati nel pomeriggio.

Quando scese dal suo carro, Merlois trovò Jorian ad attenderlo, e, con un grido di gioia, i due si abbracciarono festosamente.

— Che nome porti adesso? — sussurrò Merlois.

— Nikko di Kortoli — rispose Jorian. — Così, hai finalmente la tua compagnia?

— Sì. Mi sono fatto un po' troppo vecchio per balzare giù dai balconi, trafiggere draghi e sconfiggere un altro attore con spade di legno, come la mia professione richiede tirannicamente. Oh, faccio ancora qualche particina: sarò il mago buono nel *Vampiro Innocente.* Devi venire a vederci, se non vuoi incorrere nel mio augusto dispiacere! Aspetta, ti do il biglietto.

— Potrei averne uno extra per una compagna? — chiese Jorian.

— Oh, oh, così è di cui che soffia il vento. Ma certo, ecco qui. Porta un intero harem, se così desideri.

— No, si tratta solo di un'amicizia fraterna. Il cuore appartiene sempre ad Estrildis, segregata in vile prigionia a Xylar. Devo dedurre che il *Vampiro Innocente* è un racconto dell'orrore?

— Sì, decisamente! Ti congelerà il sangue nelle vene fino a farlo diventare come sego freddo, farà minacciosamente arrestare il tuo cuore trepidante e ti farà schizzare gli occhi dalle orbite come quelli di una lumaca.

— E suppongo che *La Camera da Letto Sbagliata* sia una farsa.

— Forse che il sole non sorge ad est? Forse che la tigre non divora la carne? Forse che l'acqua non scorre verso valle? Ma sicuro, signore, è il massimo, l'epitome delle farse! Ti scuoterà la pancia per il gran ridere fino a che ti faranno male le costole, come se fossi stato percosso dalle rozze clave di un reggimento di selvaggi Ellorniani. Avvertirò le persone malate di cuore di non assistere allo spettacolo, perché non muoiano per il ridere. C'è però una cosa che mi preoccupa.

— E cioè?

— Si tratta di una commedia breve, in due atti. Ho bisogno di qualcosa con cui rimpolparla, onde evitare che il mio pubblico si senta raggirato. Abbiamo avuto qualche cattivo segno da questo punto di vista, a Vindium.

— Hmmm — riflettè Jorian. — Dal momento della mia fuga da Xylar mi sono talvolta guadagnato da vivere come narratore di storie. Grazie agli insegnamenti che mi hai dato per la preparazione della mia fuga, mi vanto di saper tenere bene il palcoscenico.

— Proprio quel che ci vuole! — Merlois batté una pacca sulla schiena di Jorian. — Zevatas ti deve aver inviato in risposta alle mie preghiere, o lo avrebbe fatto, se io pregassi. Apparirai fra i due atti e narrerai una delle tue meravigliose, affascinanti, incantevoli storie. Rammento di averne udita qualcuna all'epoca in cui insegnavo a Re Jorian a recitare.

— Verrò pagato?

— Oh, sì, lo stipendio prestabilito dalla Corporazione degli Attori, meno la tua quota d'iscrizione in quella cabala di arraffatori. Quando ero soltanto un attore, consideravo i produttori i peggiori tiranni del mondo, oppressori, ingannatori e spilorci. Adesso che sono un produttore, mi sembra che gli attori siano i più avidi, vanesi, arroganti, capricciosi, irragionevoli, inaffidabili, dissoluti e generalmente inutili bricconi nel mondo creato da Zevatas.

Quando scese il sipario alla fine del primo atto de *La Camera da Letto Sbagliata,* Jorian si scusò con Margalit e si portò all'ingresso del palcoscenico, mentre Merlois appariva su di esso ed annunciava il «celebrato, colto, rinomato, affascinante, versatile, divertente ed assolutamente irresistibile narratore di storie, Nikko di Kortoli».

— Racconterò la storia di un antico re di Kortoli — esordì Jorian, inchinandosi, — chiamato Forbonian, che amò una donna del mare. Sapete che, dai tempi di Ardyman il Terribile, tutti i re di Kortoli hanno portato nomi che cominciavano con la lettera «F». Questo Forbonian era un re discretamente buono, non brillante come Fusinian la Volpe, ma certo superiore a quell'asino di Forimar l'Esteta. Forbonian andava in mezzo al popolo, apprendendo come i semplici praticavano i loro mestieri, e talvolta poneva lui stesso mano all'aratro o al martello, e fu così che venne a trovarsi nel villaggio di pescatori di Storum, ad aiutare i pescatori ad issare la rete che avevano gettato in mare.

«La rete era insolitamente pesante, e quando, con molti reali grugniti e strattoni, venne issata a riva, fu evidente che nelle sue maglie era rimasta impigliata una vera e reale fanciulla del mare. Questa, per nulla contenta di essere stata sottratta al suo elemento naturale, si mise a gridare contro i pescatori una serie di minacce nella sua lingua, che nessuno comprese. Un vecchio pescatore disse:

«"Maestà, questo è un bel pasticcio. Per quanto non conosca il suo linguaggio, mi è stato detto da mio nonno che le fanciulle del mare invariabilmente pronunciano contro chi le cattura minacce di tempeste e naufragi, e che simili calamità si manifestano invariabilmente. Pertanto, uccidiamola e seppelliamola nell'entroterra, prima che possa tornare in mare e sollevare la sua gente contro di noi"

«"La cosa mi sembra eccessivamente drastica" obiettò il re. "Non posso biasimare molto questa donna. Anch'io sarei furioso se il popolo del mare mi catturasse con una rete e mi trascinasse nel suo liquido elemento. Lasciate che la conduca con me a palazzo. Cercherò di mutare la sua ostilità in amicizia con un trattamento gentile."

«Così Forbonian chiamò le sue guardie del corpo che costruirono una lettiga di pali e vi assicurarono la fanciulla del mare, nonostante questa lottasse e somministrasse ad uno dei soldati un morso con i denti appuntiti ed adatti a prendere il pesce. Una volta a Città Kortoli, il Re ordinò ai soldati di gettare la fanciulla del mare nella piscina reale, che sorgeva a cielo aperto in un piccolo cortile del palazzo. Il ritorno all'acqua parve calmare la creatura che continuò però a borbottare minacce e maledizioni.

«Quello stesso giorno, Forbonian cominciò ad istruire la fanciulla del mare, ed il suo primo tentativo fu quello di stabilire un mezzo di comunicazione, cosa che fece offrendole come ricompensa un piccolo pesce ogni volta che la creatura apprendeva una nuova parola in novariano. Nel giro

di una quindicina di giorni, la fanciulla prese a sorridere quando arrivava l'ora dell'insegnamento e disse: "Tu buon uomo, Re. Ti amo."

«Forbonian trascorse sempre più tempo con lei, fino a trascurare i suoi doveri reali, e, dal momento che nessuno riusciva a pronunciare il nome della creatura nella sua lingua, la chiamò Lelia.

«Permettetemi di chiarire che le vere fanciulle del mare non sono come gli esseri dipinti dagli artisti. Se immaginate la metà inferiore di un corpo come quella di un porco marino e quella superiore come un ibrido fra un corpo umano e quello di una foca, avrete un'idea approssimativa. È vero che la fanciulla del mare aveva braccia molto simili alle nostre, salvo per le dita palmate, e che il suo volto era più o meno umano, ma la fronte ed il mento si arrotondavano all'indietro, e, quando nuotava, la creatura piegava la testa in modo da tenere il naso in avanti, come una oca, e testa, collo e corpo fondevano in un tutto unico ed armonico. Sott'acqua, le sue narici si serravano, come quelle di una foca o di un'otaria.

«Inoltre, le vere fanciulle marine non siedono su sederi ben torniti, sugli scogli, pettinando le lunghe chiome sui floridi seni.

Non hanno sedere, i seni sono piccoli ed a stento spezzano l'acqua della superficie, ed i capelli non sono altro che una chiazza di pelo simile a quello di una foca, che cresce sul loro cranio. Non credo che molti di noi troverebbero una simile creatura eccessivamente attraente in base ai criteri di bellezza umana, anche se certo esse posseggono un loro tipo di bellezza, come può averla un cavallo oppure una tigre.

«Nondimeno, una reciproca simpatia sorse fra Lelia ed il re, al punto che per questi il massimo piacere divenne quello di trascorrere le ore accanto alla piscina, e prese anche l'abitudine di spogliarsi e nuotare con lei, affermando che gli insegnava nuovi tipi di bracciate.

«Ora, la regina del Re Forbonian era Dionota, la figlia dell'Usurpatore Ereditario di Govannian. Dionota era una donna avvenente, ma, ahimè, né dolce, né di piacevole compagnia. La sua voce si era indurita in modo permanente per il continuo gridare contro il re o chiunque si trovasse a portata di udito durante i suoi frequenti malumori. Adesso, la regina divenne gelosa di Lelia, per quanto il re le assicurasse che la fanciulla del mare non significava per lui nulla di più di un buon cane o di un bel cavallo.

«Alla fine, un giorno in cui il re era assente, Dionota entrò nel cortile della piscina e rovesciò nell'acqua un secchio di lisciva. Forse commise l'errore di credere che la lisciva avrebbe immediatamente ucciso la creatu-

ra, o forse non immaginava quanto essa sapesse ormai parlare bene il novariano, per cui avrebbe inevitabilmente raccontato al re ciò che le era stato fatto.

«Le grida di Leila fecero accorrere il re, il quale la trovò che si contorceva sulle pietre del bordo della piscina, con la pelle infiammata e coperta di vesciche. Il re convocò il medico reale, che cosparse la pelle infiammata con parecchi secchi di unguento, poi fece svuotare e riempire di nuovo la piscina.

«Lelia raccontò a Forbonian del secchio di lisciva... non che sapesse cosa fosse la lisciva, ma la causa e l'effetto della sua sofferenza erano fin troppo chiare. Infuriato, il re andò da Dionota e le disse: "Questa è la fine, stupida sgualdrina! Raccogli le tue cose e vattene! Sciolgo il nostro matrimonio e ti rimando da tuo padre!"

«E così venne fatto. Un mese più tardi, Forbonian ricevette una lettera dell'Usurpatore Ereditario di Govannian che diceva: "Dannazione, credevo di essermi liberato di questo fastidioso fardello quando te l'ho data in moglie, ma non ho avuto tanta fortuna. Adesso la dovrò dare in moglie al Tiranno di Boaktis, rimasto recentemente vedovo.

«Forbonian ridacchiò, perché sapeva come esistesse cattivo sangue fra l'Usurpatore ed il Tiranno. In questo modo, con l'apparenza di cementare un'amicizia eterna, l'Usurpatore stava giocando un tremendo scherzo al suo nemico.

«Ormai non c'era più nessuno che si frapponesse fra il re e la sua fanciulla del mare, ed un giorno lui le disse: "Lelia, ti amo veramente. Mi vuoi sposare?"

«"Ma, Signore Re" rispose la creatura, "come può essere questo? Siamo di razze differenti, tu ed io."

«"Oh" — fece Forbonian, "ce la caveremo. A cosa serve essere re se non si possono superare cose impossibili agli uomini comuni?"

«Forbonian andò dal grande sacerdote di Zevatas e gli chiese di santificare l'unione, ma questi rifiutò, inorridito, come fecero anche i sacerdoti di Heryx e di altri dèi. Alla fine, Forbonian si limitò ad emettere un decreto reale in cui faceva di Lelia la sua legittima moglie.

«Sorse poi il problema della consumazione di quel matrimonio anticonvenzionale. Tutte le porte del cortile della piscina furono chiuse, e l'unica illuminazione era quella del cielo al tramonto e di alcune candele che il re aveva fatto sistemare sulla pavimentazione intorno alla piscina. Forbonian disse alla sua sposa:

«Lelia carissima, se vuoi issarti sulle pietre, sono pronto." Lelia non amava molto stare fuori dall'acqua, sostenendo che l'aria asciutta le faceva prudere la pelle, ma obbedì.

«Accertatosi che fossero in privato, Forbonian, un uomo all'incirca della mia taglia, si tolse gli abiti e prese ad accarezzare ed a baciare Lelia. Quando ritenne che la creatura fosse adeguatamente ricettiva, tentò l'approccio, ma, per quanto tentasse, non riuscì a nulla, ed alla fine esclamò:

«"Che i demoni mi prendano, Leila, ma come fanno fra la tua gente?"

«"Sono spiacente" rispose questa, "ma il mio podice si serra quando sono fuori dall'acqua, e non mi posso rilassare neanche volendo. A parte questo, trovo doloroso essere schiacciata fra il tuo corpo e le pietre. Noi popolo del mare, ci amiamo nell'acqua."

«"Allora proviamo nell'acqua" decise il re, ed entrambi scivolarono nella piscina.

«"Noi gente del mare" spiegò Lelia, "ci accostiamo a vicenda fianco a fianco, poi ci voltiamo di fronte, e, una volta congiunti, dondoliamo lentamente da un lato all'altro, in modo che prima l'uno e poi l'altro dei due abbia le narici fuori dell'acqua. Noi non siamo pesci muniti di membrane, lo sai, e dobbiamo respirare ogni tanto, come voi."

«"Durante quella spiegazione, l'acqua fredda aveva privato Forbonian della sua regale rigidità, ma poté restaurarla abbracciando e vezzeggiando Lelia. Quando tentò di svolgere il ruolo di sposo marino, tuttavia, scoprì che non riusciva a regolare il suo respiro con alternate immersioni ed emersioni, dal momento che Lelia si aspettava che lui rimanesse sott'acqua molto più a lungo di quanto fosse in grado di fare. Ad ogni tentativo, il re respirava al momento sbagliato ed emergeva tossendo e soffocando, ogni pensiero amoroso accantonato dalla necessità di far entrare l'aria nei polmoni.

«Al terzo tentativo, dopo un lungo periodo di riposo dall'ultimo, Forbonian riuscì a congiungersi alla sua innamorata. Lelia era ormai notevolmente eccitata, e, in un trasporto di amorosa passione, lo strinse fra le braccia pinnee e lo trascinò sotto la superficie dell'acqua. Per lei non era nulla rimanere sommersa per un quarto d'ora o più fra un respiro e l'altro, ma il povero re non! era dotato di un simile talento anfibio.

«Ben presto, Lelia si rese conto che, invece di contraccambiare la sua passione, Forbonian si era completamente afflosciato. In preda al panico, lo trasse alla superficie, lo issò sul pavimento e si tirò fuori a sua volta, chiamando contemporaneamente aiuto.

«Le guardie fecero irruzione, e trovarono Lelia china sul corpo nudo di Forbonian, intenta a premere ed a rilasciare la sua gabbia toracica ad intervalli regolari. Un paio di guardie l'afferrarono per le braccia, mentre il loro ufficiale gridava: "Hai affogato il nostro Ire, vero? Strega acquatica, pregherai di morire prima che il carnefice assesti il colpo finale! "

«Lelia tentò di spiegare cosa fosse la respirazione artificiale, ma nella sua eccitazione perse la padronanza della lingua novariana e si mise a parlare nella lingua del popolo del mare. La stavano trascinando via quando il re gemette e si sollevò su un gomito, annaspando: "Cosa fate?"

«"Lasciatela!" ordinò, fra un colpo di tosse e l'altro, quando lo ebbero informato. "Ho rischiato la vita per la mia follia, e lei mi ha salvato".

«"Forbonian emise un altro decreto che annullava il suo matrimonio marino, fece rimettere in mare Lelia e, poco tempo più tardi, sposò la figlia di un mercante di Città Kortoli e generò alcuni eredi. Ma si dice che per anni ed anni, nelle notti illuminate dalla luna, il r,e si recò ancora al mare, arrampicandosi su una vecchia banchina di Storum, per conversare con qualcuno o qualcosa che si trovava nell'acqua sottostante. La morale è, se desiderate che ne tragga una, che il matrimonio è già di per sé una faccenda piuttosto rischiosa, senza aggiungere altri problemi a quelli che già presenta, per puro capriccio.

«Ed ora credo che gli scenari siano stati modificati e che il mio vecchio amico Merlois sia pronto ad annunciare il secondo atto. Grazie, signore e signori.

L'abilità narrativa di Jorian si dimostrò talmente popolare che Merlois lo tenne come complemento del suo spettacolo per tutto il tempo che la sua compagnia si esibì ad Othomae. Merlois insistette per portare Jorian in un negozio di costumi e comprargli un abito più teatrale dei pantaloni e del giustacuore di ogni giorno. Il venditore di costumi, Henvin, forniva solitamente il materiale per i balli mascherati con cui si divertivano i possidenti e la nobiltà ed abbigliò Jorian con una giacca dai risvolti cosparsi di lustrini che brillavano quando lui si muoveva.

— Se fossero appena più larghi, li potrei usare per volare — commentò Jorian, osservando dubbioso i risvolti.

— Ti fa apparire un vero eroe da romanzo — ribatté Merlois. — Che diresti di un impiego permanente, di viaggiare con la mia compagnia e di recitare anche qualche ruolo oltre che raccontare storie tra i due atti?

— Sono lusingato e grato, ma in questo momento non posso accettare.

Quando avrò ripreso mia moglie, se la penserai ancora così, vedremo. Sono un mediocre esecutore di una serie di attività che comprendono la costruzione di orologi, l'agricoltura, la carpenteria, la contabilità, la sovrintendenza, la carriera militare, la navigazione, la scherma, la narrazione di storie, la poesia, e, oserei dire, la recitazione. È ancora da vedere quale di queste attività sceglierò alla resa dei conti.

Fra l'attività di narratore per Merlois ed il lavoro nella sala d'armi di Tremorin, Jorian riuscì a mettere da parte un po' di danaro. Inoltre, sentendo che l'archivista dell'Accademia era morto, andò dal Dottor Gwiderius e lo persuase ad offrire a Margalit la possibilità di occupare quella carica.

— Non ho mai visto un archivio tanto confuso! — confidò la donna a Jorian dopo il suo primo giorno di lavoro. — Il vecchio archivista doveva aver scartato da parecchio tempo le sue briscole. Tenterò di mettere ordine in quel caos, ma sarà una vera lotta.

— Come te la cavi alla facoltà? — chiese Jorian.

— Non in maniera diversa dagli altri uomini. Alcuni mi scambiano per una specie di mostro perché sono la prima donna ad occupare quella carica. Quanto agli altri... ecco, posso contare almeno un tentativo di seduzione al giorno.

— Non mi sorprende. Sei una persona particolarmente attraente.

— Grazie, Jorian. Quelle insistenze sono una sorta di complimento, anche se le rifiuto.

Nel mese dell'Ariete, Jorian prese la diligenza per Vindium, attraversando un territorio sferzato dalle piogge primaverili e ben presto cosparso di fiori. A Vindium, salì su un'altra diligenza per Kortoli. Dopo la morte di suo padre Evor, i suoi fratelli avevano spostato la sede dell'azienda di orologi dalla piccola Ardamai a Città Kortoli, mentre sua madre era rimasta ad Ardamai, dove viveva con la sorella di Jorian e la sua famiglia.

— Lavorare in campagna va benone, se vuoi prendere la vita con comodo ed hai poche ambizioni — disse il fratello maggiore di Jorian, Sillius, quando furono esauriti i saluti. — Naturalmente qui la vita costa di più, ma gli introiti provenienti dal commercio cittadino pareggiano la bilancia.

Un paio dei bambini di Sillius si stavano arrampicando addosso allo zio di cui avevano sentito molto parlare ma che non avevano mai visto.

— Kerin — chiese Jorian, rivolto al minore dei fratelli, — credi che potresti convincere il Consiglio Regio di Xylar a farti pulire e regolare di nuovo i loro orologi?

— È quasi tempo di una revisione — replicò Kerin, che non era solo più

giovane di Jorian, ma anche più snello ed avvenente. — Hai certo creato un mercato per chi è abile nel riparare orologi quando hai regnalo laggiù, raccogliendo tutti quegli orologi.

— Era il mio hobby. Un giorno devo provare a costruire un orologio come quello che ho visto nella Casa del Sapere di Iraz, alimentato da pesi discendenti invece che da uno sgocciolio d'acqua. Gli ingegneri non erano riusciti a farlo camminare, ma sembrava promettente.

— Eccoti daccapo, Jorian! — sospirò Sillius. — Sempre pronto a proporre qualche nuova idea sciocca, anche se non sei mai riuscito a divenire abile nel delicato lavoro di costruzione degli orologi.

— Può darsi che le mie mani siano goffe, ma questo non vuol dire che il mio cervello zoppichi — ritorse Jorian. — Lavorerò ad un modello in grande, e, quando riuscirò a farlo camminare, tu lo potrai copiare in dimensioni più piccole, con rotelle non più grosse di scaglie di pesce. Kerin, potresti partire presto per Xylar, per sollecitare un altro contratto per la pulizia e la riparazione degli orologi del palazzo? Quando sono fuggito ce n'erano ventisei.

— Sì. Avevo proprio in mente d'imbarcarmi in un'avventura del genere.

— Allora, questo è ciò che vorrei che tu facessi... Quando Jorian ebbe esposto i suoi progetti relativi all'impiegato Thevatas, Sillius osservò:

— Desidererei che non trascinassi Kerin nei tuoi pazzi progetti. Un giorno o l'altro salterà fuori che è tuo fratello e gli Xylariani prenderanno la sua testa al posto della tua!

— Oh, sciocchezze! — fece Kerin. — Non ho famiglia, come te, e so tenere la bocca chiusa. La festa di Seliné giungerà presto. Perché trasformarla in uria vacanza, andare ad Ardamai e fare una sorpresa ai nostri parenti? Sei stato lontano sette anni... no, otto... e non hai mai neppure visto il nipote e la nipote che hai laggiù. E la mamma non ci perdonerebbe mai...

CAPITOLO SETTIMO

LA TORRE DEL SOPHI

Nel mese del Leone, Jorian tornò in diligenza ad Othomae. Dal momento che era un giorno di vacanza, la Festa di Narzes, Goania invitò Jorian e Margalit a casa sua per cena.

— Dovrete correre i vostri rischi con il pasto — li avvertì. — Da quando Vanora è scomparsa, ho tentato d'insegnare a Boso a cucinare, ma è stato

come insegnare ad un cavallo a suonare il liuto.

A parte il fatto che la carne era troppo cotta, il pasto non si rivelò così scadente come la maga aveva preavvertito.

— Era tutto ottimo, Boso! — disse Jorian. — Prevedo un lucrativo futuro per te come cuoco in qualche grande locanda di città dove la nobiltà va per mangiare, ballare, bere e scambiarsi sguardi d'amore.

Boso abbandonò la sua consueta tetraggine per trascinare un piede sul pavimento.

— Oh, io ci provo, Mastro Jorian — replicò, affettatamente.

— Ma che ne è dei tuoi progetti per Estrildis? — chiese Goania.

— Vai dritta al nocciolo, mia cara zia. Ho trascorso ore intere ad Ardamai a complottare con Kerin. Lui dovrebbe essere a Xylar, ad occuparsi degli orologi del palazzo; quando riceverò un biglietto che dice "Il pesce ha abboccato", partirò con Karadur.

— Ahi! — esclamò Karadur. — Non avevi detto che intendevi trascinarmi con te, figlio mio. Sono decisamente troppo vecchio e fragile per un'altra di queste temerarie escursioni...

— Non si può evitare — replicò Jorian. — Fra l'altro, avrò bisogno del tuo aiuto per rintracciare quella maledetta corona da usare per corrompere l'impiegato. Sono passati quasi tre anni da quando l'ho seppellita, e non sono certo che riuscirei a trovarla solo con la memoria.

— Ma io non sono in grado di sostenere una lunga cavalcata, con ogni tempo, in groppa a qualche bizzoso quadrupede!

— Che ne diresti — propose Jorian, dopo aver riflettuto, — se viaggiassimo come un paio di saltimbanchi mulvani? Conosci quei piccoli gruppi che viaggiano su carri prevedendo la sorte e rubando polli ai contadini. Potrei comprare un carretto da decorare come uno di quei pittoreschi veicoli mulvani, e tu potresti viaggiare su di esso.

— Bene, questo sarebbe...

— Aspettate! — gridò Margalit. — Verrò anch'io!

— Cosa? — ribatté Jorian. — Sarà un viaggio duro e rischioso, signora mia. Per quanto io ti stimi, perché dovresti tu...

— Perché il mio primo dovere è verso la mia Regina ed io dovrei essere con lei quando vi incontrerete.

— Continuo a non capire il motivo...

— Lo capirai. Il trauma di rivederti potrebbe gettarla in uno stato in cui avrebbe bisogno del mio aiuto. Inoltre, se sarai travestito da mulvano, potrebbe non credere che sei suo marito. Avrai bisogno che garantisca per te.

Discussero ancora un poco, ma alla fine Jorian, pur ritenendo inconsistenti le ragioni addotte da Margalit, cedette. In effetti, non gli dispiaceva averla come compagna di viaggio: la donna gli piaceva immensamente e ne ammirava il buon senso e la capacità di far fronte alle situazioni improvvise.

— In tre affolleremmo uno di quei piccoli carri — rifletté. — Il mio mulo da soma potrà tirare il carro, se lo addestrerò, ma dovrò acquistare un altro cavallo. — Assunse un'aria preoccupata. — Non so se i miei fondi rimanenti saranno sufficienti.

— Non temere — intervenne Goania. — Ti posso sempre prestare quel che ti serve per tirare avanti, a patto che tu la smetta di chiamarmi zia! Non sono una tua parente!

— Molto bene, Zi... Signora Goania. È gentile da parte tua. Ed ora, che parti reciteremo a Xylar? Padre Karadur può predire la sorte. Io ho una certa abilità in quei giochi di prestigio che i Mulvani eseguono nei loro spettacoli. Mi ha istruito quel truffatore, Rudops, uno dei tizi poco rispettabili che ho assunto quando stavo progettando la fuga da Xylar. E Margalit... ma, è chiaro, sarai una danzatrice mulvana!

— Ma non so nulla delle danze mulvane...

— Non importa. Le ho viste eseguire a Mulvan, e Karadur ed io ti potremo insegnare.

— Non credi che sia troppo alta per passare per una donna mulvana?

— Non troppo, per lo meno a Xylar, dove vanno ben pochi Mulvani: la gente non avrà modo di fare confronti.

— Ma, aspetta! Non è tutto. Un paio di anni fa, una compagnia itinerante di danzatrici e cantanti di Mulvan è passata da Xylar, ed Estrildis ed io abbiamo assistito ad una rappresentazione. Come potrai immaginare, siamo rimaste circondate da guardie per tutto il tempo trascorso fuori dal palazzo. Comunque, danzatori e danzatrici, uomini e donne, ballavano tutti nudi fino alla vita.

— È così che si fa a Mulvan — replicò Jorian. — Anche le dame delle caste più elevate si recano alle feste con il torace decorato con disegni dipinti.

— Io non intendo contorcermi pubblicamente in modo così indecente! A Xylar ci fu un gran parlare, ed i sacerdoti di Imbal volevano far sospendere gli spettacoli o almeno obbligare le danzatrici a coprirsi. Stavano ancora discutendo della cosa in tribunale quando la compagnia è partita.

— Signora mia — ribatté Jorian con voce stentorea, — sei tu quella che

desidera accompagnarci in questo viaggio. Preparati a danzare a seno nudo oppure rimani qui!

— Se i sacerdoti d'Imbal creeranno altre storie, ricadrà sulla tua testa — sospirò la donna. — Ma come potremo far diventare la nostra pelle marrone come quella di Karadur?

— C'è un tizio in città, Henvin il venditore di costumi, che vende tinture ed ogni altro preparato necessario a cambiare il proprio aspetto. Merlois mi ha condotto da lui — spiegò Jorian.

— Ma ci si dovrà ridipingere la pelle ogni volta che ci laveremo la faccia?

— No. Pare che quelle tinte non comincino a schiarire prima di quindici giorni.

— Tu, figlio mio — intervenne Karadur, — dovrai imparare ad arrotolare un turbante. Aspetta! — Il Mulvano uscì e tornò con una lunga striscia di tessuto bianco. — Sta fermo.

Karadur avvolse abilmente la stoffa in giri molteplici, fino a nascondere quasi del tutto i corti capelli neri di Jorian. Goania prese uno specchio.

— Sembro proprio un signorotto mulvano — osservò Jorian. — Mi manca solo la pelle scura.

— Ora — disse Karadur, — voglio che ci provi tu.

Jorian impiegò l'ora successiva ad imparare ad avvolgere il turbante. All'inizio, il copricapo si scioglieva al primo movimento, afflosciandosi in una serie di cerchi sulle sue spalle mentre gli altri si rotolavano sulle sedie per il ridere, ma alla fine Jorian riuscì ad avvolgere un turbante che rimase saldo anche quando lui scosse il capo.

— Devi anche raderti il volto — osservò Karadur.

— Cosa, di nuovo? Ma mi piace la mia barba!

— In Mulvan, come dovresti sapere, solo i filosofi, i santoni e gli uomini delle caste più povere portano baffi e barba. Per di più, ricorderai che al tempo della tua fuga da Xylar sfoggiavi un paio di baffoni neri su un mento rasato, per cui gli Xylariani ti riconoscerebbero subito con quella decorazione.

— Ma una barba completa come la mia...

— Ah, ma il Giudice Grallon ti ha visto di recente con la tua attuale irsuta decorazione facciale, per cui sarebbe poco saggio comparire con questo aspetto. Potremmo incontrarlo.

— Proprio quando pensavo di aver raggiunto il vertice della bellezza maschile, arrivi e rovini tutto — sospirò Jorian. — Margalit non pensi che

dovremmo tornare alla locanda? — E si alzò in piedi.

— Meglio che tu non entri al Drago d'Argento con quella cosa in testa — lo ammonì Goania. — Non vogliamo che la gente scopra che Jorian ed il grande mistico mulvano, il Dottor Humbugula, sono la stessa persona.

— Lo toglierò prima di entrare. Pronta, Margalit?

Jorian eseguì un commiato elaborato, inchinandosi e facendo pratica dei gesti imparati a Mulvan, quindi uscirono. La notte era scura e nebbiosa, e non c'erano lampade pubbliche nella strada vicino alla modesta casa di Goania. La lampada tenuta in mano dalla maga, mentre questa sostava sulla soglia, respinse un poco l'oscurità, che però avanzò di nuovo non appena lei chiuse la porta.

— Tieniti al mio braccio, Margalit — consigliò Jorian. — Ci si può facilmente storcere una caviglia su questo selciato. Dannazione, è più buio che in fondo all'abisso del nono inferno mulvano!

Si avviarono lentamente, a tastoni, mentre Jorian sbirciava nel buio, pensando che si sarebbe sentito molto sciocco se avesse finito per perdersi durante una breve passeggiata di una decina d'isolati.

Udì quindi una serie di rapidi passi alle proprie spalle, e, mentre cominciava a girarsi, un colpo terribile lo raggiunse alla testa: il terreno parve balzargli incontro, ed udì vagamente l'urlo terrorizzato di Margalit.

Riordinando le idee confuse, rotolò su se stesso per avvistare il suo attaccante, e, contro lo sfondo nero, distinse una sagoma ancora più nera che impugnava un'ascia con entrambe le mani; ebbe l'impressione di scorgere l'ascia sollevarsi al di sopra della testa dell'aggressore.

Una seconda sagoma, quella di Margalit, a giudicare dai contorni, diede uno spintone alla prima. Jorian udì un basso ringhio di «Cagna!» e vide l'attaccante voltarsi contro la donna, che balzò indietro per evitare un fendente dell'ascia, ma scivolò sul selciato umido e cadde. L'attaccante si girò di nuovo verso Jorian, sollevando l'ascia per un altro colpo.

Allora, una terza sagoma emerse dal buio, ed il colpo predisposto andò a vuoto. Jorian si issò tremando in piedi per vedere due sagome massicce avvinghiate una all'altra, che imprecavano e grugnivano. Uno dei combattenti afferrò il braccio dell'altro e lo torse, e l'ascia cadde con un tonfo.

— L'ho preso, Mastro Jorian — gracchiò la voce ansante di Boso. — Uccidi questo bastardo!

Jorian tastò in giro e raccolse l'ascia. Per un istante, quindi, rimase vicino alla coppia in lotta, sbirciando per accertarsi di non colpire l'uomo sba-

gliato, dal momento che entrambi erano grossi e massicci con abiti rozzi ed indescrivibili, e che nel buio nebbioso le facce non erano visibili.

— Cosa stai aspettando? — gracchiò Boso.

La direzione della voce fece capire infine a Jorian quale dei due era l'alleato e quale il nemico, e subito calò il piatto dell'ascia con durezza sulla testa dell'assalitore. Al terzo colpo, lo sconosciuto si afflosciò.

— Perché non lo hai ucciso? — chiese Boso.

— Prima voglio sapere chi è e cosa voleva — replicò Jorian. Si volse quindi per vedere come stesse Margalit, ma questa si era già rialzata.

— Ti sei fatta male? — le chiese.

— No, salvo per il sedere ammaccato. Chi è quel tizio?

— Questo è quanto voglio scoprire. Prendi una gamba, Boso, ed io prenderò l'altra. Come mai sei arrivato così a proposito?

— Ho sentito la signora che gridava e sono corso in aiuto.

A metà strada lungo l'isolato, apparve un rettangolo di luce mentre Goania riapriva la porta e si affacciava con una lanterna. Jorian e Boso trascinarono il corpo all'interno e lo gettarono sul pavimento, in modo che la lampada di Goania lo illuminasse. L'uomo era di corporatura massiccia, il volto nascosto fino agli occhi da una striscia di stoffa. Jorian posò l'ascia, il normale attrezzo di qualsiasi lavoratore, e strappò via la maschera.

— Malgo il carceriere! — esclamò. — Gli dovevo qualche pugno, ma perché mai avrà cercato di uccidermi?

Goania rovesciò un catino d'acqua fredda sulla faccia dell'uomo, che, tossendo e soffocando, riprese i sensi.

— Lo dovremmo legare — consigliò Jorian. — È un briccone energico.

— Ci penso io — rispose Goania. La maga uscì per tornare poco dopo con un paio di lunghezze di corda; parlò a quelle corde ed esse, come serpenti domestici, si avvolsero una intorno ai polsi e l'altra intorno alle caviglie di Malgo.

— Un paio di spiriti minori che ho assunto al mio servizio — commentò Goania.

Jorian si stava frattanto togliendo il turbante: la stoffa era tagliata in parecchi punti dove la lama dell'ascia era penetrata, ed era macchiata di rosso dove il sangue sgocciolava da una ferita al cuoio capelluto.

— La mia migliore stoffa per turbanti! — esclamò Karadur.

— Te ne comprerò un'altra — disse Jorian. — Probabilmente Henvin il negoziante di costumi ne ha parecchie. Te lo devo, dal momento che tutti quegli strati di stoffa hanno salvato la mia inutile vita. — Quindi, rivolto a

Malgo, ora seduto a terra con la schiena contro il divano, ingiunse: — Ed ora, parla!

— Va' al diavolo! — ringhiò Malgo.

— Perché hai tentato di uccidermi?

— Sono affari miei.

— Oh, davvero? — Jorian ebbe un sorriso poco piacevole a vedersi. — Signora Goania, posso pregarti di prenderti il fastidio di assistermi nel far parlare questo cane rognoso? Sono certo che nel tuo repertorio avrai molti metodi ingegnosi da applicare.

— Lasciami pensare — rispose la maga. — C'è un piccolo demone del Settimo Livello che è pazzamente innamorato di me, e farà tutto ciò che gli chiederò. Naturalmente, non posso assecondare i suoi desideri, se non voglio essere ridotta in cenere. Ma se lo scatenassi contro Mastro Malgo, lui farebbe alcune cosette interessanti, cominciando dalle sue parti intime.

— Oh, parlerò — ringhiò Malgo, gli occhi colmi di terrore. — Ti volevo uccidere perché ho perso il lavoro a causa tua.

— Cosa? — fece Jorian. — Io non ho avuto nulla a che fare con questo! Non ho mai saputo che fossi stato licenziato.

— Ebbene, lo sono stato, e so che è per colpa tua, perché ti sei lamentato presso il Granduca.

— Tu stai sognando! Io non ho mai visto il Granduca, né mi sono lamentato presso i suoi ufficiali, anche se gli dèi sanno che ne avrei avuto motivo. Chi ti ha raccontato una cosa del genere?

— Non te lo dirò.

— Goania, che ne pensi di chiamare quel tuo diavoletto infuocato?

— Oh, lo dirò, lo dirò! Ma non lasciate che quella strega mi scateni contro i suoi demoni! È stato il Dottor Abacarus, dell'Accademia. Gli ho pagato una buona moneta perché indovinasse la causa del mio licenziamento, e lui ha nominato te.

— Hai sprecato il tuo denaro — rispose Jorian. — Abacarus voleva soltanto vendicarsi perché avevo avuto la meglio su di lui in una disputa per un debito.

— Posso dirti io perché Malgo è stato licenziato — intervenne Goania. — Conosco la Granduchessa Ninuis... facciamo parte dello stesso comitato per il soccorso ai poveri... e lei è una grande pettegola. Mi ha raccontato che il Magistrato esaminatore ha sorpreso Malgo mentre sodomizzava un giovane prigioniero nella sua cella. Per una qualche ragione legale, non era possibile appioppare a Malgo un'incriminazione, ma lo hanno sbattuto fuo-

ri.

— Ecco — commentò Jorian. — E ora cosa facciamo di questo furfante?

— Per me, lo ucciderei — propose Boso.

— Una pia idea, ma poi ci troveremmo con un cadavere di cui disfarci, e forse quel porco ha qualche amico che chiederebbe di lui. Suppongo che lui sia un cittadino di Othomae, mentre io non lo sono.

— Io lo ucciderei lo stesso — replicò Boso. — Se un uomo tentasse di farmi fuori...

— Sono d'accordo con i tuoi sentimenti, amico Boso, ma bisogna essere pratici. Altri suggerimenti?

— Lo potremmo consegnare alla legge — consigliò Karadur.

— No — controbatté Goania. — Jorian ha ragione. Malgo ha amici altolocati, per quanto poco ce lo si possa aspettare. C'è un covo d'individui della sua risma, guidati da Lord... ma non farò nomi. Questo signore ha molto potere, ed indubbiamente un suo intervento renderebbe libero Malgo: se lo facessimo arrestare, gli ingranaggi legali andrebbero avanti a tempo indefinito, mentre Malgo uscirebbe su cauzione e potrebbe riprovarci.

— Abbiamo sentito molto parlare della corruzione ad alto livello a Vindium — commentò Margalit, — ma, a quanto pare, le cose vanno così anche qui.

— Vero — convenne Goania. — La differenza consiste nel fatto che il Granduca dispone di mezzi più efficaci per nascondere la corruzione ad alto livello.

— Qual è la fonte del potere di questo Lord Sconosciuto? — chiese Jorian. — Forse che Gwitlac il Grasso è anche lui membro della confraternita di Malgo...

— Shht! — sibilò Goania, guardandosi nervosamente intorno. — Non dire cose come queste entro i confini del Granducato, se non vuoi distruggerci tutti! Ma, per rispondere alla tua domanda: no, il Granduca è normale sotto questo aspetto. È una questione puramente politica: questo signore è uno dei suoi più forti sostenitori. Ninuis detesta quell'uomo, ma non è riuscita a rivoltare Gwitlac contro di lui.

— Scordiamoci di far arrestare Malgo — concluse Jorian. — Sarebbe più appropriato invocare la legge contro Abacarus: Malgo è solo uno strumento.

— Sì, ma valgono le stesse obiezioni. Abacarus negherebbe ogni cosa, e sarebbe la parola di Malgo contro la sua.

— Non potresti somministrare a Malgo una pozione amorosa o qualcosa

di simile — chiese Margalit a Goania, — in modo da fargli fare tutto ciò che Jorian gli ordini?

— Temo — obiettò Goania, — che Malgo non sarebbe un servitore soddisfacente, non importa quanti vincoli gli imponiamo. Potrebbe essere obbligato ad obbedire a Jorian, ma questo non gli impedirebbe di rubare le sue cose o di tenere qualche orgia sodomitica in casa del suo padrone durante la sua assenza. E se lo spingessimo ad amare Jorian, il suo modo di esprimere amore potrebbe non incontrare l'approvazione del nostro amico.

— Lo dovresti far soffrire in qualche modo — insistette Boso. — Sarebbe solo giusto. Se dipendesse da me, non mi sentirei un uomo se lo lasciassi andar via libero.

— Vero — convenne Jorian. — Ma io sono meno interessato alla vendetta che non al togliermelo dai piedi. Non lo possiamo lasciare libero qui, e Goania non crede che possa essere utilmente sottomesso con la magia. Goania, non potresti fargli un incantesimo che lo obbligasse ad obbedire ad un solo ordine da parte mia? Implicitamente?

— Sì, entro certi limiti.

— Fino ad indurlo ad uccidersi? — chiese Boso, sogghignando.

— No, anche se l'idea è degna di merito.

— Non funzionerebbe comunque — precisò Goania. — Un incantesimo non può spingere il soggetto a violare gli istinti più basilari.

— Che ne diresti — chiese Jorian, — se gli ordinassimo di uccidere Abacarus? Sarebbe un giusto rovesciamento di parti.

— Non essere affrettato — lo ammonì Goania. — Abacarus è un briccone astuto, e, se lo conosco bene, avrà preso le sue precauzioni. Lasciami controllare con la mia vista a distanza.

La maga sedette immobile, respirando profondamente, gli occhi chiusi. Alla fine, disse:

— È come pensavo. Ha eretto una barriera tale che farebbe dissolvere il tuo ordine nel momento in cui Malgo l'attraversasse. Dopo di che, Abacarus spingerebbe Malgo contro di te, come fosse un gioco con la palla.

— Rispedire Malgo avanti e indietro fra noi due potrebbe diventare noioso — convenne Jorian. Poi, dopo un momento di riflessione, aggiunse: — Ho qualcosa di altrettanto utile. Goania, quanto a lungo curerà tale comando?

— Da uno a tre mesi, a seconda di parecchi fattori.

— Allora, ti prego, imponilo su di lui.

— Molto bene. Tutti voi andatevene e lasciatemi solo con Malgo fino a

che avrò finito.

Uscirono in fila ed andarono in cucina. Dal salotto giunse un suono di canti e di incantesimi pronunciati dalla voce di Goania, quindi quello di una voce aspra e gracchiante che non apparteneva né a Goania né a Malgo.

Jorian decise di ammazzare il tempo raccontando una delle sue storie.

— Sono certo — iniziò, — che abbiate sentito qualcuno dei miei racconti a proposito di Forimar l'Esteta. Quel re quasi rovinò Kortoli trascurando gli affari di stato per occuparsi delle arti con la musica, la pittura ed i versi, attività alle quali contribuì personalmente in modo significativo.

«Poi Kortoli fu invaso dagli eserciti dell'Aussar guidati da Doubri l'Infallibile, un prete fanatico che desiderava imporre anche alle altre nazioni il puritanesimo austero che aveva imposto nella sua terra. L'assedio di Città Kortoli venne spezzato soltanto dal ritorno della squadra navale capitanata dal fratello di Forimar, Fusonio.

«Forimar aveva inviato Fusonio nel lontano est, apparentemente per stabilire relazioni commerciali, ma in realtà per liberarsi di lui, perché il re era seccato dal modo in cui Fusonio criticava le sue stravaganze ed il suo trascurare gli affari di stato. Ma, come prezzo per aver salvato Kortoli, Fusonio costrinse il fratello ad abdicare in suo favore.

«Di lì a poco, Fusonio sventò una congiura del fratello per recuperare il trono, e, per prevenire ulteriori tentativi, lo inviò nella distante Salimor come ambasciatore. Normalmente, Fusonio avrebbe fatto partire il fratello su una nave da guerra, ma aveva sentito dire che i barbari dello Shven stavano riunendo una flotta nella Baia di Norli per saccheggiare le coste novariane, quindi ritenne di dover tenere in porto la flotta.

«Il trasporto di Forimar fu quindi affidato ad un corsaro, il Capitano Joelid, che ebbe l'ordine di condurre Forimar a Solimor. Joelid aveva il permesso di Fusonio di armare la sua nave, ma, dal momento che Kortoli era in pace, si sentì obbligato a rivestire il ruolo di pacifico mercante.

«Fusonio inviò una guardia del corpo di dieci soldati che fungesse da scorta a Forimar e soprattutto gli impedisse di scivolare via in qualche porto intermedio. I soldati erano giovani scapoli che si erano offerti volontari perché avevano sentito parlare della bellezza e della disponibilità delle ragazze di Salimor, che andavano in giro vestite come quelle danzatrici mulvane viste da Margalit. Fusonio aggregò anche un ufficiale al distaccamento, il Tenente Locrinus, con una lettera per il Sophi in cui si chiedeva a quel regnante di trattenere Forimar in piacevole confino per tutta la sua vi-

ta.

«Così, il Capitano Joelid parti, portando con sé il Tenente Locrinus e l'ex-re Forimar. Non riuscendo a trovare in Sortoli un carico soddisfacente, scese lungo la costa fino a Vindium.

«A Vindium, il Tenente Locrinus fece in modo che l'ex-re non avesse la possibilità di fuggire a terra, ma non aveva alcuna autorità sul Capitano Joelid, che scese a riva per i suoi traffici. Dopo un giorno d'insuccessi nella sua ricerca di un carico, il pirata cercò una taverna, e là incontrò un altro capitano di mare proveniente da Salimor, un certo Dimbakan.

«Ora, nel visitare i mercanti ed i magazzini, il Capitano Joelid aveva sentito parlare di un contratto molto conveniente per un capitano che avesse potuto approfittarne immediatamente. Si trattava di un commercio triangolare fra Vindium, Janareth e Tarxia. Il pensiero di quei guadagni faceva venire l'acquolina in bocca a Joelid, il quale però non poteva salpare per Janareth e Tarxia per poi tornare a Vindium ed al contempo portare Forimar a Salimor.

«Così, quando furono entrambi ben imbottiti di liquore di Vindium, Joelid e Dimbakan fecero un patto. Joelid avrebbe passato Forimar e la sua scorta a Dimbakan, che sarebbe tornato in patria entro pochi giorni, ed avrebbe pagato a Dimbakan una parte della cifra versatagli da Fusonio perché portasse suo fratello a Salimor. Joelid iniziò con l'offrire un decimo della somma, ma Dimbakan, che non era nuovo all'arte di mercanteggiare, gli rise in faccia, e così, dopo molte discussioni, si accordarono per il passaggio a Dimbakan di due terzi della somma.

«Il giorno successivo, Joelid informò Forimar ed i suoi uomini che non sarebbero andati a Salimor con la sua nave corsara, bensì col vascello di Dimbakan, l'*Intukar,* Il Tenente Locrinus si oppose con veemenza a questo piano, ma Joelid controbatté che poteva scegliere fra il passare sulla nave di Dimbakar oppure il rimanere su quella di Joelid, in procinto di salpare per Janareth e Tarxia.

«Essendo un corsaro, Joelid aveva un equipaggio numeroso rispetto alle dimensioni della nave, e quegli uomini sembravano bricconi induriti e capacissimi di ricorrere alla pirateria se le occupazioni oneste fossero loro venute a mancare. Non avendo un numero d'uomini sufficiente ad impressionare il Capitano Joelid, Locrinus accettò malvolentieri il nuovo piano: lui ed i suoi uomini marciarono a riva, circondando Forimar, e percorsero la banchina fino a raggiungere l'*Intukar*. Due giorni più tardi, il Capitano Dimbakan salpò.

«Forimar si trovò a bordo di un vascello lungo e stretto con scalmiere che lo mantenevano eretto con qualsiasi tempo e due vele al quarto dalla forma curiosa. Il viaggio richiese buona parte di un anno, e Forimar fu felice di sbarcare nella capitale, Kwatna. Aveva imparato la lingua locale quanto bastava per farsi capire dai Salimoresi, e vestiva ora come loro, con un solo pezzo di tessuto avvolto intorno ai lombi a mo' di gonna.

«Dopo la partenza di Fusonio da Salimor, il Sophi che vi regnava a quel tempo era morto, e gli era succeduto il figlio, Mynang. Il nuovo Sophi ricevette cortesemente Forimar e mostrò un acuto interesse verso le usanze e le tecniche novariane.

«Forimar fece un serio sforzo per svolgere adeguatamente il suo compito di ambasciatore, ma ben presto divenne cupo e scontento, perché aveva poco da fare. Kortoli e Salimor erano troppo distanti fra loro per poter essere preoccupate dalle reciproche alleanze militari e vicende interne, e le navi mercantili, che vendevano oggetti di metallo e vetro ed acquistavano thè e spezie, arrivavano da Novaria solo ad intervalli di mesi.

«Così, Forimar tornò al suo antico amore, studiando le arti salimoriane della pittura, della scultura e della musica. Rimase particolarmente affascinato dalla danza locale: una danzatrice del corpo di ballo reale attirò il suo interesse, e Forimar capì che neppure lui era indifferente alla ballerina. Persuase quindi il maestro di ballo a presentargli la fanciulla, di nome Wakti. Quando Forimar disse, esitando, qualcosa a proposito di rivedersi da soli, la ragazza replicò:

«"Oh, non c'è problema, mio signore. Verrò a casa tua stanotte".

«Ed effettivamente, quando Forimar si ritirò in camera sua dopo cena, trovò una nuda Wakti che gli sorrideva in modo invitante.

«Per quanto vicino alla quarantina, Forimar non aveva mai avuto una donna prima di allora. Quando lo vide esitare, Wakti gli chiese quale fosse il problema, e lui confessò di essere un novellino in amore, al che la ragazza scoppiò a ridere convulsamente, come se quella fosse la cosa più buffa che avesse mai sentito.

«"Questo non ha importanza, caro Ambasciatore Porimar" disse tuttavia. I Salimoriani lo chiamavano così perché nella loro lingua la "F" non esisteva. "Vieni qui e ti spiegherò come si fa".

«Le risate di Wakti avevano fatto in parte dileguare la prontezza di Forimar, ma la ragazza seppe restaurarla. In seguito, Forimar disse:

«"Grande Zevatas, che cosa mi sono perso per tutto questo tempo! Ma dimmi, mia cara Wakti, cosa accadrebbe se tu dovessi concepire?"

«"Oh," rispose Wakti, "non c'è pericolo. Abbiamo un'erba che previene la cosa. Ora riposa per un po', poi ricominceremo".

«Così, Forimar e Wakti divennero ufficialmente amanti, una condizione cui tutti i Salimoriani, dal Sophi in giù, sorridevano benevolmente. Però, non potendo passare tutto il tempo con Wakti, ed essendo i suoi, doveri sociali sempre minimi, Forimar s'interessò ancor più intensamente alle arti di Salimor.

«A Kortoli, Forimar era appassionato di architettura, ed aveva quasi mandato lo stato in bancarotta per erigere templi ed altri costosi edifici. Ora, suggerì a Mynang di costruire un faro come quello di Iraz, di cui aveva sentito parlare e visto i disegni, ma ancora più alto e splendido. Il Sophi, incantato dalle idee esotiche di Forimar, gli chiese di disegnare un progetto.

«Forimar lo fece, e Mynang ordinò ai suoi ministri di cominciare subito a raccogliere materiali e operai, ed ordinò anche l'istituzione di una speciale tassa per pagare i lavori. Quella tassa provocò molti borbottamenti fra la gente comune, su cui essa pesava notevolmente. Ma Forimar, estasiato di giorno dalla vista della sua torre che continuava a crescere, e di notte dalla pratica di danze salimoriane sia in posizione orizzontale che verticale con Wakti, non sapeva nulla di tutto questo.

«Passarono i mesi, e la torre, eretta in una piazza sul lungomare, si levò verso il cielo. Il Sophi era talmente impaziente di vederla ultimata che fece spronare gli operai con le fruste. Poco oltre un anno dalla posa della prima pietra, la torre venne ultimata, salvo che per l'arredo interno, e Mynang decretò un giorno di festa per la sua inaugurazione.

«Sotto la torre fu eretta una piattaforma, da dove il Sophi avrebbe pronunciato un discorso. La piazza fu decorata con fiori e tessuti colorati, e Forimar prese posto nel corteo in parata dietro Mynang, che veniva trasportato su una lettiga dorata. La banda avanzava per prima con suoni di corni, strumenti a corda e tamburi, seguita dalla guardia reale e quindi dalla lettiga.

«La processione si stava avvicinando alla piazza della torre, dove si erano radunati migliaia di Salimoriani, quando la terra ebbe un leggero tremito. Forimar era stato così assorbito dal suo amore per Wakti e dal suo studio delle arti che non aveva mai appreso che Salimor era un paese soggetto a frequenti terremoti. Per questo motivo la maggior parte delle abitazioni erano basse e leggere costruzioni di bambù e fronde di palma, che avrebbero ondeggiato sotto le scosse ma sarebbero rimaste generalmente intatte.

Solo qualcuno dei nobili ed il Sophi vivevano in edifici di pietra.

«Il terreno tremò di nuovo e la torre scricchiolò ed ondeggiò. Immediatamente le migliaia di persone nella piazza cominciarono a fuggire in tutte le direzioni. I primi fuggitivi che si precipitarono su per la via da cui stava sopraggiungendo la processione andarono a sbattere contro la banda e ne trascinarono i componenti con sé.

«Giunse poi la scossa principale, e la torre scricchiolò ed ondeggiò ancor più vistosamente, quindi crollò in migliaia di pietre separate che si riversarono dall'alto come le gocce d'acqua di una cascata, per colpire il suolo con un rombo che fu udito a leghe di distanza, schiacciando, scuotendo e devastando la città di Kwatna quasi altrettanto violentemente quanto il terremoto stesso. Ben presto della torre non rimase altro che un grosso mucchio di pietre infrante, seminascosto in un'enorme nube di polvere.

«Grazie alle scosse di preavviso, la piazza era quasi del tutto sgombra di spettatori. Nondimeno, parecchi rimasero uccisi, alcuni dalle pietre che rimbalzavano, altri calpestati a morte nella fuga. Molti altri rimasero feriti, ed alcune case di Kwatna, compresa una parte del palazzo, furono abbattute con perdite di vite e di beni.

«La folla che si era precipitata lungo la strada della parata aveva rovesciato la portantina di Mynang, ed il Sophi era stato gettato in mezzo alla strada. Mynang aveva cercato di riportare l'ordine, ma nessuno gli aveva dato ascolto, mentre prendeva a circolare la voce che il Sophi avesse offeso gli dèi, attirando così il terremoto. Alcuni biasimavano il Sophi, altri il suo malefico amico, che sarebbe stato Forimar. Mynang fu riconosciuto mentre cercava di rientrare a palazzo, e la folla, incitata da un santone, gli fu addosso e lo fece a pezzi.

«Forimar avrebbe potuto subire la stessa sorte, ma, in mezzo alla folla di Salimoriani che gridavano e schiumavano per l'eccitazione, una mano scura lo afferrò per un polso.

«"Vieni, presto!" gli disse una voce familiare, e Wakti lo trascinò attraverso una porta. Là si trovò in casa di alcuni amici di Wakti, che le permisero di nasconderlo in una stanza sul retro.

«Alcuni Salimoriani cominciarono a discutere su chi dovesse succedere a Mynang. Il figlio maggiore del Sophi era quello da lui avuto con una concubina, ed aveva solo sei anni, mentre il figlio maggiore della moglie legittima ne aveva appena quattro (i Salimoriani non ammettevano che le donne salissero al potere.) Ciascuno dei due bambini aveva i propri sostenitori, e, per un giorno, parve che la successione sarebbe stata decisa da

una guerra civile.

«Wakti riferì poi a Forimar che un nuovo capo era sorto improvvisamente, e che questi non era altri che quel Capitano Dimbakan che aveva portato Forimar a Salimor da Vindium. Dimbakan aveva incitato le folle spiegando il tipo di governo da lui notato a Vindium, una repubblica, i cui capi erano eletti ad intervalli stabiliti dal popolo, senza che esistessero criteri ereditari nobiliari. Quell'idea era nuova per i Salimoriani, ma essi l'accettarono con entusiasmo, e Dimbakan promise che, una volta avuto il potere, avrebbe indetto le elezioni per decidere se la monarchia andava abolita e per scegliere chi dovesse governare lo stato.

«Nel giro di pochi giorni, Dimbakan si era proclamato reggente nel palazzo reale, ed i figli di Mynang erano scomparsi, uccisi o nascosti, Forimar non ebbe modo di appurarlo. Man mano che il tempo passava, la gente prese a chiedere a Dimbakan quando avrebbe tenuto le promesse elezioni, ma lui trovava sempre una ragione plausibile per rimandarle, ed alla fine annunciò che, per quanto riluttante, avrebbe ceduto all'unanime desiderio del popolo e si sarebbe autonominato il nuovo Sophi. Circa quanto tale desiderio fosse unanime, abbiamo solo la parola di Forimar in proposito.

«Nel corso di una visita al nascosto Forimar, Wakti gli disse: "Amore mio, dal momento che il corpo reale di ballo è stato sciolto e che tu non puoi farmi regali generosi, ho deciso di sposarmi."

«"Sposare me, vuoi dire?" esclamò Forimar. "Che gioia! Facciamolo subito!"

«"Cosa!" gridò invece Wakti. "Io sposare te, uno straniero fuggitivo? Buoni dèi, che idea! No, ho scelto un brav'uomo, un apprendista ramaiolo. Quanto a te, farai meglio a prendere la prima nave in partenza per la tua terra, prima che qualche fanatico ti riconosca".

«"Ma avevi detto che mi amavi! " belò Forimar.

«"Vero, ti amo, ma questo non importa: cosa c'entra l'amore con il matrimonio?"

«"A Novaria si suppone che procedano insieme".

«"Che terra barbara!" replicò la fanciulla. "Qui il matrimonio consiste nella formazione di alleanze familiari, un'unione di risorse economiche, la costruzione di una salda unità familiare. Simili considerazioni costituiscono una base molto più solida del semplice amore per una lunga e felice coabitazione".

«"Da come parli, sembra che il matrimonio sia un sordido affare commerciale!" rinfacciò Forimar.

«"E perché no?" ritorse Wakti. "Mangiare regolarmente è la cosa più importante nella vita... molto più dell'amore, dal momento che si può vivere senza amare ma non senza mangiare... ed una coppia ben affiatata può mangiare meglio unita che separata. Ora raccogli la tua roba, perché una nave parte domani per Vindium. Porterò un travestimento, in modo che tu possa mostrarti tranquillamente per strada".

«E così fu fatto. Alcuni anni più tardi, Re Fusonio visitò Vindium. Come al solito, cercò una taverna, si trovò seduto vicino ad un gruppo di pescatori facilmente identificabili come tali per l'odore che emanavano. Un uomo snello di mezza età, con la barba grigia, aveva un'aria familiare. Alla fine, non sopportando più il fastidio di quel ricordo indefinibile, Fusonio andò all'altro tavolo e toccò l'uomo sulla spalla, dicendo:

«"Chiedo scusa, amico mio, ma ti conosco forse?"

«L'uomo sollevò lo sguardo e rispose: "Sono Porimar di Kortoli, marinaio dell'equipaggio del Capitano... oh!" L'uomo fissò Fusonio con gli occhi sgranati, poi aggiunse: "Lo credo che mi conosci, ed io conosco te. Andiamo dove si possa parlare liberamente".

«Trovarono un angolo appartato e Forimar (o meglio Porimar, come ora si faceva chiamare) raccontò le sue avventure, mentre Fusonio lo ragguagliava sui recenti avvenimenti di Kortoli. I due fratelli erano cautamente amichevoli l'uno verso l'altro, ed alla fine il re disse: "Ti piace il tuo attuale mestiere?"

«"Non è male" replicò Forimar, scrollando le spalle. "Ho scoperto che c'è altrettanta arte nel seguire un branco di pesci o nel maneggiare una rete, quanta ce n'è nel dipingere un ritratto o nel comporre versi".

«"C'è nulla che vorresti facessi per te... a parte riportarti a Kortoli, s'intende?"

«"Sì. Dammi i soldi per comperare la mia barca da pesca ed assumere un equipaggio.

«"Lo avrai" promise Fusonio, e così fu fatto. E qualche volta, quando gli affari di stato erano più pesanti del normale, Re Fusonio si chiedeva se forse suo fratello non aveva avuto il destino migliore fra loro due. Ma quando ricordava la durezza ed i rischi del mestiere di pescatore, accantonava simili pensieri sentimentali e romantici. E decise di trarre la massima soddisfazione possibile dal ruolo che gli dèi gli avevano affidato.

Quando Goania li richiamò, rientrarono e trovarono Malgo in piedi, con il volto vacuo. Le corde magiche che lo avevano legato pendevano ora i-

nerti dalla mano della maga.

— Da' il tuo ordine, Jorian — disse Goania. — Non ci mettere molto.

— Malgo! — chiamò Jorian. — Obbedirai al mio ordine?

— Sì, signore — brontolò Malgo.

— Allora, lascerai Città Othomae immediatamente, viaggerai ad est verso Vindium e t'imbarcherai come marinaio per l'Impero di Kuromon o per le Isole Gwoling o per Salimor o dovunque vada una nave che abbia bisogno di un marinaio. Hai capito?

— Sì, signore. Posso passare nella mia stanza per prendere le provviste per il viaggio?

— Sì, ma senza inutili ritardi. Ora va'!

Come un cadavere ambulante, Malgo raggiunse la porta ed uscì nella notte.

— Quando il comando perderà efficacia, sarà ormai in viaggio per il lontano Oriente — commentò Jorian. — Una volta a bordo, non gli servirà a nulla cambiare idea. Se sopravviverà al viaggio, non sarà di ritorno prima di un anno, epoca in cui spero di trovarmi altrove.

— Posso curarti la ferita? — chiese Goania.

— No, è solo un graffio. Grazie al mio cranio duro ed al turbante del Dottor Karadur, non avrò altro che un leggero mal di testa. Ti sono grato per avermi salvato la vita, Boso.

— Oh, niente. — Boso strisciò un piede a terra. — Una volta hai salvato la mia, quando sono caduto nel Lago Volkina. E poi, hai detto che ti piace la mia cucina.

Mentre si avviavano per la seconda volta verso la locanda, Jorian disse a Margalit:

— È strano, ho lottato con Boso tre volte... non a parole, ma due volte con i pugni ed una con le spade. È cominciato quando ha scoperto che ero il figlio dell'uomo che ha costruito l'orologio municipale ad acqua di Othomae, facendogli perdere il posto come suonatore di gong della città.

«Ciascuno di noi avrebbe potuto uccidere l'altro, perché lui ha i muscoli di un bue. Pensavo mi odiasse, ma l'ho lo stesso tirato fuori dal lago quando la Torre di Goblin è caduta, ed ora lui mi ha salvato dall'essere tagliato come legna da ardere.

— Una volta ho letto negli *Aforismi* di Achaemo — rispose Margalit, zoppicante per la caduta, — che ciascuno dovrebbe trattare ogni amico come se potesse un giorno diventare un nemico, ed ogni nemico come se potesse un giorno divenire un amico.

— Un buon consiglio — sorrise Jorian nel buio. — Ma non credo che ti potrei immaginare come una mia nemica, Margalit.

CAPITOLO OTTAVO

LE PALUDI DI MORU

Nel mese del Drago, Jorian ricevette un biglietto privo di firma e scritto di pugno da Kerin che diceva: «IL PESCE HA ABBOCCATO». Non appena furono riusciti a raccogliere l'equipaggiamento necessario, Jorian, Karadur e Margalit partirono. Karabur e la ragazza, quest'ultima con lo stesso abbigliamento maschile che aveva usato sul Monte Aravia, viaggiavano su un carro con la copertura di tela e due grosse ruote, tirato da Filoman il mulo. Jorian aveva faticato molti giorni per insegnare al recalcitrante animale ad obbedire alle redini, e non era completamente soddisfatto del risultato.

Dal canto suo, Jorian cavalcava un nuovo cavallo, Cadwil, di migliore qualità rispetto al defunto Fimbri. Quando soffiava qualche tempesta, Jorian si riparava a sua volta nel carro e legava il cavallo dietro il veicolo.

Prima di raggiungere la frontiera di Xylar, Jorian imboccò una strada laterale che portava a sudovest attraverso la foresta, avvolta nel denso fogliame della tarda estate, fino alle Paludi di Moru. Quando la strada si ridusse ad un semplice sentiero, si arrestò, impastoiò gli animali e li lasciò in custodia a Margalit, cui affidò anche la balestra con le istruzioni per usarla. Jorian rimase compiaciuto nel vedere che lei, al contrario della maggior parte delle donne, era abbastanza forte da riuscire a caricare l'arma.

Jorian e Karadur si allontanarono a piedi, seguendo la copia di una mappa contenuta negli archivi del Granduca ed il ricordo che Jorian conservava della zona dall'epoca della sua fuga attraverso quelle regioni, tre anni prima. Le mosche ronzavano loro intorno, e Jorian ne schiacciò una che lo aveva morso al collo. Nella foresta risuonava il canto metallico delle cicale.

Al tempo della visita precedente di Jorian in quella zona, Rithos il Fabbro aveva gettato un incantesimo disorientatore sulla foresta intorno alla propria casa. Lo aveva fatto come un favore nei riguardi dei Silvani, gli abitanti aborigeni di quel luogo, per tenere cacciatori e taglialegna fuori dalle loro foreste. In cambio, gli aborigeni rifornivano Rithos e Vanora, che all'epoca era la sua schiava, di cibo. Ma quando Rithos aveva cercato di

uccidere Jorian per lanciare un incantesimo su una spada magica che stava forgiando, Jorian aveva a sua volta ucciso il Fabbro, spezzando così l'incantesimo disorientatore.

Stavano percorrendo la pista da un'ora, a passo lento a causa dell'età di Karadur, quando Jorian sollevò di scatto la testa perché qualcosa gli era passata accanto sibilando. Il suono si era spento con un tonfo secco, e, Jorian vide una freccia conficcata in un albero vicino alla pista e l'estrasse: la punta dell'arma era stata cosparsa di una qualche sostanza appiccicosa.

— Devono essere stati i Silvani — osservò il mulvano. — È indubbiamente avvelenata.

— Pensavo vivessero parecchie leghe più ad est, vicino alla casa di Rithos.

— No, vagano dappertutto, nella zona di foresta a nord dei Logram.

— Ma perché mi hanno tirato addosso?

— Hai ucciso il loro alleato, il fabbro. Faremmo meglio a tornare al carro...

Un altro sussurro ed un altro dardo colpì un albero, questa volta alle loro spalle.

— Giù! — ordinò Jorian, gettandosi prono sulla pista. — Ci stanno avvisando oppure hanno solo una cattiva mira?

— Non lo so — rispose Karadur, abbassandosi più lentamente.

Jorian aveva già iniziato ad indietreggiare strisciando lungo la pista, ma un altro dardo colpì la sua giacca di cuoio. Jorian la estrasse.

— Cercano proprio di ammazzarci! — esclamò. — Ecco uno di quei buoni a nulla. — Una piccola forma nuda e pelosa, con orecchi appuntiti e la coda, saettò fra gli alberi. — Ed io non ho la mia fidata balestra! Non puoi lanciare un incantesimo per tirarci fuori da questa situazione?

— Se smettessero di tirare con le loro cerbottane, potrei creare un altro incantesimo disorientatore. È una facile operazione magica.

— O Silvani! — gridò Jorian, sollevandosi su un gomito. — Siamo amici! Venite fuori e parliamo! — Si abbassò mentre un altro dardo passava sibilando. — Striscia più in fretta! — ringhiò al compagno, superandolo.

— Non riesco a tenerti dietro! — ansò Karadur.

— Se potessi avvicinarmi tanto da acchiapparne uno... Senti — sussurrò, — fingerò di essere stato colpito e di agonizzare. Fa' come me.

Un dardo saettò verso la faccia di Jorian, ma un ramo lo deviò all'ultimo momento.

— *Ahi!* — gridò questi, agitandosi come se stesse morendo. Alle sue

spalle, Karadur fece lo stesso, poi entrambi giacquero immobili.

Dopo quella che parve una lunga attesa, un fruscio nel verde annunciò l'approssimarsi del popolo della foresta. Tre creature apparvero sul sentiero, munite di cerbottane fatte di canna. Quando si avvicinarono, Jorian balzò in piedi e saltò addosso al più vicino, e, dal momento che il piccoletto gli arrivava solo alla vita, ebbe facilmente la meglio.

Gli altri due indietreggiarono strillando nella loro lingua, e, nel momento in cui essi sollevarono le cerbottane, Jorian appoggiò il coltello al collo del suo prigioniero.

— Non tirate, se volete che il vostro amico viva! — gridò.

Che capissero o meno le parole, i due esitarono. Karadur si avvicinò a Jorian e pronunciò qualche frase nella cinguettante lingua dei Silvani, che gli risposero e poi abbassarono le armi.

— Cosa hanno detto? — chiese Jorian.

— Hanno detto che tirano contro tutta la «gente grande» che penetra qui. Da quando il loro amico fabbro è stato ucciso, le foreste sono invase da quelli della nostra razza.

— Di' loro che lancerai un altro incantesimo disorientatore se ci lasceranno in pace.

— Stavo per farlo — ribatté Karadur, discutendo ulteriormente con i Silvani.

Il mulvano raccolse alcuni rametti ed accese un fuoco sulla pista, quindi trasse da uno dei numerosi compartimenti interni della sua borsa un pizzico di polvere che sparse sulla fiamma, intonando alcune parole. I vapori che si levarono fecero starnutire Jorian che teneva ancora il prigioniero.

— Dicono che ora puoi lasciar andare il loro amico senza timore — gli spiegò Karadur.

— Non so quanto mi posso fidare di queste creature.

— Oh, sono certo...

— Sì, ho già accettato prima d'ora le tue assicurazioni, con mio dispiacere. Qual è il loro giuramento più vincolante?

— Per l'anima di Thio, credo.

— Molto bene, allora di' loro di giurarci pace in nome dell'anima di Thio. Prima o poi devo lasciar andare questo tipo, perché non posso scavare per cercare la corona e tenerlo in ostaggio allo stesso tempo.

Ci furono altri cinguettii e Jorian liberò il suo prigioniero. I tre Silvani svanirono fra la vegetazione e Jorian chiese:

— Come fai a sapere tante cose su di loro?

— Ho dovuto superare un esame su questo soggetto quando studiavo magia a Trimandilam.

— Se conoscevi la loro lingua, perché non hai parlato loro prima?

— Ero troppo spaventato e senza fiato.

Continuarono a camminare. Jorian sudava, schiacciava mosche e gettava ansiose occhiate alle macchie di verde. Le ore passarono.

Nel pomeriggio, arrivarono in vicinanza della riva di una diramazione delle Paludi di Moru. Uno dei piccoli coccodrilli della palude scivolò nell'acqua sollevando una serie di onde nella superficie nera ed immota su cui si libravano lucenti e trasparenti libellule.

— È strano — osservò Jorian, consultando accigliato la mappa. — Sembra il dito centrale della diramazione settentrionale della Palude di Kadvan, ma noi ci dovremmo trovare molto più a sud, più o meno qui. — Indicò sulla mappa. — Pensavo di conoscere questa zona come il palmo... grande Zevatas! So cosa è successo! Il tuo incantesimo disorientatore ha disorientato anche me!

— Cosa ti aspettavi, figlio mio? — Karadur allargò le mani. — Non avevo modo d'immunizzarti dal suo effetto.

— Influenza anche te?

— Non molto, in realtà, perché io non ho mai acquistato con questo luogo la familiarità che tu hai raggiunto quando eri Re, quindi ho ben poche cognizioni che l'incantesimo possa distorcere.

— Non c'è altro da fare che continuare a tentare. — Jorian scrollò le spalle. — Vieni.

Si lanciarono in una lunga marcia di aggiramento delle paludi, attraversando macchie di cespugli ed affondando in tratti fangosi. La stanchezza di Karadur li costrinse a fermarsi per riposare sempre più spesso. Ripetutamente, Jorian si orientava con il sole e partiva in quella che riteneva essere una linea di marcia diritta, solo per scoprire poi che aveva finito per curvare e dirigersi nella direzione opposta. Al tramonto, stavano ancora lottando per orientarsi.

— Pensavo che a quest'ora saremmo già stati di ritorno al carro con la corona — brontolò Jorian. — Posso testimoniare che almeno questo tuo incantesimo funziona a meraviglia. Se lo avessi saputo, avrei portato cibo e coperte: è inutile vagabondare senza la luce necessaria per vedere il cammino.

— Dobbiamo trascorrere la notte per terra? — chiese Karadur.

— Così sembra. Speriamo che la tigre che ho visto sul Monte Aravia

non si spinga da queste parti. La distanza non sarebbe troppa.

Jorian accese un piccolo fuoco e trascorse una notte molto scomoda, sonnecchiando a tratti con la schiena appoggiata ad un albero e chiedendosi se i suoni che sentiva fossero quelli di un predatore in caccia o il borbottare del suo stomaco vuoto. Karadur sembrava cavarsela meglio, perché si era sistemato a gambe incrociate ed era piombato in una trance mistica, da cui si era destato all'alba, apparentemente senza risentire della nottata.

Continuarono a camminare per tutta la mattina, mentre la frescura della notte cedeva il passo al calore del mezzogiorno.

— Dovremmo essere vicini alla meta — annunciò infine Jorian. — L'aspetto di questa zona mi appare familiare, a meno che il tuo incantesimo non abbia alterato tutti i miei ricordi. Hai un incantesimo divinatorio a corto raggio che ci possa indicare dove si trova la corona?

— No. Laggiù c'è un tronco, potrebbe essere quello giusto?

Non lo era, e neppure i successivi sei che esaminarono.

— Mi verranno incubi in cui passerò l'eternità a scavare sotto un tronco dopo l'altro — commentò Jorian. — Ah, eccone uno che ha l'aria familiare!

Pochi minuti più tardi, Jorian emise un grido di gioia quando tirarono fuori un ammasso di stracci marci avvolti intorno ad un oggetto rotondo. Gli stracci erano quanto rimaneva degli abiti indossati da Jorian) e che questi aveva abbandonato quando si era incontrato con Karadur, durante la sua fuga da Xylar. All'interno degli stracci, lucente ed intatta, c'era la corona.

Jorian la sollevò per ammirare al sole il bagliore dei gioielli intorno al bordo, che emettevano lampi scarlatti, azzurri e verdi.

— Almeno... ho la soddisfazione di aver indovinato, una volta tanto. Cos'è questo?

Il rumore di un corpo pesante in movimento gli giunse agli orecchi, e lo fece balzare in piedi, mentre si guardava intorno. Il fruscio di rami spostati ed il tonfo di passi pesanti si fece più vicino.

— È un drago Paaluano! — gridò Jorian. — Su un albero, e subito!

In mezzo ai cespugli apparve una mostruosa lucertola, lunga almeno trenta cubiti. Jorian balzò verso il più vicino albero, un vecchio faggio grigioargenteo, e, mentre si arrampicava sul tronco, si volse per vedere come se la cavava il suo compagno.

Invece di arrampicarsi su un albero, Karadur aveva srotolato la corda

che portava intorno alla vita deposta in un mucchio dinanzi a sé, e stava intonando un incantesimo su di essa. L'estremità superiore della corda si sollevò come un cobra irato, e, quando arrivò all'altezza di un uomo, Karadur ne afferrò la punta con entrambe le mani ed avvolse le gambe magre intorno ad essa. La corda continuò a salire fino a librarsi quasi sull'altra estremità, sollevando il mago a circa tre fathom dal suolo.

Il drago si avvicinò spedito alla base dell'albero su cui si era arrampicato Jorian, appoggiò le zampe anteriori al tronco e si eresse, infilando la testa fra i rami e facendo saettare la lingua lunga e biforcuta. Jorian si arrampicò ancora più in alto per rimanere fuori portata della bestia.

Il drago scese dal tronco e dedicò allora la sua attenzione a Karadur, raggomitolato in cima alla sua corda. La bestia piegò il capo prima da un lato, poi dall'altro, quindi si accostò alla corda e la toccò cautamente con la punta della lingua.

Jorian previde che anche il piccolo cervello del rettile avrebbe avuto tanto buon senso da afferrare la corda nelle fauci dentate e scuoterla per fare cadere Karadur dalla sua precaria posizione. Senza fermarsi a riflettere, scese dall'albero alla massima velocità e corse verso la lucertola che stava ancora esaminando la corda, estraendo al contempo la spada con cui colpì la coda del drago, aprendo un piccolo taglio nella spessa pelle coperta di scaglie.

Con un rauco ruggito, la bestia piegò la poderosa testa per vedere cosa l'avesse punta: preparato a questo, Jorian aveva già rinfoderato la spada e si lanciò in corsa, seguito pesantemente dal drago.

Jorian non corse con tutta la velocità di cui era capace, sapendo che, se fosse inciampato e fosse caduto, il drago lo avrebbe inghiottito prima che fosse riuscito a rimettersi in piedi. Corse quindi con cautela, prestando attenzione alle radici ed ai rami caduti, mentre il drago lo seguiva da vicino; Jorian giudicò dal rumore che la bestia stesse guadagnando terreno, ma persistette sulla sua tattica.

Continuò a correre, mentre il cuore gli batteva ed il respiro si faceva affannoso, ma almeno i suoni dell'inseguimento non si avvicinavano più.

Poi, nonostante la cautela usata, mise un piede in un buco del terreno coperto di foglie secche e cadde lungo e disteso. Si sollevò immediatamente, aspettandosi che le mascelle dentate si richiudessero su di lui, ma un'occhiata gli rivelò che aveva ancora parecchi fathom di vantaggio sul suo inseguitore, per cui continuò a correre.

Quando gli parve che i polmoni affaticati stessero per scoppiare, si ac-

corse che anche il drago aveva rallentato il passo e si arrischiò a guardare alle spalle. Il mostro avanzava, ma sempre più piano, come un orologio giocattolo che stesse per fermarsi.

Jorian rallentò a sua volta la corsa, stando attento a non guadagnare tanto vantaggio da essere perduto di vista dal drago. Un sapiente di Iraz gli aveva spiegato che gli animali a sangue freddo come le lucertole avevano un cuore meno efficiente degli uccelli e dei mammiferi e pertanto non potevano mantenere un simile sforzo altre tanto a lungo, il che si era dimostrato esatto.

Il drago si fermò del tutto, abbassando il grosso corpo sul suolo della foresta e rimanendo immobile, salvo per i moti della lingua e della cassa toracica. Respirando l'aria a grandi boccate, Jorian l'osservò da una certa distanza. Dopo un po', la lucertola si sollevò sulle corte gambe e si allontanò. Jorian temette che potesse nuovamente dirigersi verso Karadur, ma invece la bestia si allontanò ad angolo retto dalla sua direzione iniziale. Quando fu fuori dal suo raggio di vista e d'udito, Jorian tornò nel luogo in cui aveva seppellito la corona.

— Posso scendere tranquillamente? — chiese Karadur, ancora appollaiato sul suo trespolo.

— Sì, almeno per il momento. Non ti sei reso conto che la bestia poteva afferrare la corda con la bocca e tirarti giù?

— Oh, ci ho pensato, ma, mentre alla mia età mi è impossibile arrampicarmi su un albero e qui non ci sono scale come nel parco del Granduca, sapevo che la corda mi avrebbe invece sollevato in virtù dell'incantesimo. — Karadur scivolò a terra, e, ad un suo ordine, la corda gli si afflosciò ai piedi: il mago la raccolse e se l'avvolse intorno alla cintura. — Grazie per avermi salvato la vita a rischio della tua. Quali che siano i tuoi difetti, figlio mio, sei un vero eroe.

— Oh, sciocchezze! — replicò Jorian, imbarazzato. — Avevo smesso di pensare, altrimenti avrei avuto troppa paura per fare qualsiasi cosa.

— Jorian! — lo rimproverò serio Karadur. — Cosa ti ho detto circa lo sminuire te stesso?

— Spiacente. Non correvo così forte da quando il padre di Estrildis mi ha inseguito con una falce, la prima volta che sono andato alla sua fattoria per corteggiare sua figlia. — Jorian raccolse la corona. — Temevo soprattutto che il drago la potesse inghiottire ed allora avrei dovuto ucciderlo e sventrarlo per tirare fuori la corona, e non ho idea di come avrei potuto fare. Andiamo via, prima che ne arrivi un altro.

— Non ne ho visto nessuno, quando ti ho incontrato a Moru l'altra volta. Da dove vengono?

— Quello era un drago di Paalua, proveniente da oltre l'Oceano Occidentale. I Paaluani erano soliti saccheggiare le coste delle altre terre per catturare gente da mangiare, dato che, pur essendo sotto molti aspetti civilizzati, mantenevano quell'abitudine contraria al buon vicinato. Parecchie generazioni fa, approdarono alle coste di Ir nella speranza di rifornire le loro dispense con prigionieri Novariani. Portarono con sé parecchie di quelle lucertole come cavalcature per la cavalleria, dato che ciascun drago poteva trasportare una mezza dozzina di soldati. Quando i Paaluani furono annientati, alcuni draghi riuscirono a dirigersi a sud dentro le Paludi, dove sopravvissero e si riprodussero. Avevo già udito voci sulla loro presenza, ma quello era il primo che avessi mai visto.

Prestando molta attenzione alla mappa ed al territorio circostante, i due ritrovarono finalmente la strada per il carro, nonostante l'incantesimo disorientante che li fece deviare parecchie volte. Jorian portava in testa la corona di Xylar, perché era il modo di trasporto più comodo.

Quando si avvicinarono alla radura in cui avevano lasciato il carro, un suono di voci mise in allarme Jorian, che scivolò avanti in silenzio facendo cenno a Karadur di stare indietro e di non far rumore.

Non appena avvistò il carro, Jorian scorse anche alcune figure che si muovevano, e, avvicinandosi ulteriormente, notò che il gruppo era formato da due uomini laceri che tenevano per le braccia Margalit, che si dibatteva. Un terzo uomo stava tirando fuori le loro cose dal carro, ed era visibile solo la metà inferiore del suo corpo. Il cavallo ed il mulo pascolavano placidamente.

Jorian scivolò dietro un albero per tirare fuori la spada dal fodero, per evitare che un lampo di luce potesse mettere in guardia i briganti. Alle sue spalle, Karadur sussurrò un incantesimo.

Jorian si raccolse su se stesso, poi balzò in direzione del carro in una rapida carica silenziosa. Aveva coperto metà della distanza quando uno dei briganti lo vide e gridò:

— Oh! Aldol, attento!

Il terzo ladro, quello che stava svuotando il carro, ruotò su se stesso: era più basso di Jorian, ma veloce e snello, e prima che Jorian lo potesse colpire con la spada che teneva protesa dinanzi a sé, aveva già estratto la sua arma, una spada da caccia a doppia curva.

Siccome andava troppo veloce per potersi fermare a duellare, Jorian fece un affondo, e la sua arma penetrò nel petto di Aldol fino all'elsa, mentre nello stesso tempo il ladro abbassava la sua arma sulla testa di Jorian in un fendente. La lama colpì tintinnando la corona di Xylar.

Leggermente stordito Jorian tentò di estrarre la spada, ma essa sembrava essersi incastrata nella spina dorsale di Aldol, e, mentre Jorian tirava, il ladro sferrò un altro colpo al lato della sua testa. Jorian sollevò il braccio sinistro e sentì la lama penetrare nel tessuto e nella carne. Poi Aldol si afflosciò sulle ginocchia e trascinò con sé la spada di Jorian.

I briganti che tenevano Margalit la lasciarono andare per afferrare le armi, e Jorian, che lottava ancora per liberare la sua spada, pensò che fosse giunta la fine e che avrebbero fatto bistecche di lui, prima che riuscisse a disincagliare la lama.

Ma, con sua sorpresa, uno sguardo di terrore apparve sui volti dei briganti superstiti mentre estraevano le armi, e, invece di attaccare, i due si girarono e corsero giù per la pista verso la strada principale, scomparendo alla vista.

Jorian riuscì finalmente a liberare la sua arma. Il ladro che aveva trapassato gemeva e si agitava, ma Jorian, appoggiata la punta della lama sul suo cuore, lo zittì con un vigoroso affondo.

— Jorian! — gridò Margalit, gettandogli le braccia al collo. — Sei arrivato giusto in tempo. Si stavano vantando di quante volte mi avrebbero violentato prima di tagliarmi la gola.

— Fa' attenzione, ti sporcherai di sangue.

— Sei ferito?

— Solo un graffio. Cosa è successo?

Si tolse la giacca e la camicia: la lama di Aldol era stata arrestata dall'ulna, ma sull'avambraccio c'era un taglio sanguinante lungo un dito. Mentre gli puliva e fasciava la ferita, Margalit narrò la sua storia:

— Mi stavo lavando la faccia nel ruscello, quando quei mascalzoni mi sono saltati addosso. La balestra era nel carro, quindi non ho potuto usarla. Credo di aver fatto un occhio nero ad uno di loro. — Abbassando lo sguardo, Margalit si accorse che aveva la camicetta abbondantemente aperta, e ne riaccostò i lembi. — Cos'era quello che ho visto quando hai assalito il capo dei ladroni? Sembrava che ci fossero altri tre o quattro Jorian che correvano verso di noi, tutti con la spada sguainata ed una corona d'oro in testa. Era una vista che spaventava.

— Solo un piccolo incantesimo illusorio — spiegò Karadur, — che è bastato a far fuggire gli altri due. Lady Margalit, se si rimane a lungo in compagnia di Jorian si può essere certi di una cosa: di non annoiarsi mai. La vita vicino a lui è un pericolo dopo l'altro.

— Non so perché — osservò Jorian in tono lamentoso. — Io sono un uomo pacifico, che chiede solo che gli sia permesso di vivere onestamente.

— Forse — osservò Karadur, — sei nato nel giorno consacrato a quel vostro dio novariano... com'è che si chiama...

— Heryx. Ma non sono nato il giorno della sua festa. — Jorian si tolse la corona in cui la spada di Aldol aveva praticato una profonda intaccatura. — Questa cosa mi ha salvato il cervello, proprio come aveva fatto il tuo turbante. Non credo che questa tacca ne ridurrà molto il valore.

— Jorian — esclamò Margalit, lodando la bellezza della corona, — sei sicuro di volervi rinunciare per riavere Estrildis?

— Ne sono sicuro! — sbuffò Jorian. — Non è quello che ho detto? — Abbassò lo sguardo sul ladro morto. — È opportuno che trascini questo furfante lontano da qui perché il cadavere non attiri gli animali da preda. Comunque, con questo caldo comincerà presto a puzzare.

— Jorian! — intervenne Karadur, — prima di rimuovere il corpo, non dovremmo riferire la sua morte a qualche autorità?

— A quale?

— Siamo in Othomae o in Xylar?

— Il confine non è mai stato stabilito così a sud — spiegò Jorian, scrollando le spalle. — Quando ero Re di Xylar ho tentato di persuadere gli Othomeani a nominare una commissione unitaria per fissare i confini, ma loro sospettavano qualche imbroglio ed hanno sollevato tante difficoltà che alla fine ci ho rinunciato. In breve, questo luogo non ha governo, e quindi neppure una legge.

Jorian alleggerì il cadavere della borsa e delle armi, se lo caricò sulle spalle e lo trasportò su per la pista per circa un decimo di lega, prima di lasciarlo cadere e di tornare al carro.

Il resto di quella giornata e tutta la successiva furono impiegati a dipingere il carro con colori vivaci e simboli astronomici, quindi Jorian si rase il volto e lui e Margalit si tinsero completamente di marrone scuro.

Quando venne il turno di Margalit, la donna disse:

— Jorian, ti prego di andare a caccia di qualcosa. Non voglio che tu mi stia a guardare mentre sto nuda davanti a Padre Karadur per farmi dipingere.

— Se insisti — sogghignò Jorian. — Ma anche lui è un uomo.

— Data la sua età, non è lo stesso come per te. Conosci gli stregoni, probabilmente è vecchio di secoli.

— La gente esagera talmente! — intervenne Karadur. — È vero, può darsi che io abbia alquanto allungato la mia vita con l'austerità e con le pratiche occulte, ma non ho ancora raggiunto i cento anni.

— Può darsi che la vita di un mago duri cento anni e può darsi di no — ribatté Jorian. — Ma con così pochi divertimenti sembra lunga in ogni caso. Congratulazioni, Dottore, eccoti qui a novant'anni circa che sembri un arzillo giovanotto di settanta!

— Non mi deridere, ragazzo malizioso! — lo riprese Karadur. — Ed ora prendi la tua balestra ed abbatti un cervo o qualcosa del genere mentre io trasformo la signora.

Il mattino successivo, imboccarono la strada principale fra Othomae e Xylar. Karadur assunse il nome di Mabahandula, che aveva già usato in precedenza, e voleva attribuire a Jorian un altro nome mulvano altrettanto polissillabico, ma questi rifiutò dicendo:

— Riesco a stento a ricordare il tuo. Non faremmo una figura sciocca se, quando mi venisse chiesto il mio nome, io lo avessi scordato?

Così, Jorian divenne Sutru, mentre a Margalit fu attribuito il nome Akshmi. Jorian portava un turbante, una giacca carminio con molti bottoni di vetro e calzoni rigonfi fermati alle caviglie, il tutto acquistato da Henvin, il negoziante di costumi. L'abito mulvano di Margalit era una larga pezza lunga venti cubiti di un sottile materiale che andava avvolto intorno al corpo in modo complicato.

Ad una lenta andatura, il gruppo si diresse attraverso Xylar, fermandosi a guadagnare poche monete predicendo la fortuna, facendo giochi di prestigio e danzando. Margalit eseguì le danze che Jorian e Karadur le avevano insegnato, suonando piccoli cimbali fra le dita mentre Karadur batteva su un tamburo e Jorian suonava il flauto. La sua ferita si era frattanto infiammata, rendendogli doloroso l'uso del braccio sinistro.

Suonava tutti i brani musicali mulvani che riusciva a ricordare, ripetendoli sempre da capo, e, anche se Karadur borbottava che generazioni di musicisti mulvani sarebbero insorte dalle loro tombe, infuriate per il modo in cui lui trattava la loro arte, i villici non notarono nulla che non andasse. Come Jorian aveva sottolineato, non avevano termini di paragone, ed il risultato complessivo, se non autentica arte mulvana, era almeno un piace-

vole spettacolo.

Un giorno in cui il cielo era particolarmente nuvoloso, Karadur chiese:

— Quanto dista il prossimo villaggio, figlio mio?

— Dovrebbe essere Ganaref, se ricordo bene — rispose Jorian, accigliandosi. — Stando a quel che rammento, ci arriveremo a notte fatta. Io potrei precedervi spronando Cadwil, ma Filoman sembra azzoppato. Ha bisogno di un ferro anteriore sinistro nuovo: il fabbro di Othomae non ha fatto un buon lavoro.

— Dovremo accamparci ancora? — chiese Margalit.

— Forse no. La strada ber il Castello di Lorc si dirama qui vicino, ed il castello offrirebbe un certo riparo. — Jorian sollevò lo sguardo. — E, se non mi sbaglio, sta per piovere.

— Non mi avevi detto, Jorian — intervenne Karadur, — che nel castello del Barone Lorc c'era uno spettro?

— Così dicono, ma non ho mai esaminato la cosa. Do poco ascolto a simili leggende.

— Talvolta ne presti troppo poco — obiettò Karadur. Un tuono si fece sentire.

Margalit e Karadur si misero a parlare nello stesso momento: il mulvano voleva che si allontanassero immediatamente dalla strada per alzare la tenda, mentre la ragazza insisteva perché si continuasse fino a Ganaref. I due stavano ancora discutendo quando Jorian intervenne.

— Ecco, credo che questa sia la strada per il Castello di Lorc.

— È quasi scomparsa — osservò Margalit, sbirciando dal carro. — Non la usa nessuno?

— Suppongo di no. Ecco, comincia a piovere! — Qualche grossa goccia colpì il rivestimento di tela del carro. — Questo risolve la questione: passeremo la notte al castello. Qualcuno mi dia il mantello. — Avvoltosi nel mantello, Jorian fece imboccare al cavallo il sentiero pieno di erbacce.

— Non mi va di incontrare lo spettro del mio antenato — osservò Margalit.

— Sei una discendente del Barone Lorc?

— Sì.

— Allora, se anche c'è uno spettro, dovrebbe mostrarsi amichevole. Avanti!

Trottando fra le erbacce ed evitando qualche raro piccolo albero che era cresciuto sulla strada, si avviarono nella foresta ad un lungo e sciolto trotto mentre cominciava a piovere sul serio. Jorian finì per inzupparsi talmente

che decise che non gli sarebbe servito più a nulla entrare nel carro.

In cima alla collina, la foresta cedeva il passo ad un'area di bassa e rada boscaglia dove l'ampio giardino intorno al castello era stato lasciato incolto. Oltre gli alberelli stentati, nere sullo sfondo delle nubi, si stagliavano le mura del castello.

Il cancello anteriore, caduto in rovina, diede loro accesso al cortile; questo non era soltanto coperto da erbacce e da qualche alberello, ma era anche costellato di buche praticate dagli uomini, che i viaggiatori ebbero cura di evitare.

— Qui ci sono stati cercatori di tesori — commentò Jorian. — La gente di Ganaref è stata qui anch'essa: hanno preso la saracinesca ed una gran quantità di pietre per costruire le loro case. Vediamo se c'è una porzione di tetto ancora abbastanza intera da tenere fuori la pioggia. Aspettate mentre cerco.

Jorian smontò, porse le redini a Margalit ed entrò nel castello, le cui porte pendevano da cardini rotti. All'interno, si dovette arrampicare su un mucchio di detriti perché parte del tetto era crollata, e si mosse con cautela. Alla fine, riemerse dicendo:

— Ho trovato una camera che sembra abbastanza asciutta. Legate gli animali alle statue intorno alla fontana e venite dentro.

Jorian prelevò le coperte ed il resto dell'equipaggiamento dal carro e si caricò gli oggetti più pesanti sulle spalle. Lui ed i suoi compagni erano appena entrati che la pioggia cessò, ed il sole al tramonto tinse di carminio e porpora le nubi che si erano aperte.

— Dannazione! — esclamò Jorian, starnutendo. — Vorrei potermi asciugare. Forse uno di questi camini tira ancora. Siamo fortunati, che i camini fossero già stati inventati al tempo del Barone Lorc.

Jorian tornò al carro, prese l'ascia, e, al cadere del crepuscolo, rientrò con una bracciata di rami sottili.

— Questa roba è verde e bagnata — disse. — Può darsi che tu debba usare ancora il tuo incantesimo per il fuoco, Dottore.

Stavano ancora tentando di accendere il fuoco quando l'attenzione di Jorian fu attirata da alcuni rumori provenienti dall'esterno.

— Visitatori — sussurrò, alzandosi ed accostandosi alla porta in punta di piedi. Al ritorno aggiunse: — Sono sette o otto, a cavallo. O sono ladri oppure sono cercatori di tesori, ma due di loro sembrano quelli che sono fuggiti vicino a Moru. Margalit, prendimi la spada, è nella camera, insieme al

resto dell'equipaggiamento.

— A cosa serve una spada contro otto furfanti? — obiettò Karadur. — Potresti ottenere una morte da eroe, ma noi che ne ricaveremmo?

— Dobbiamo fare qualcosa! Sono intorno al carro ed alle bestie, e presto ci verranno a cercare. Anche se non ci troveranno, si impadroniranno di tutto.

— Ecco la tua spada — disse Margalit.

— Credo che faremmo meglio a spaventarli — suggerì Karadur. — Lady Margalit, per favore, prendi una coperta... Ecco! — Il vecchio avvolse la coperta intorno alle spalle di Jorian. — Quando entreranno, impersonerai lo spettro del Barone. Torna nella camera, Margalit.

Ben presto, parecchi uomini si accalcarono nell'ingresso, guardandosi nervosamente intorno e scrutando il soffitto in rovina e la scalinata che portava al secondo piano.

Avvolto nella coperta, Jorian passò dalle scale al pavimento dell'ingresso, e, nell'emergere, divenne a malapena visibile nel buio sempre maggiore.

— Chi disturba il riposo del Barone Lorc? — chiese, con voce sepolcrale.

Mentre parlava, stringeva l'impugnatura della spada sotto la coperta: se avessero intuito il suo travestimento, non lo avrebbero trovato inerme. Su quelle scale, non lo potevano aggredire più di uno o due per volta.

I sette si guardarono intorno trattenendo il respiro, ed uno di loro emise un leggero grido.

— Chi viola la dimora del Barone Lorc? — gemette Jorian, avanzando di un passo.

Il primo degli uomini cedette, ed anche un altro si volse verso la porta gridando ai compari di fuggire; l'uomo inciampò in una pietra, si alzò e scomparve.

In un momento, anche gli altri sei si misero a correre, incespicando e cadendo, mentre Jorian avanzava lentamente, nel caso che qualcuno ci ripensasse e tornasse indietro. Dall'esterno giunse il suono di uomini che montavano in fretta in sella ed un dileguarsi di zoccoli. Quando arrivò alla porta, Jorian vide un cortile vuoto salvo per il cavallo, il mulo ed il carro.

— Venite fuori! Sono scappati!

— Mi congratulo con te, giovane signore — disse una voce alle spalle di Jorian, al quale si rizzarono i capelli, perché la voce non era quella acuta e nasale di Karadur e neppure quella bassa di contralto di Margalit. Per

quanto debole e sussurrata, era profonda quanto quella di Jorian, che ruotò su se stesso, estraendo a mezzo la spada.

A pochi passi di distanza si librava una forma trasparente ed ombrosa, che si trasformò nell'immagine semitrasparente di un basso, tarchiato ed attempato uomo vestito in abiti altrettanto antiquati quanto il suo modo di parlare.

Jorian sussultò violentemente e la lingua parve incollarglisi al palato, ma alla fine gracchiò:

— Sei... sei il Barone Lorc? V-voglio dire, il suo spettro?

— Sì, sì, in verità, sono entrambi. Tu hai molto abilmente messo in fuga quel branco di felloni e salvato i tuoi averi. Se io non avessi...

Lo spettro s'interruppe nel momento in cui Margalit e Karadur emersero dal passaggio delle scale. Jorian sentì Margalit trattenere il respiro, e, avendo alquanto recuperato il controllo di sé, riassunse il suo ruolo attuale, parlando con un forte accento mulvano.

— Esaltato signore, questi sono i miei compagni di viaggio, la danzatrice Akshmi ed il Dottor Maha... Mabahandula di Mulvan. Io, Sutru di Mulvan sono. Questi, il Barone Lorc è.

Lo sguardo fisso nell'oscurità, Margalit riuscì ad eseguire un breve inchino, ma lo spettro sorrise:

— Tu cerchi d'ingannarmi e di farmi credere che siete mulvani. Ma io vi ho tenuti d'occhio fin da quando siete entrati nella mia distrutta magione, e vi ho sentiti parlare novariano come quelli nati nelle Dodici Nazioni, quindi deduco che siate semplicemente Novariani in abiti orientali. Ora, perché quest'impostura?

— Bene — sospirò Jorian, — ho fatto un tentativo. Da parecchio ci stiamo guadagnando da vivere come girovaghi intrattenitori. Permettimi di presentarti Lady Margalit di Totens, che mi ha rivelato di essere una tua discendente; ed il Dottor Karadur, che è davvero un mulvano.

— Invero — disse lo spettro, inchinandosi, — gioisco nell'incontrare una parente. Non ti posso baciare la mano perché la mia forma non è sufficientemente materiale, ma ti prego, accogli l'intenzione come fosse il gesto. Ringrazio Zevatas che, dopo tutti questi anni, mi ha concesso di ricevere visitatori che non fuggono terrorizzati nel vedermi. Sappiate che sono un innocuo fantasma che trova stancamente monotono il suo destino di infestatore di questa dimora. Volete rimanere per la notte a fare compagnia a questo misero solitario ed a raccontarmi qualcosa di quello che è accaduto nel mondo ultimamente? Da quando Alaunus è morto, non ho nessun ami-

co mortale.

— Chi era? — chiese Jorian.

— Alaunus era un anziano ubriacone che viveva di carità e di vari lavori a Ganaref. Qualche volta veniva qui con una bottiglia a chiacchierare con me. Era il solo mortale, nel raggio di molte leghe, che non mi temesse.

— Perché devi infestare queste rovine invece di andare nell'aldilà? — insistette Jorian.

— È una storia lunga e pesante. Non sarebbe saggio che accendeste il fuoco e preparaste il pasto serale mentre io parlo? Sono stato un misero ospite, a tenervi in piedi. Prendete tutte le sedie che potete trovare e che i denti del tempo non abbiano distrutto.

Quando Jorian ebbe finalmente acceso il fuoco e Margalit ebbe preparato la loro cena frugale, il barone riprese a dire:

— Allora, dov'ero rimasto? Ah, sì, dovevo raccontare la storia del perché sono vincolato a questo luogo. Sappiate che, nell'ultimo anno della mia vita mortale, un operatore di prodigi di nome Aurelion, si presentò al castello chiedendo asilo e affermando di essere un mago ed un alchimista. Siccome avevo una cattiva salute, con disturbi di cuore, Aurelion disse che, in cambio di una modesta somma d'oro, avrebbe tramutato in oro tanto piombo fino ad un decuplo di quanto avevo pagato e che inoltre il potere di quell'oro ottenuto alchimicamente era tale che avrebbe curato tutte le mie malattie e mi avrebbe permesso di vivere a tempo indefinito.

«Quando vennero a trovarmi, mia figlia e suo marito mi avvertirono che quel briccone non era altro che un ciarlatano, ma l'aspetto di Aurelion era' tanto convincerne ed il suo fare così seducente, che io gli diedi l'oro e gli ordinai di procedere immediatamente.

«L'alchimista rimase al castello per la maggior parte di un anno, asserendo che stava effettuando i suoi preparativi. Mi chiedeva sempre più denaro per comprare, diceva, rari elementi, alcuni dei quali andò E. prendere a Città Xylar. Studiò gli antichi libri che aveva con sé e praticò operazioni magiche nella torre del castello che avevo adibito a sua dimora.

«Man mano che il tempo passava, divenni impaziente di fronte all'interminabile fiume di promesse di Aurelion, ed alla fine gli dissi chiaramente che o produceva subito il suo oro oppure mi avrebbe consumato anche la casa con le sue richieste. Alla fine, Aurelion annunciò che l'operazione finale avrebbe avuto luogo la notte successiva.

«Non dubito che Aurelion fosse anche un vero mago o stregone oltre che un imbroglione, perché le due cose non si escludono a vicenda. Evocò un

vero demone perché lo assistesse. Hai mai assistito ad un'evocazione magica? Sì? Allora non devo raccontare tutti i noiosi dettagli sul pentacolo, i suffumigi, le cantilene, i gesti e così via. Basta dire che Aurelion collocò cinquanta chili di piombo in sbarre su un tavolo ed eseguì su di essi un potente incantesimo. Quando il fumo e le fiamme svanirono, le sbarre brillavano dell'autentico giallo dell'oro.

«Fui felice per quell'accrescersi della fortuna di famiglia, ed ancor più per la prospettiva dell'allontanarsi da me di tutti i miei mali, e, pensando solo a verificare la morbidezza dell'oro, avanzai non appena il metallo si fu raffreddato e grattai una delle sbarre con la spada. Potete immaginare il mio sgomento quando, al tocco dell'acciaio, la sbarra assunse di nuovo l'opacità del piombo. Temendo il peggio, toccai rapidamente tutte le altre sbarre con la spada, e, quando lo feci, anch'esse tornarono ad essere piombo.

«"Ah, signore, cos'è questo?" gridai ad Aurelion, che, a sua volta si rivolse al suo demoniaco assistente, dicendo:

«"Cos'hai combinato, testa di legno? Ci hai ingannati!"

«"Non ho fatto altro che eseguire i tuoi ordini" ruggì di rimando il demone, "come tutte le altre volte prima d'ora! Non è colpa mia se questo mortale ha individuato la truffa prima che fossimo lontani da qui!"

«Tanto il mago che il demone presero ad inveire uno contro l'altro fino a che il demone non svanì come un lampo di luce ed uno scoppio di tuono. Convocai le guardie ed ordinai loro di scacciare a frustate l'alchimista dal castello.

«Mentre veniva scacciato, con i polsi legati e la schiena nuda sanguinante per le sferzate di due uomini robusti, Aurelion mi ringhiò:

«"Barone Lorc, ti maledico con la maledizione di Gwitardus! quando morirai, il tuo spirito rimarrà incatenato a questo castello finché riuscirai a persuadere una regina a lavare il pavimento della tua casa!"

«Quella fu l'ultima volta che vidi Aurelion. Pochi mesi più tardi, il mio cuore peggiorò, ed una mattina mi svegliai per scoprire che stavo guardando me stesso disteso nel letto, nudo ed immobile. Allora compresi che ero morto nel sonno e presto mi accorsi anche che la maledizione dell'alchimista si era avverata, perché la mia ombra non poteva lasciare il castello.

«Mia figlia e suo marito tornarono per i funerali e per l'esecuzione del testamento. Si trasferirono al castello per qualche tempo, dato che mia figlia era la mia principale erede. Ma, ahimè, ogni volta che tentavo di conversare con qualche persona, quella veniva paralizzata dal terrore. La mia

ombra non era visibile alla luce del giorno, ma, come avete osservato, diventa visibile dopo il tramonto.

«Giorno o notte, comunque, nessuno voleva indugiare per fare amicizia con un solitario vecchio fantasma. Di giorno, sentendo una voce senza corpo, correvano spaventati di qua e di là, come i polli di un cortile davanti all'attacco di un'aquila. Di notte, fuggivano se appena mi vedevano, che parlassi o meno. Gradualmente, le guardie e gli altri servitori se ne andarono per cercare lavoro altrove, ed alla fine anche mia figlia e suo marito li imitarono, lasciandomi solo.

«All'inizio, non fui del tutto scontento, perché mia moglie era morta prima di me e temevo d'incontrarla nell'aldilà, prospettiva che non mi attira per nulla, cosa da cui potete giudicare quale fosse la nostra felicità coniugale.

— Non ti devi preoccupare — intervenne Karadur. — Stando ai nostri saggi, si viene portati nell'aldilà virtualmente senza alcun ricordo della vita mortale. Per di più, mi hanno detto che nell'aldilà ci sono migliaia di milioni di persone, per cui le tue probabilità d'incontrare la tua sposa sarebbero minime.

— Sollevi la mia mente — rispose lo spettro. — Ma, non avendo una regina che mi lavi il pavimento, non so come riuscirò mai a raggiungere quel livello. Probabilmente passerò qui tutta l'eternità, mentre il castello mi crolla intorno. Se avessi mani materiali, provvederei io stesso alle riparazioni necessarie a frenare il decadimento, ma, così come stanno le cose, i cercatori di tesori fanno a pezzi quello che il tempo non disintegra.

Mentre gli altri mangiavano, lo spettro si lanciò in un lungo racconto delle esperienze della sua vita: l'anno della carestia, la difesa del castello contro urla compagnia di ventura, una notevole caccia cui aveva partecipato. Sembrava una gioviale persona di modesta intelligenza, di limitata esperienza e di interessi alquanto ristretti. Lui e Margalit si dilungarono in una complessa discussione genealogica, rintracciando la discendenza di lei dal fantasma. Parlarono di una «Prozia Bria» e di un «Terzo Cugino Gerion» e di alti parenti i cui nomi non dicevano nulla a Jorian.

Poi il garrulo spettro cominciò a parlare della rivoluzione avvenuta a Xylar parecchie generazioni prima e che aveva privato la nobiltà dei suoi privilegi feudali.

— Una mostruosa follia! — esclamò lo spettro, e trascorse l'ora successiva lanciando fulmini verbali contro l'ingiustizia commessa ai danni dei suoi compagni nobili, e contro le iniquità del Consiglio Regio, che da allo-

ra era il vero governante della nazione.

Jorian trovava che il barone era un tipo simpatico ma terribilmente noioso, e ci vollero gli sbadigli contemporanei di tutti e tre i viaggiatori per far ricordare al fantasma che, al contrario di lui, i mortali avevano ogni tanto bisogno di dormire.

CAPITOLO NONO

L'IMPIEGATO

— In mulvano — spiegò Karadur a Margalit, — per rivolgersi ad un regnante bisogna usare la forma più educata. Le frasi di cui il governante è soggetto oppure complemento oggetto devono essere formulate nella terza persona singolare subgiuntiva. Per qualche altro membro della famiglia reale o per i sacerdoti, quando rivestono cariche ufficiali, si usa invece la terza persona singolare indicativa con il suffisso onorifico. *-ye*...

— Dottore — intervenne Jorian, — non c'è bisogno di sprecare il tempo di Margalit con queste distinzioni. In primo luogo, non ci esibiremo davanti ai reali; in secondo luogo, nessuno a Xylar capirebbe la differenza d'espressione. Insegnale la forma che si usa fra persone di uguale rango e lascia perdere il resto.

— Ma, figlio mio, se deve impersonare una mulvana, non deve parlare scorrettamente la mia splendida lingua.

— Jorian ha ragione — insistette Margalit. — Trovo queste lezioni già abbastanza difficili, senza ulteriori complicazioni che non servono affatto.

— Molto bene — sospirò Karadur. — Lady Margalit, permettimi di spiegarti il significato delle vocali nasali...

— Faresti meglio a condensare le tue lezioni — intervenne ancora Jorian. — Domani arriveremo a Città Xylar. Mi sembra che Margalit conosca già le frasi che le serviranno maggiormente, come «Non capisco il novariano» o «No, grazie, il mio corpo non è in vendita».

— Dove pernotteremo? — chiese Margalit.

— Kerin ed io abbiamo concordato d'incontrarci a «La Volpe ed il Coniglio».

Il locandiere, Sovar, osservò con sospetto quei tre forestieri dall'aria esotica, ma il deposito di un leone xylariano d'oro fu sufficiente ad acquietare i suoi timori. L'oste diede loro due camere, una singola per Margalit ed una

più grande per i due uomini. Mentre si sistemavano, Jorian disse a Karadur:

— Dottore, ti prego, chiedi al locandiere se Synelius il Farmacista è ancora in affari.

— Perché io?

— Perché non voglio dare nell'occhio. Quando ero re, ho sovvenzionato Synelius: se chiedessi di lui ed andassi nel suo negozio, qualcuno potrebbe fare due più due, nonostante il costume e l'accento fasulli.

— E cosa vuoi da Synelius?

— Voglio un balsamo per questo taglio. Il braccio mi fa ancora male, e devi essere tu a fare l'acquisto.

— Ah, le mie vecchie ossa! — si lamentò Karadur, ma andò. Più tardi, mentre Jorian stava applicando il balsamo, Sovar bussò alla porta annunciando:

— Un gentiluomo, di sotto, chiede di un gruppo di Mulvani. Siete voi?

— Vedrò io — rispose Jorian. Di sotto, trovò ad attendere suo fratello Kerin, e, resistendo all'impulso di abbracciarlo, si limitò a stringergli la mano alla maniera mulvana e ad inchinarsi profondamente mormorando: — Sutru di Mulvan al tuo servizio. Cosa può quest'uomo indegno fare per il nobile signore? — E, in un sussurro, aggiunse: — Tieni bassa la voce!

Kerin, dopo aver registrato l'abbigliamento ed il modo di comportarsi del fratello, serrò le labbra per non scoppiare a ridere e rispose:

— Ah, capisco. Che ne dici di cenare?

— No. Un Mulvano non può mangiare con uno straniero senza far prima le prescritte abluzioni.

— Credevo mi avessi detto — sussurrò Kerin, — di aver partecipato ad una festa data dall'imperatore di Mulvan.

— Sì, ma era una danza e non un banchetto. Hanno servito soltanto succo di frutta e suppongo che quello non conti. — Sollevando la voce e riprendendo l'accento, Jorian proseguì: — Ma tu mangia solo con il tuo nobile io, e poi ci riuniremo nella mia umile camera.

Così Kerin cenò da solo, mentre i finti Mulvani si appartavano al loro tavolo, ignorandolo con ostentazione. Più tardi, quando nella sala comune rimanevano solo poche persone assorbite nei loro affari, Jorian incontrò lo sguardo di Kerin, ammiccò e fece un leggero cenno con il capo. Dopo che Jorian fu scomparso nella sua camera, Kerin lo seguì su per le scale. Una volta nella camera, i due fratelli si abbracciarono e si batterono pacche sulle spalle, ridendo.

— Ebbene? — chiese Jorian. — Thevatas è in grado di consegnarcela?

— Cosi sostiene. E tu, ce *l'hai?*

— Sì. È in quella borsa, in cima ai miei indumenti sporchi: la puoi sentire al tatto attraverso il tessuto. Quando ce la potrà portare?

— Va bene domani sera? — replicò Kerin, scrollando le spalle.

— Facciamo più presto,, almeno un'ora prima del tramonto: non ho voglia di cercare di uscire dalla città dopo che le porte saranno state chiuse per la notte. Quando scopriranno la sua scomparsa, il palazzo si trasformerà in un nido di vespe.

Mentre il sole si avvicinava all'orizzonte, un Jorian sempre più nervoso uscì ripetutamente sulla soglia de «La Volpe ed il Coniglio» ad osservare il cielo o passeggiare lungo la strada per lanciare un'occhiata all'orologio ad acqua, nella vetrina di Voripter il gioielliere.

Alla fine, un Kerin dall'aria preoccupata arrivò di fretta mormorando:

— Thevatas ha detto che avrebbe tardato.

— Perché?

— Ti racconterò. Entriamo. Io aspetterò nella sala comune bevendo una birra e tu salirai in camera tua. Non dobbiamo fare una scena pubblica di questo ricongiungimento.

— Hai ragione. Quando ti ha detto che avrebbe tardato?

— Dovevo incontrarlo India Piazza di Psaan per fargli da guida, in quanto non gli avevo rivelato dove alloggi. Visto che non arrivava, mi sono spinto nelle strade vicine pensando che potesse aver capito male e l'ho incontrato mentre tornava dalla bottega di un farmacista. Gli ho chiesto una spiegazione, ha risposto che *lei* aveva mal di testa e l'aveva mandato a comprarle una delle medicine di Synelius. Per questo avrebbero fatto tardi.

Con il cuore che gli batteva, Jorian fece ritorno nella sua camera, dove trovò Karadur e Margalit che lo fissarono in modo interrogativo.

— C'è stato un ritardo — spiegò, laconico.

— Ma, figlio mio — obiettò Karadur. — Fuori sta diventando buio e le porte verranno chiuse. Come faremo ad andarcene?

— Vorrei saperlo anch'io. Forse potremo persuadere o corrompere l'ufficiale di guardia perché ci apra.

— Non potremmo scalare le mura servendoci della fune magica del Dottore, come succede nei romanzi? — chiese Margalit.

— Potremmo, certo, ma questo significherebbe abbandonare il carro e gli animali. A piedi, verremmo rapidamente ripresi.

— Non sarebbe più saggio pernottare qui? — propose Karadur. — Di mattina, quelli che passano dalle porte non sono interrogati.

— Sì, se potessimo confidare sul fatto che la scomparsa di Estrildis passerà inosservata. Ma qualcuno darà di certo l'allarme, ed allora ogni guardia, spia o valletto si metterà in caccia e frugheranno ogni canile e pollaio di Xylar.

— Faremmo meglio a pregare che quell'impiegato e la tua Regina vengano fermati prima che lascino il palazzo — borbottò Karadur. — Se arrivano qui, siamo finiti.

— Non ci potresti spedire nell'aldilà, come hai fatto con me tre anni fa?

— No, Jorian. Quell'incantesimo era uno dei più potenti che io possa eseguire, ed ha richiesto preparativi straordinari, durati alcuni mesi. Ah, bene, del resto dicono che la decapitazione è la forma di esecuzione meno dolorosa.

— Forse, ma non abbiamo mai sentito la versione del decapitato.

— Comunque — concluse Karadur, — se verranno a cercarci, vedrò cosa posso ottenere con i miei incantesimi illusori.

— Io potrei tornare a palazzo, dicendo che tu mi hai rapita e che sono riuscita solo adesso a fuggire ed a tornare a Xylar — propose Margalit.

— Non funzionerebbe. Il giudice Grallon sa che tu ed io eravamo in termini di amicizia ad Othomae e non una prigioniera ed il suo catturatore. Sta' ben attenta, se devo perdere la testa, non vuol per forza significare che tu debba perdere la tua. Posso fornire a voi due i nomi di altre locande di reputazione piuttosto infima, dove sareste accolti senza domande. Se gli uomini del governo vi dovessero interrogare, potreste dire che non avevate idea di chi io fossi.

— E che ne sarà di te? — chiese Margalit. — Perché non ti nascondi così anche tu?

— Potrei farlo. Ma prima vediamo se Thevatas arriva e se ha con sé Estrildis. Dopo, potremo decidere meglio.

Scesero a cenare. Anche se il cibo di Sovar era eccellente, Jorian lasciò nel piatto metà della cena. Kerin era tornato alla Piazza di Psaan per aspettare Thevatas. Quando uno dei clienti di Sovar si ubriacò e cominciò a diventare offensivo, Jorian fu tentato di picchiarlo e di buttarlo fuori: la tensione in lui era cresciuta al punto da dargli la sensazione che sarebbe esploso se non avesse potuto scaricarla con qualche azione violenta. Con uno sforzo, si controllò e fu Sovar ad allontanare il cliente molesto.

Dopo cena, i tre fecero ritorno nella camera grande e sedettero cupi, ela-

borando un piano dopo l'altro per salvare la pelle, con vari schemi alternativi, a seconda che Thevatas fosse venuto, con o senza Estrildis, oppure non fosse venuto, o fossero arrivati altri per arrestare Jorian.

Alla fine, bussarono leggermente alla porta e la voce di Kerin chiamò:

— Sono qui!

Jorian balzò in piedi, rovesciando la sedia, e spalancò la porta: sulla soglia c'erano tre persone: l'alto, bello e giovane Kerin, un basso ometto panciuto di mezza età ed una donna di bassa statura avvolta in un manto, con cappuccio, che le scendeva fino alle caviglie e le nascondeva il volto.

— Entrate! — sussurrò Jorian, e richiuse la porta dietro di loro.

— *Ce l'hai?* — chiese l'ometto.

— Sì. Ed, è *lei?* — Jorian tirò indietro il cappuccio, esponendo i capelli biondi ed il volto rotondo di Estrildis, il cui sguardo sembrava fisso nel vuoto.

— Dov'è? — chiese Thevatas. — Me ne devo andare, per crearmi l'alibi.

Jorian rovesciò il contenuto della borsa sul letto, estrasse la corona dalla biancheria sporca e la porse a Thevatas, che la sollevò, la soppesò e quindi la ripose nella sua sacca.

— Bene! — mormorò l'impiegato, voltandosi per andarsene.

— Un momento! — chiamò Jorian. — Cosa hai intenzione di farne? Fonderla per ricavarne denaro?

— No. Ho progetti più grandi. — L'ometto ridacchiò. — La prossima volta che visiterai Xylar troverai che sono diventato un uomo potente, forse anche un membro del Consiglio Regio. Frattanto, tieni la bocca chiusa ed io farò altrettanto. Addio!

L'impiegato scivolò fuori e scomparve, e Jorian si volse verso Estrildis.

— Mia cara!

La donna girò lentamente il capo verso di lui, ma parve incapace di mettere a fuoco la vista.

— Cosa ti succede, mia amata? — esclamò Jorian.

— La tua donna — intervenne Karadur, quando Estrildis non rispose, — sembra sotto l'effetto di un incantesimo o di una droga. Annusale il fiato.

— C'è qualcosa di strano... — confermò Jorian, dopo aver annusato. — Come possiamo farla riprendere?

Margalit afferrò la ragazza per le spalle e la scosse leggermente.

— Mia signora! Maestà! Estrildis! Non mi riconosci?

— Ho una certa esperienza — intervenne Karadur. — Fammi provare.

Si accostò alla bacinella ed inzuppò l'angolo di una salvietta nell'acqua,

quindi si pose dinanzi ad Estrildis e prese a colpirle delicatamente le guance con la salvietta bagnata, ripetendo il suo nome.

Nel frattempo, Jorian aveva sciolto il laccio che tratteneva il manto intorno alla gola della donna ed aveva ripiegato l'indumento; la sua prima impressione fu che la sua moglie preferita fosse ingrassata nei tre anni di separazione, ma poi, ad un'occhiata più attenta, capì.

— Margalit! — chiamò. — Rispondi sinceramente: è incinta?

— Sì, lo è. — Margalit aveva lo sguardo fisso al suolo.

— Lo sapevi quando il demone ti ha prelevata?

— Nutrivo un forte sospetto: aveva saltato un periodo.

— Quando dovrebbe nascere il bambino?

— Credo fra un mese o due.

— Io non posso essere il padre. Chi è?

— Preferirei che te lo dicesse lei — replicò Margalit.

Jorian si volse verso Estrildis, che sembrava riprendere conoscenza: gli occhi dilatati, la donna spostò lo sguardo da uno all'altro dei presenti, mormorando: — Dove sono? — Poi strillò: — Margalit! Sto sognando?

— No, mia cara, sono io.

— Ma cosa ti ha resa tanto scura, come una nomade di Fedirmi? Sei rimasta stesa al sole per un giorno intero?

— Estrildis, cara! — chiamò Jorian.

— Sei davvero Jorian? — chiese Estrildis, osservandolo, perplessa. — Ed anche tu così scuro?

— Ti trovi a'«La Volpe ed il Coniglio», a Città Xylar. Eravamo venuti per portarti via, ma vedo che le cose sono cambiate.

Per un lungo momento, la donna lo fissò senza parlare, poi abbassò lo sguardo sul ventre.

— Oh, Jorian, mi dispiace così tanto! Non ho potuto evitarlo!

— Chi è lui?

— Un giovane di nobile famiglia collegato al Consiglio Regio.

— Il suo nome?

— Io... io non te lo dirò. Tu lo uccideresti, ed io lo... lo amo! — E cominciò a piangere.

Jorian raddrizzò la sedia che aveva rovesciato e sedette, nascondendo il volto nelle mani.

— Sedetevi tutti — disse infine. — Dobbiamo pensare a cosa fare.

— È un peccato che abbiamo permesso a quell'impiegato di andarsene con la corona prima di aver esaminato meglio le cose — commentò Kara-

dur.

— Latte versato — ribatté Jorian. — A quest'ora sarà tornato a palazzo, e ci vorrebbe un assedio per stanarlo. Ma sarà meglio per lui che non m'incontri in una notte buia. Estrildis, desideri sposare quest'altro tizio?

— Sì. Ma il Consiglio Regio non scioglierà mai il mio matrimonio con te finché avrà la speranza di attirarti qui per tagliarti la testa.

— Jorian — chiese Margalit, — se sapessi chi è il padre del bambino, lo uccideresti?

— Quello è stato il primo pensiero che mi è passato per la mente. — Jorian trasse un profondo sospiro. — Ma poi...

— Ed il secondo pensiero?

— Poi la ragione ha avuto la meglio. Se lo uccidessi, cosa mi rimarrebbe se non una mogie che rimpiangerebbe il suo amante ucciso ed un neonato non mio? Pensavo che questo sarebbe stato il ricongiungimento più appassionato della storia, ma così come stanno le cose... perché non me lo hai detto prima?

— Non potevo prevedere la conclusione. — Margalit allargò le mani.

— Cosa vuoi dire?

— Ecco, tu saresti potuto morire, o sarebbe potuta morire Estrildis, o il giovane Signore... il giovane in questione. Ed allora che risultato avrei conseguito nel raccontarti tutto, se non renderti più infelice di quanto fosse necessario? Inoltre, la mia prima lealtà era verso di lei. Ho fatto un accenno o due.

— È vero. Si vedevano spesso, quei due?

— Durante l'ultimo anno lui è venuto a trovarla ogni giorno, e, dopo qualche tempo, Estrildis mi ha chiesto di lasciarli soli durante quelle visite.

— Mia cara — Jorian si rivolse ad Estrildis. — Cosa ha questo giovane per farti girare tanto la testa?

— Oh, è bello, coraggioso e galante, come un cavaliere dei tempi feudali. E viene da una famiglia nobile.

— Vuoi dire che è un cavaliere come quelli descritti nei romanzi. Ci sono ancora cavalieri ad Othomae. Alcuni sono brutti soggetti, ma altri sono soltanto bulli e libertini, pronti a tagliare la gola ad una persona comune anche per uno sgarbo immaginario. Io non sono bello, faccio un lavoro duro e materiale ed i miei antenati, come i tuoi, erano contadini e commercianti. Ma dimmi, perché ti sei comportata come se fossi stata drogata, quando Thevatas ti ha portata qui?

— Perché lo ero. Quel furfante mi ha drogata!

— Come?

— Questo pomeriggio è venuto da me, dicendomi che mi avrebbe potuta far uscire di nascosto dal palazzo in modo che mi potessi ricongiungere a mio marito, ma io ho rifiutato. Per quanto ti stimi, Jorian, il mio cuore appartiene a... all'altro.

— Ed allora?

— Thevatas se n'è andato. Dopo cena è tornato raccontando di aver ottenuto un bricco di un raro thè proveniente dall'Impero di Kuromon. Ha portato la teiera avvolta in un tovagliolo per tenerla calda e mi ha invitata a fargli compagnia. Ho avuto l'impressione che il thè avesse un sapore strano, e subito dopo mi sono ritrovata tanto intontita da non sapere cosa stessi facendo. Ricordo che Thevatas mi ha avvolta in un mantello da contadina e mi ha condotta fuori, dicendo alle guardie che ero una sua amante.

— Questo spiega cosa stesse facendo Thevatas dal farmacista — osservò Kerin.

Jorian sedette in silenzio mentre gli altri lo fissavano con espressioni che erano un misto di curiosità, aspettativa e timore.

— Non vedo altro modo di uscire da questo imbroglio che ridurre al minimo le perdite e fuggire. Kerin può ricondurre Estrildis alle porte del palazzo e lasciarla là. Starà poi a lei d'inventare una storia a proposito dell'essere uscita con un trucco per girare la città senza scorta...

Un brusco bussare lo interruppe e Jorian afferrò la spada inguainata che aveva appoggiato in un angolo, la estrasse dal fodero e si girò verso la porta.

— Se sono i mastini del Consiglio Regio — mormorò, — non mi prenderanno vivo. State tutti indietro! Avanti, chiunque tu sia! Non è chiuso a chiave.

Un uomo di una notevole avvenenza e di parecchi anni più giovane di Jorian apparve sulla soglia. Alla vista della spada, il nuovo venuto portò la mano all'elsa della sua arma con un'esclamazione.

— Corineus! — gridò Estrildis.

— Un altro mistero chiarito — commentò Jorian, indietreggiando di un passo. — Bene, vieni dentro e chiudi la porta! Non stare li come un pupazzo!

Il giovane estrasse la spada con un sibilo ed entrò, dicendo:

— Immagino che tu voglia uccidermi per cancellare la macchia fatta al tuo onore, quindi, cominciamo! — Ed assunse la posizione di guardia.

— Tu mi fraintendi — replicò Jorian. — So tutto di te e di mia moglie, ma non desidero causare dolori non necessari né lasciare il bambino orfano di padre, come non mi va neppure il compito di allevarlo. Quindi prenditeli tutti e due: sono tuoi!

— Ho capito bene? — Sir Corineus si accigliò perplesso. — Credevo che fossi un coraggioso, Jorian, non un codardo matricolato.

— Il mio coraggio non ha nulla a che vedere con tutto questo. Se combattiamo, ti ucciderò oppure tu ucciderai me. Non sono ancora desideroso di morire, e, quanto ad ucciderti, a cosa mi gioverebbe? Cosa otterrei in cambio del tuo cadavere? La tua pelle varrebbe ben poco come cuoio, e noi non mangiamo i nemici morti, come fanno i Paaluani.

— Tu non hai un cavalleresco senso dell'onore! Parli come un semplice commerciante, un freddo, calcolatore, accumulatore di denaro!

— Fa' come vuoi. — Jorian scrollò le spalle. — Se mi attacchi, mi difenderò come si deve, ma non mi dispiacerà se non lo farai.

— È evidente che non sei un gentiluomo, altrimenti avresti domandato immediata soddisfazione quando ti ho accusato di codardia.

— Mio caro ragazzo, tu vivi nel passato! Quelle idee sono superate da almeno un secolo, qui a Xylar.

— Per te, forse, ma non per me. Quanto ti devo insultare, prima che ti decida a combattere?

— Tu metti alla prova la mia pazienza, giovanotto, ma cercherò di essere ragionevole. Perché sei tanto desideroso di batterti?

— Perché, fintanto che tu vivi, io non posso sposare Estrildis, quindi uno dei due deve morire. Di nuovo, in guardia! — E Corineus si precipitò avanti, facendo un affondo contro Jorian.

In un istante, i due impegnarono un duello furibondo, scambiando affondi e stoccate. Le lame sprizzavano scintille nell'incrociarsi e gli altri si addossarono alla parete più lontana per stare fuori dai guai.

Jorian scoprì che Corineus era un bravo spadaccino, ma non di prima categoria e respinse i frenetici attacchi del giovane fino a quando questi, ansante e sudato, cominciò a cedere. Allora Jorian fece una rapida finta ed assestò un taglio alla testa di Corineus: la lama affondò nel cuoio capelluto, ma il colpo non fu tale da mettere il giovane fuori combattimento. Corineus indietreggiò per pulirsi la fronte dal rivoletto di sangue che gli colava dalla ferita.

Jorian non aveva ancora il respiro affannoso, e dopo un po' Corineus si fece nuovamente sotto, più lento e cauto, e riuscì ad infilare la punta della

spada nella manica della camicia di Jorian, praticandovi una lacerazione.

— Un'altra cosa da ricucire, Margalit — commentò questi, e di nuovo fece una finta e calò la lama sulla zucca di Corineus, che fu costretto ad indietreggiare per asciugarsi il sangue fresco dalla nuova ferita: ben presto ebbe tutto il volto sporco di sangue.

Continuarono a duellare senza molta decisione fino a quando tentarono entrambi un affondo e si trovarono impegnati in un corpo a corpo, le lame incrociate all'elsa. Per un istante lottarono in quella posizione, tentando ciascuno di far perdere l'equilibrio all'altro.

Con la sua forza, Jorian spinse in alto e all'indietro la lama dell'avversario fino a che non gli riuscì di calare per la terza volta la spada sulla testa già malridotta di Corineus, praticando altri due tagli superficiali nella pelle. Corineus indietreggiò, pulendosi freneticamente la faccia con la mano libera, ma invano.

Accecato dal flusso di sangue, si fermò, impotente, tergendosi il viso, e Jorian gli colpì la destra di piatto con la spada facendogli cadere l'arma sul pavimento. Quindi vi infilò un piede sotto, la gettò in alto e l'afferrò per l'elsa.

Bussarono alla porta, e Sovar chiese:

— Va tutto bene, lì dentro, signori?

— Va tutto bene — confermò Jorian. — Ci siamo solo allenati un po'. — Quindi, rivolto agli altri, aggiunse: — Vedete se potete fasciare questo poveretto. Siediti, Corineus.

— Dove? Non riesco a vedere.

Jorian lo spinse su una sedia, ed il giovane protestò:

— Ti sei preso gioco di me? Il mio onore è rovinato! Devo cercare una morte onorevole per cancellare la mia disgrazia!

— Oh, per l'amore degli dèi! — sbuffò Jorian. — Fa' l'uomo, per una volta, e non il bambino sciocco!

— Cosa vuoi da me?

— Spiegami meglio questa faccenda. Come ci hai trovati qui?

— Ho visto Thevatas lasciare il palazzo con Estrildis, che ho riconosciuta nonostante il mantello: gli occhi del vero amore vedono attraverso ogni travestimento. Li ho seguiti fino a quando l'impiegato non è entrato nella locanda, ed ho aspettato fuori, cercando di decidere se dovevo avvertire il Consiglio Regio o risolvere la cosa da solo. Quando Thevatas è uscito e si è allontanato furtivamente, ho ritenuto che era più onorevole e cavalleresco eseguire il salvataggio da solo, così eccomi qui.

— Buon per noi, giovanotto — commentò Jorian. — Non posso certo combattere da solo contro tutta la guarnigione. Ed ora, tu ti attribuisci il titolo di «Sir». Perché?

Corineus si stava massaggiando la mano colpita da Jorian, su cui si era formato un grosso livido.

— Come certo saprai, è il titolo attribuito ai figli dei baroni ereditari, dato che non abbiamo più un vero ordine di cavalieri. Mio padre, Lord Holdar, è il barone di Maesbol.

— Conosco quella famiglia. Cosa fai per vivere?

— Sono sottosegretario al dipartimento degli esteri.

— Maesbol è vicino al confine con Ir, vero?

— Sì.

— Tuo padre abita laggiù?

— Sì. Possediamo ancora un piccolo castello e terra sufficiente a mantenerlo, anche se siamo molto decaduti dalla nostra antica condizione. Non possiamo più costringere i contadini a lavorare i nostri campi come dovere feudale, e dobbiamo assumere e pagare quei buoni a nulla, come qualsiasi vassallo non titolato.

— Tsk, tsk — fece Jorian. — Avendo lavorato come contadino, simpatizzo con quei buoni a nulla. Ma tu ami Estrildis abbastanza da rinunciare al tuo posto presso il governo?

— Sì. Quale vero cavaliere non...

— Tuo padre ha influenza presso i sindaci di Ir? — chiese Jorian, sollevando la mano per interromperlo.

— Sì. — Corineus era perplesso. — Ora che mi ci fai pensare, quei divoratori di soldi comprano i nostri raccolti in eccesso. Perché?

— Perché non porti Estrildis ad Ir e, tramite la celata influenza di tuo padre, non fai decretare il vostro stato matrimoniale? Quando le cose si saranno calmate e voi sarete legalmente uniti... almeno in base alle leggi di Ir... potrete tornare di nascosto nella proprietà di tuo padre e tu potresti lavorare per lui. Se farà qualche difficoltà, la vista di un nipotino in fasce lo dovrebbe calmare.

— Ma che ne sarà di te, Re Jorian?

— Niente titoli, prego — sorrise Jorian. — Come hai detto, ho il cuore di un commerciante: me la caverò, anche se in maniera diversa.

— Non capisco questo mondo moderno — mormorò Corineus, scuotendo il capo. — Nei tempi feudali, ogni uomo sapeva qual era il suo posto e cosa doveva fare per difendere il suo onore. Nel nostro duello di poco fa,

mi avresti potuto uccidere almeno sei volte, e l'ho capito non appena ci siamo affrontati. Eppure, ti sei trattenuto, come se io fossi soltanto un bambino capriccioso.

— Sarebbe stato sufficiente ucciderti una volta, ed è quello che avrei fatto, se fossi stato imbottito delle tue antiquate convinzioni sull'onore. Ma cerchiamo di essere pratici. Hai modo di raggiungere Ir? Estrildis non è in grado di cavalcare.

— Il mio amico Vercassus ha un calesse — rifletté Corineus, — e me lo ha già prestato altre volte in passato. Forse lo posso prendere. Il mio cavallo è nella stalla di Vercassus, ed il mio servo Gwithion dorme là, negli alloggi della servitù. Prenderò entrambi con me fino a Maesbol, poi il mio servo potrà riportare il calesse a Vercassus. Se Gwithion non è impegnato in uno dei suoi giri nelle taverne, dovremmo riuscire a partire entro un'ora.

— Come farete a lasciare la città di notte?

— Il capitano di guardia alla Porta Settentrionale ha con me un debito di gioco. Ora, se mi volete scusare finché torno a palazzo a prendere le mie cose...

— Meglio non perdere tempo per questo. Le cose personali possono essere sostituite, la tua testa no. E ti prego di portare immediatamente Estrildis a casa del tuo amico per non compromettere la nostra sicurezza qui.

Corineus parve incline a discutere, ma Jorian replicò con fermezza:

— No, adesso ve ne andate, tutti e due. Come ha detto il piccolo impiegato, tenete le bocche chiuse e noi faremo altrettanto. Addio, Estrildis.

— Non so cosa dire... — Estrildis riprese a piangere —... è una situazione tanto imbarazzante... sei un vero gentiluomo, nonostante quello che lui ha detto...

— Via, via, dimentica tutto e vattene di qui — rispose Jorian tornando al rozzo dialetto della sua giovinezza in Kortoli. — Gli addii, come le esecuzioni, vanno compiuti in fretta. Ma ricorderò la mia bella ragazza di campagna.

Avvolta nel suo mantello ed incappucciata, Estrildis uscì singhiozzando, guidata da Corineus che la trattava come se fosse un fragile vaso di vetro.

— Whew! — Jorian si passò una manica sulla fronte. — Speriamo che se ne vadano sani e salvi prima che la gente del palazzo venga a frugare qui. Non credete anche voi che avremmo diritto ad un sorso del vino migliore di Sovar? Tutti tranne Padre Karadur, a cui i principi lo vietano.

— Andrò a prendere il vino — si offrì Kerin.

— Credo che anch'io potrei piegare leggermente i miei principi. — Questo è un bel cambiamento da quando minacciavi d'infilzare il villano che avesse anche solo messo gli occhi su tua moglie, Jorian.

— È stata opera tua — rispose Jorian. — Ho ricordato la predica che hai fatto mentre stavamo volando sui Lograms, e di conseguenza ho tentato di vedere quali sarebbero stati i risultati migliori per tutte le persone coinvolte. Corineus definirebbe la cosa poco cavalleresca, ma per fortuna io non devo vivere secondo nessun codice d'onore. Il ragazzo può essere bello, coraggioso e galante, ma è anche un dannato sciocco.

— Questo è il motivo principale per cui ho partecipato al viaggio — intervenne Margalit.

— Cosa vuoi dire? — chiese Jorian.

— Pensavo che, scoprendo la sua infedeltà, avresti potuto ucciderla in un impeto d'ira, e ritenevo fosse mio dovere proteggerla. Ringrazio Zevatas di non essere stata costretta a gettarmi fra lei e la tua lama.

Per tutta l'ora successiva rimasero seduti nella grande camera, bevendo il vino che Kerin aveva portato e discutendo piani. Poi, quando la bottiglia fu vuota, Kerin accennò a voler tornare al suo alloggio e Margalit chiese di ritirarsi in camera sua. Stavano augurando la buona notte agli altri allorché un frastuono dal piano di sotto attirò la loro attenzione: si udivano passi di uomini, numerose voci che parlavano ed un tintinnio di armi.

— È una squadra di Reali — annunciò a bassa voce Kerin, dopo aver sbirciato fuori. — Stanno cercando *lei,* e frugheranno ogni angolo di questo luogo, a quanto dicono gli ufficiali.

— Fammi pensare — replicò Jorian. — Se cerchiamo di fuggire... no. E se ci esaminano da vicino potrebbero accorgersi che Margalit ed io siamo travestiti... conosco un trucco che li manderà fuori strada. Kerin, Karadur, tutti e due sotto il letto! Margalit, spogliati ed infilati sotto le coperte!

— Cosa? — gridò la ragazza. — Sei impazzito? Perché?

— Fallo! Ti spiegherò subito. — Mentre parlava, Jorian si stava rapidamente svestendo a sua volta. — Presto, dannazione! Non temere per la tua virtù, è solo una messa in scena per ingannarli! Muoviti!

— Devo togliere tutto? — chiese Margalit, con voce tremolante, srotolando il voluminoso abito mulvano.

— Tutto! — Già nudo, Jorian attese che Margalit scivolasse sotto le coltri, mentre suo fratello ed il mulvano erano già nascosti sotto il letto. Poi spense la lampada e si stese a sua volta. Kerin grugnì quando il peso di Jorian schiacciò il letto su di lui.

— Zitto! — sussurrò Jorian, passando un braccio intorno alle spalle di Margalit, che s'irrigidì al contatto. — Lasciate parlare solo me.

Il suono di passi e di voci all'esterno continuò per parecchio, ed alla fine la porta venne spalancata. "Voltando il capo, Jorian distinse le sagome di due Guardie Reali. Sollevandosi a sedere a mezzo, e tenendo sempre stretta Margalit, ruggì:

— Che Heryx vi fulmini! Un uomo non può più amare la sua legittima moglie in privato? Non avete decenza? Uscite!

— Chiedo scusa, signore ■ — disse una voce, la porta fu richiusa ed i passi si allontanarono. Quando ogni rumore fu cessato, Jorian scese dal letto, aprì la porta di una fessura per guardare fuori, quindi riaccese la lampada.

— Se ne sono andati — annunciò, rimettendosi i pantaloni.

— Posso alzarmi, ora? — chiese Margalit, coprendosi con l'abito mulvano.

— Sì, mia cara. Se qualcuno cercasse d'infangare il tuo nome in seguito a questa finzione, Kerin ed il Dottore possono giurare che non mi sono preso nessuna libertà: loro se ne sarebbero accorti.

— Ma tu hai pensato a quelle libertà, Jorian, ci giurerei — ridacchiò la ragazza. — Dopo aver viaggiato con te, credo di non aver più un buon nome da custodire.

CAPITOLO DECIMO

IL CASTELLO DEL FANTASMA

— Jorian — osservò Margalit, tenendo per le redini il mulo Filoman, — per essere un uomo il cui cuore è stato appena infranto dall'infedeltà della sua innamorata, sei incredibilmente allegro.

Jorian, che cavalcava Cadwil a fianco del carro, stava canticchiando un'aria da *La Buona Nave Sottoveste,* di Galliben e Silfero:

«Oh, sono un capitano pirata ardito;
Di gioie ed oro il mio vascello ho riempito
Ai prigionieri, giovani e vecchi, la vita ho carpito,
Per dominare il mare furioso, oh!»

— Hai ragione — convenne, lanciando a Margalit un'occhiata penetran-

te, — ora che mi ci fai pensare. È stato un trauma, naturalmente, ma più tardi, quando ho riflettuto sulla cosa, ho scoperto che, insieme a dolore, delusione e risentimento, c'era anche una venatura di sollievo.

— Vuoi dire che non l'amavi così disperatamente come dicevi?

— Ecco, tre anni sono una lunga separazione per una donna giovane e sensuale come Estrildis. È vero, io l'amavo... l'amo ancora, in un certo senso... e, se mi fosse rimasta fedele, avrei tentato di essere un marito innamorato e devoto. Dal momento che non è stato così, ho trovato la rottura meno penosa di quanto mi sarei aspettato. Hai intenzione di rioccupare il tuo posto di lavoro all'Accademia?

— Sì. Che altro? Ci sono pochi posti come dama di compagnia di una regina.

Stavano viaggiando verso sudest, senza perdere tempo, ma senza andare tanto veloci da destare sospetti. Una volta, erano stati raggiunti e perquisiti da uno squadrone di cavalleria, ma l'accento mulvano di Jorian, insieme alla mancanza di Estrildis, aveva convinto i soldati che quello era solo un gruppo d'innocui forestieri, e lo squadrone aveva proseguito al galoppo.

— Raggiungeremo presto la strada del Castello di Lorc. Passeremo là la notte — suggerì Jorian. — Il Barone Lorc non è male, come spettro, ed avremo un tetto sulla testa.

Dato che nessuno dei suoi due compagni obiettò, Jorian precedette il carro lungo il sentiero incolto che portava al castello in rovina.

— Jorian! — propose Margalit. — Non faremmo meglio a nascondere il carro e le bestie dietro il castello, invece che nel cortile? Sarebbero meno visibili.

— Ecco la mia donna saggia! Come me la sono cavata tutti questi anni, senza di te?

— Benvenuti, amici miei! — salutò lo spettro del Barone Lorc, mentre scendeva la notte e Margalit preparava la cena nella sala principale. — Lasciatemi pensare. L'uomo grosso, pur essendo vestito da mulvano aveva detto di chiamarsi Nikko di Kortoli. La signora è Lady Margalit di Totens e... ho dimenticato il tuo nome, reverendo signore. Se hai notato un diminuire della tua memoria con l'avanzare dell'età, puoi immaginare quanto peggio vadano le cose per me.

— Lui è il Dottor Karadur — intervenne Jorian.

— Ora, questo solleva il mio interesse — disse ancora lo spettro. — Vedete, ieri sera, uno squadrone di soldati si è approfittato della mia dimora,

ed io ho udito, non visto, i loro discorsi. Parecchi di quei soldati non sembravano conoscere lo scopo della loro missione, poiché erano solo ragazzi quando questa storia era cominciata, così l'ufficiale ha spiegato i particolari.

«È venuto fuori che stavano cercando una certa Estrildis, Regina di Xylar, che è scomparsa. La supposizione era che fosse stata rapita da suo marito, il fuggitivo Re Jorian, scomparso tre anni fa, fuggendo, così hanno detto, per evitare la cerimonia della decapitazione che si verifica ogni cinque anni... o si sarebbe verificata, se la fuga non avesse gettato confusione nel calendario delle successioni.

— Abbiamo sentito dire qualcosa del genere — commentò Jorian.

— Ah, ma questo non era tutto! Stando a quell'ufficiale, quel tale Jorian si fa chiamare anche Nikko di Kortoli, nome che tu hai ammesso di portare quando ti ho dimostrato che non eri un vero mulvano. Ora, non è una singolare coincidenza? Inoltre, quell'ufficiale ha parlato di una certa Margalit di Totens, in passato dama di compagnia della Regina, scomparsa lo scorso inverno... alcuni dicono portata via da un demone, ma l'ufficiale non credeva a quella storia... che da allora non era stata più vista. Una simile coincidenza di nomi sarebbe anche possibile, ma *due!* Questo supera ogni razionale limite di credibilità!

— Molto bene, confesso... di nuovo — sospirò Jorian. — Questo significa che lancerai il prossimo gruppo d'inseguitori sulle nostre tracce?

— No, perché dovrei? Ma, invero, cosa ne è stato della Regina? Non la vedo con te.

— Se n'è andata da un'altra parte, con uno che, lei spera, diverrà il nuovo marito.

— Mi rincresce che non sia con te — commentò lo spettro, scuotendo la testa trasparente. — In quel caso, tu avresti potuto liberarmi dalla maledizione.

— Vuoi dire, se Estrildis ti avesse lavato il pavimento?

— Esattamente. Siete ancora sposati, vero?

— Legalmente credo di sì. Lei spera di ottenere il divorzio in un altro stato, dato che Xylar non glielo concederà.

— Un nuovo pensiero comincia a spuntarmi nella testa — osservò lo spettro, accigliandosi, il mento in una mano, — o in ciò che i fantasmi hanno al posto del cervello. In vita, io ero un magistrato locale, e nessuno ha mai revocato la mia nomina. Io ti posso concedere il divorzio: il suo rifiuto di venire con te la rende colpevole di abbandono coniugale.

— È valido l'atto legale di uno spettro?

— Dubito che il punto sia mai stato portato davanti alle tue alte corti, ma presumiamo che sia così. Allora tu potresti sposare la qui presente Lady Margalit, e, poiché tu sei un Re, la tua consorte sarebbe una Regina, e se lei lavasse il mio pavimento... non tutto, te lo assicuro... io sarei immediatamente liberato da questa noiosa situazione.

Jorian e Margalit si fissarono a vicenda.

— Bene! — esclamò infine Jorian. — È un suggerimento interessante, ma ci serve un po' di tempo per riflettere.

Margalit non disse nulla, ed il barone soggiunse:

— Tutto il tempo che volete, gente. Non vi voglio costringere ad un gesto affrettato, ma pensate: una volta che io sarò partito per la vita dell'aldilà, non vi dovrete più preoccupare che vi possa tradire presso gli Xylariani! Un favore va ricambiato con un favore!

— Dormiamoci sopra — decise Jorian.

— Margalit — suggerì Jorian il mattino successivo, — facciamo due passi e vediamo come stanno le bestie.

Quando ebbero trovato il mulo ed il cavallo che pascolavano, Jorian fissò Margalit e chiese:

— Ebbene?

— Ebbene che cosa? — replicò la ragazza.

— Lo sai, la proposta del barone che noi due ci sposiamo.

— Intendi dire che non ti fidi completamente di quello spettro, e che se non cedessimo alle sue pressioni, la sua decisione di non tradirci si potrebbe indebolire? Questo è quanto ha sottinteso.

— È una considerazione, ma non stavo pensando a ciò.

— A cosa stavi pensando?

— Non avevo intenzione di parlarne appena tre giorni dopo essermi separato da Estrildis. — Jorian diede un calcio ad una pietra. — Mi sono sentito attratto da te fin da quando quel demone ti ha portata nell'oratorio di Abacarus. Tu hai tutto quello che potrei desiderare nella compagna della mia vita, compreso il buon senso che a me, ahimè, talvolta manca. Quando ti ho vista danzare in costume mulvano, sono riuscito a stento a trattenermi dal saltarti addosso in pubblico.

«Prima della rottura con Estrildis mi dicevo: "Jorian, sei un marito fedele che farebbe qualunque cosa pur di riavere la sua amata moglie. Quello che provi per Margalit è semplice attrazione fisica." Ma adesso non posso

più negare di essere innamorato di te. Avevo intenzione di farmi avanti dopo un decente intervallo di tempo, ma ora il barone mi ha forzato la mano.

«È vero che questo viaggio ha fatto di me un mendicante, dato che Thevatas se l'è squagliata con la corona, ma sono sempre riuscito a guadagnarmi da vivere, in un modo o nell'altro.

— Quanto sarebbe legale un matrimonio del genere? — chiese Margalit. — Ho sentito dire che le deposizioni degli spiriti vengono accettate in tribunale, ma non ho mai sentito dire di uno di loro che agisse come magistrato. Anche se il matrimonio fosse legale, il divorzio reale non lo sarebbe, dato che l'autorità per simili cose spetta al Consiglio Regio.

— Ebbene — disse Jorian, — se sono Re, allora in base alle leggi di Xylar ho diritto a cinque mogli. Quindi, non posso essere accusato di bigamia, quale che sia la posizione di Estrildis. Per lo meno, questo in Xylar, dove spero di non tornare mai più. Cosa ne pensi?

— Jorian, promettimi una cosa.

— Sì?

— Che non appena arriveremo in Othomae... ammesso che non ci prendano... presenterai una richiesta di divorzio secondo le leggi di Othomae, in modo che non vengano fatte domande imbarazzanti.

— Allora vuoi dire che rispondi di sì?

— Sì, è quel che voglio dire. Allora?

— Te lo prometto. E tornato a Kortoli lo farò di nuovo.

Quando venne informato del fidanzamento, Karadur disse:

— Le mie felicitazioni ad entrambi. Ma mi sembra un peccato che, dopo tutti i duri sforzi di questi tre anni, recuperare la tua sposa non ti sia servito a nulla.

— Sciocchezze, vecchio! — scattò Jorian. — I miei sforzi mi hanno fruttato un'infinità di storie da raccontare. E senza quei tentativi non avrei mai conosciuto Margalit. Quindi, dalle avversità mi è venuto un tesoro.

— Quanto a questo, giudicheremo fra dieci anni.

— Non ne dubito, ma non posso aspettare a decidere quando saremo tutti morti. Procediamo.

Seguendo le direttive del Barone Lorc, Jorian trovò alcune carte ingiallite nella scrivania dello studio, e, sotto la dettatura dello spettro, vi scrisse sopra alcune frasi legali e firmò il primo documento. Quindi lui e Margalit firmarono il secondo foglio e sorse il problema di ottenere la firma dello

spettro, dato che questi non era abbastanza materiale da poter afferrare la penna d'oca di Jorian. Alla fine, concentrando la sua forza psichica, lo spettro tracciò un piccolo segno nero su ciascuno dei fogli come testimoni dell'autenticità della firma del barone.

— Dunque! — chiamò la voce priva di corpo, — ora mettetevi in piedi dinanzi a me...

— Dove sarebbe? — chiese Jorian.

— Oh, accidenti, dove volete: state fianco a fianco e prendetevi per mano. Vuoi tu Jorian...

La cerimonia finì presto, e subito dopo lo spettro disse:

— Ed ora, signore e signora, vi prego di condurre a termine la vostra parte dell'accordo. Sposa Margalit, troverai un secchio in cucina, e nel pozzo c'è ancora acqua. Come straccio, devi usare qualcosa di tuo, perché i saccheggiatori hanno sottratto ogni cosa del genere presente al castello.

Ricavarono uno straccio tagliando il dietro della camicia più vecchia di Jorian, e Margalit, messasi in ginocchio, fregò il pavimento. Dopo qualche momento, lo spettro annunciò:

— Così è sufficiente, mia cara. La maledizione è tolta, e vedo già svanire le pareti del castello intorno a me. Prima che me ne vada, c'è un'altra piccola cosa. I cacciatori di tesori hanno bucato e scardinato tutto il mio povero castello. Se v'interessa il piccolo gruzzolo che hanno cercato e non hanno mai trovato, staccate una pietra sulla destra del focolare centrale: è la terza fila dal basso, la seconda pietra da sinistra. Quei soldi non mi servono. Ed ora addio! Io sono... — La voce si dissolse nel silenzio.

Jorian staccò la pietra, mettendo in luce una piccola rientranza che conteneva una sacca piena di monete. Quando lo contarono, il gruzzolo ammontò a novantanove leoni di Xylar più qualche moneta.

— Ah! — esclamò Jorian. — È esattamente la somma che avevo la prima volta che sono fuggito da Xylar! Non ci comprerò un esercito o un regno, ma almeno non faremo la fame per un po'!

Quattro giorni più tardi, mentre attraversavano un ampio tratto di campagna coltivata, Jorian disse:

— Dovremmo raggiungere il confine di Othomae entro il tramonto. Potremmo arrivarci prima accelerando l'andatura, ma non mi piace l'aspetto della zampa di Filoman.

Erano seduti vicino alla strada e stavano mangiando. Karadur sussurrò:

— Silenzio, per favore. — Ed i suoi occhi assunsero uno sguardo vacuo.

— Sta ascoltando qualche messaggio dal livello astrale — bisbigliò Jorian.

— Figlio mio — disse infine il mulvano, scuotendo il capo, — la mia vista a distanza m'informa che ci stanno inseguendo di nuovo.

— Quanto sono lontani? Quanti sono?

— Non posso calcolare la distanza, so solo che si avvicinano in fretta.

— Sbrigatevi a finire, miei cari — esortò Jorian, ingozzandosi degli ultimi bocconi, — e poi al cavallo... o al mulo.

Ben presto si avviarono trottando per la strada di Othomae. Un'ora più tardi, Karadur annunciò:

— Ho intravisto ancora qualcosa. Credo che non siano a più di due leghe dietro di noi!

— Jorian — suggerì Margalit, — perché non galoppi avanti e ci lasci? Possiamo deviare in qualche strada laterale e farli passare. Non dobbiamo rallentare il tuo cavallo al trotto quando tu potresti raggiungere tranquillamente la frontiera, precedendoli.

— E abbandonare voi alla loro mercé? Non essere sciocca, moglie! — sbuffò Jorian. — Inoltre, questo territorio è troppo aperto per giocare a nascondino. Vi vedrebbero subito.

— Allora — propose Karadur, — perché non fai salire Margalit sul cavallo dietro di te e non galoppate avanti? Io posso guidare il carro, e, se mi fermano, sarò solo un povero vecchio che predice la sorte e non sa nulla di Xylar e dei suoi re fuggiaschi. Posso cambiare il mio aspetto con un piccolo incantesimo illusorio. Cos'ha che non va questo piano?

— Due cose — rispose Jorian, accelerando l'andatura del cavallo mentre Margalit sferzava il mulo per far affrettare il placido animale. — In primo luogo, il peso di Margalit rallenterebbe Cadwil quasi quanto l'andatura del carro; è una ragazza alta. In secondo luogo, siamo stati visti insieme tanto spesso che cercheranno te quanto me.

— Forse — osservò Margalit, — non ci punirebbero troppo severamente. Potremmo dire di essere stati ingannati.

— Non confidate sulla pietà del Consiglio Regio. Nel migliore dei casi, trascorrereste il resto della vita in cupe prigioni. Se qualcuno deve giocare alla volpe ed ai cani, quello sono io. Karadur è piccolo e leggero. Tu e lui insieme non pesate più di me. Galoppate avanti fino al confine e fate affidamento su di me per schivare e sviare gli inseguitori.

— No — rispose Karadur. — Le mie vecchie ossa sono troppo fragili per una simile fuga. Il solo pensiero di appollaiarmi precariamente in

groppa al tuo destriero mi fa girare la testa.

— Bene, allora faremo meglio ad escogitare qualcosa, ed in fretta! — concluse Jorian. — Prova di nuovo con il tuo sguardo astrale.

Karadur chiuse gli occhi. Dopo un po' annunciò:

— Sono a meno di una lega dietro di noi. Ne distinguo dieci o dodici.

— Forse non ce l'hanno con noi — obiettò Margalit.

— Non spingerebbero tanto le loro bestie se non per fuggire o inseguire qualcuno — replicò Jorian, scuotendo il capo.

Per qualche minuto trottarono vivacemente all'andatura massima del carro. Quando superarono un'altura, Jorian esclamò:

— Ah! Vedo la foresta! Mi ricordo ora che quando ero re questo tratto di terra era oggetto di una contesa legale fra il sindacato dei magnati, che volevano tagliare la legna, e la Marina xylariana, che intendeva preservare la foresta per la futura costruzione di navi.

— In che senso hai deciso? — chiese Margalit.

— Grallon optò per la Marina, ed io l'appoggiai. Era una decisione difficile, e Grallon avrebbe anche potuto propendere per i magnati se uno di loro non avesse commesso l'errore di tentare di corromperlo, come ha fatto ultimamente Abacarus.

— E allora? Hai intenzione di nasconderti nella foresta?

— No, l'estensione non è sufficiente. Ma... Karadur, hai la corda magica, vero?

— Sì, ma la sua carica magica è quasi esaurita. Ancora due o tre utilizzi e poi la dovrò incantare di nuovo.

— La puoi usare contro i nostri inseguitori?

— Potrei infliggere loro colpi dolorosi, ma non riuscirei ad ucciderli.

— Non ho intenzione di uccidere quei poveri sciocchi, ma ho la pressante necessità di mettere le mani sul loro comandante. Questo è quel che faremo...

Mezz'ora più tardi il carro era stato condotto lontano dalla strada e nascosto fra una macchia di alberelli. Jorian li aveva tagliati con la spada, appuntendoli all'estremità e conficcandoli nel terreno. Il cavallo ed il mulo erano impastoiati fuori vista, dietro il carro.

Karadur srotolò la corda che aveva intorno alla vita e la gettò di traverso sulla strada, quindi mormorò un incantesimo e le due estremità della corda annasparono in giro fino a trovare due tronchi d'albero. Poi, come serpenti, si attorcigliarono intorno ad essi, mentre il centro della corda rimaneva di-

steso e quasi invisibile nella polvere.

Attesero per quelle che a Jorian parvero ore, ma in effetti per un tempo inferiore alla mezz'ora. Poi lo squadrone di cavalleria apparve sulla strada, avanzando ad uno stanco galoppo; i cavalli ansanti erano coperti di schiuma per la dura cavalcata, e Jorian sospettò che alcuni non sarebbero più stati buoni per la cavalleria: erano stati sfiancati.

I soldati con le giacche rosse e le cotte di maglia continuarono ad avanzare, il sole pomeridiano che batteva sugli elmetti d'argento. Il tenente, riconoscibile solo dalle piccole ali d'argento sull'elmo, procedeva per primo.

— Ora! — sussurrò Jorian.

Alle sue spalle, Karadur mormorò un incantesimo, ed immediatamente le due estremità della corda avvolte intorno agli alberi si animarono, simili a serpenti in procinto di stringere la preda, e la massa centrale della fune si sollevò dalla polvere per fermarsi rigida ed orizzontale all'altezza delle ginocchia dei cavalli.

La corda scattò in posizione proprio nel momento in cui la cavalcatura del tenente la raggiungeva, cosicché cavallo e cavaliere non ebbero il tempo di superare d'un balzo quella barriera tutt'altro che formidabile. L'animale rotolò su se stesso, rovesciando il cavaliere nella polvere dinnanzi a sé. Con un tremendo rumore di zoccoli, gli altri cavalli si ammucchiarono dietro il primo, scalciando.

Prima che uno qualsiasi dei soldati avesse il tempo di alzarsi, Jorian balzò da dietro l'albero e saltò addosso al tenente steso a terra, raggiungendolo mentre l'uomo si sollevava a sedere con l'aria stordita.

Una delle ali d'argento dell'elmo era stata accartocciata dall'urto.

Jorian afferrò il tenente per il collo, da dietro, e premette la daga contro la gola del giovane.

— Ordina loro d'indietreggiare! — ruggì. — Altrimenti sei un uomo morto.

Quelli dei soldati che erano riusciti ad issarsi in piedi si fermarono, comprendendo la situazione, e così fecero anche gli altri tre che avevano fatto in tempo ad arrestarsi ed a rimanere in sella. Uno dei soldati caduti giaceva immobile con il collo piegato, ed un altro si lamentava di avere un braccio rotto. Anche altri stavano medicando lesioni di minore gravità.

— State indietro! — strillò il tenente. — Non fate nulla per disturbare quest'uomo. — Poi, girando leggermente il capo, aggiunse: — Sei tu Re Jorian?

— Non importa chi sono. Verrai con me come ostaggio. Karadur!

Karadur mormorò un altro incantesimo e la corda si animò, strisciando fuori da sotto un cavallo caduto ed avvicinandosi a Jorian ed al tenente.

Quindi si avvolse intorno ai polsi ed alle caviglie del prigioniero, che in un istante si trovò legato come un porco al mercato.

— Ordina loro di tornare in caserma — ingiunse Jorian, — ed avvertili che nel momento in cui mi accorgerò che siamo ancora inseguiti, sarà la fine per la tua giovane e tenera gola!

Il tenente ripeté l'ordine, ed i soldati si raccolsero in gruppo e presero a discutere con voce (bassa e tesa. Jorian intuì che stavano decidendo se dovevano ignorare gli ordini del tenente, in quanto dati sotto costrizione, e tentare di catturarlo ugualmente. Sospettò di avere fra di loro alcuni simpatizzanti che sarebbero stati felici di vederlo fuggire.

Alla fine, i soldati montarono in sella e si allontanarono, con l'uomo morto gettato di traverso su una sella e l'altro con il braccio appeso al collo.

— Mi dispiace per la morte di quel giovane — osservò Jorian; — si dovrebbe pensare che ormai la gente abbia imparato che tentare di mettermi le mani addosso con violenza comporta alcuni rischi.

— Io faccio il mio dovere — replicò il tenente, a denti stretti.

Margalit guidò il cavallo di Jorian fuori dagli alberi e Karadur la seguì con il mulo ed il carro. Jorian issò il tenente Annyx, il cui cavallo si era allontanato con il resto dello squadrone, sul carro.

— Jorian — osservò Margalit, — passi la vita a catturare ostaggi? Nel breve tempo da quando ti conosco lo hai già fatto tre volte.

— Solo se è necessario — replicò Jorian scrollando le spalle. — A dire il vero, non avevo mai preso qualcuno in ostaggio prima d'incontrarti. È solo il modo in cui si sono presentati gli eventi.

Il sole era una sfera carminia all'orizzonte quando Jorian arrivò in vista dello steccato che segnava il confine fra Xylar ed Othomae. Una guardia xylariana stava chiudendo il cancello sul lato di Xylar ma lo riaprì quando Jorian ed il suo gruppo comparvero. Le guardie lanciarono ai tre un'occhiata annoiata e di routine, senza prendersi la briga di frugare il carro, all'interno del quale giaceva il tenente Annyx, legato, imbavagliato e nascosto sotto una coperta. Il cavallo ed il mulo avanzarono sulla striscia di terreno neutrale, larga tre o quattro fathom, esistente fra le due nazioni, ed alla sua estremità si trovava un'altra staccionata, anch'essa chiusa con un cancello.

Jorian si arrestò nella zona neutrale, allungò le mani nel carro e tirò fuori

il tenente Annyx.

— Liberalo — ordinò a Karadur.

Il mulvano intonò qualche frase e la corda cadde floscia a terra; lui la raccolse e se l'avvolse intorno alla vita, mentre Annyx si alzava in piedi con una luce omicida negli occhi e si strappava il bavaglio.

Mentre Jorian conduceva il cavallo verso il secondo cancello, il tenente gridò:

— Prendete quell'uomo! È ricercato a Xylar! È un violento criminale, un rapitore, un fuggiasco dalla giustizia!

L'ufficiale della guardia di confine, sul lato di Othomae, ribatté:

— Mandaci una formale richiesta di estradizione, ragazzo, e vedremo cosa si può fare.

— Voi dannati Othomeani non fate mai nulla di quello che vi chiediamo — ribatté il tenente, che sembrava prossimo alle lacrime, — per quanto possa essere ragionevole! Questo è un caso flagrante d'inseguimento, quindi ho diritto di chiedere il vostro aiuto nel catturarlo!

— Questa è la prima volta — sogghignò l'Othomeano, — che ho mai sentito dire ad un uomo trasportato in un carro e legato come un salame, che stava inseguendo qualcuno. — La guardia si rivolse a Jorian. — E tu, mio bell'amico orientale, che affari hai da svolgere nel Granducato?

Tirate fuori la spada e la daga di Annyx dal carretto, Jorian le gettò nella zona neutrale, poi prese i suoi documenti.

— Ecco qui, signore: permesso per uno straniero di risiedere ad Othomae, permesso di portare la spada, permesso di caccia e pesca. Quanto al mio abbigliamento, avevo alcuni affari da sbrigare a Xylar, e desideravo concluderli senza rimetterci la testa.

— Jorian di Ardamai! — esclamò la guardia. — Abbiamo sentito raccontare cose fantastiche su di te. È vero che hai ucciso a mani nude un unicorno nel parco del Granduca?

— Non proprio. Se ricordo bene...

— Io richiedo... — cominciò a gridare il tenente Annyx, che aveva recuperato le sue armi.

— Oh, chiudi il becco! — replicò la guardia di Othomae. — Quest'uomo è ben conosciuto in Othomae, e, da quanto ho sentito dire, ha diritto all'asilo politico. Ora fa' il bravo ragazzo, vattene e smettila di seccarci.

— Sentirete parlare ancora di questa storia! — minacciò Annyx, voltandosi verso il lato xylariano.

— La prima locanda — disse Jorian, — si trova ad una lega circa lungo

questa strada. Ci possiamo avviare, in modo da raggiungerla prima di notte?

Due anni più tardi, un piccolo gruppo di persone si presentò alla porta della bottega Figli di Evor, Maestri Orologiai, a Città Kortoli, ed un giovane vestito in maniera affettata, chiese se Jorian c'era. Sillius, il più anziano membro della ditta, rispose:

— Mio fratello c'è, ma è occupato. Posso conoscere il tuo nome ed il motivo della tua visita?

— Sono Corineus, figlio di Holdar, e porto un messaggio da parte del Governo Provvisorio di Xylar.

— Aspetta, mio buon signore — rispose Sillius, inarcando le sopracciglia, e scomparve all'interno. Ben presto tornò dicendo: — Ti mostrerò la strada.

Corineus si trovò in un'ampia stanza adibita a bottega; i tavoli erano cosparsi di attrezzi e di pezzi di carta coperti di diagrammi e disegni. Su una sedia, ad un'estremità del tavolo, sedeva una bella donna alta, intenta a nutrire un bimbo di un anno; l'altra era occupata da Jorian, che portava un grembiule di cuoio da artigiano sopra i vestiti ed era concentrato su un congegno fatto di ingranaggi a rotelle.

Corineus impiegò qualche secondo a riconoscere Jorian: quando si erano incontrati a Xylar, Jorian era infatti sbarbato, portava il turbante ed aveva la pelle tinta di scuro, mentre ora aveva la pelle chiara e la testa scoperta e sfoggiava la barba. Corineus notò anche che era ingrassato e che i capelli neri si erano leggermente stempiati.

— Maestà! — gridò infine Corineus.

— Per il ferreo fallo d'Imbal! — esclamò Jorian, sollevando lo sguardo. — Che cosa ti conduce qui, Corineus? Se pensi di rapirmi per riportarmi a Xylar e farmi tagliare la testa, scordatelo. Ho preso le mie precauzioni.

— No, nulla di tutto questo. Abbiamo fatto una rivoluzione ed abolito il Consiglio Regio insieme all'usanza del regicidio quinquennale. Adesso abbiamo una nuova costituzione, un re dai poteri limitati ed una legislatura elettiva. E vogliamo te come Re!

— Ebbene, che possa sprofondare nel letame! — Dopo una breve pausa, Jorian sorrise. — Di' loro che li ringrazio ma che non accetto. Qui ho tutto quello che desidero. — Lanciò uno sguardo a Margalit che gli sorrise. — Di' loro di trovare qualche altro tizio, abbastanza intelligente da seguire le cerimonie pubbliche, ma non tanto da ordire complotti per assicurarsi il

potere assoluto.

— Ma Re Jorian! Mio signore! — supplicò Corineus, cadendo in ginocchio. — Tu sei famoso. Sei diventato il nostro eroe nazionale! La storia delle tue avventure... di come hai ucciso il drago a mani nude, rovesciato la Torre di Goblin, messo in fuga gli assedianti dì Iraz... è degna di un poema epico di Physo!

— Vedo che i racconti non hanno perso nulla nell'essere narrati. Procura un poeta che li metta per iscritto e poi mandami una copia. Mi sarebbe utile per gli affari.

— Affari! — esclamò Corineus in tono disgustato. — Dopo tutte le tue splendide avventure, non trovi monotona la vita di semplice commerciante?

— Niente affatto, mio caro amico — rise Jorian. — Come hai detto una volta, io ho il cuore di un commerciante. Prosperiamo, ho il rispetto dei miei compagni di lavoro, l'amore dei miei cari, molto da mangiare e da bere e denaro in abbondanza presso il mio banchiere. Mia moglie ci mantiene solventi tenendo i conti. Per di più, sono alle prese con un problema per me più affascinante di quanto sia scoprire come bisogna correre per far stancare un drago.

— Cosa sarebbe?

— Quello di creare un orologio di precisione alimentato dalla caduta di pesi invece che da quella dell'acqua. Ho visto lavorare ad un simile orologio ad Iraz, e mio fratello Kerin è partito per il lontano Oriente per scoprire il segreto del loro scappamento superiore.

— Non riesco ad immaginare — replicò Corineus, scuotendo il capo, — come possa un uomo che è sopravvissuto a tutte le tue avventure cavalleresche adattarsi ad una vita tanto scialba.

— Dal momento che sono sopravvissuto a quelle avventure con la pelle intatta, esse costituiscono bellissimi racconti da narrare accanto al focolare. Ma io non le ho cercate, è stata la dea Elidora ad impormele, e, mentre le stavo vivendo, avrei caldamente desiderato di trovarmi altrove. Mi sembra che quando un uomo se l'è cavata per il rotto della cuffia tante volte quante ne ho accumulate io nella prima metà della mia vita, sia poi felice di trascorrere l'altra metà di quella vita alla ricerca di un felice, pacifico e sicuro tran tran quotidiano. Almeno, così la penso io.

— Forse che gli onori e la gloria del regno, senza il rischio della decapitazione, non ti attirano?

— Se non avessi mai sperimentato la cosa — replicò Jorian, scuotendo il

capo, — potrei sentirmi tentato. Ma per cinque anni ne ho avuto a sufficienza di abiti elaborati e di dover sedere per ore a presenziare a noiose cerimonie, e di dover ascoltare le fasulle argomentazioni di litiganti e presentatori di petizioni, e di tentare di raccogliere una quantità di tasse sufficiente a mandare avanti il regno senza provocare una sommossa. Perciò, di' alla tua gente che sono lusingato, ma deciso nel mio rifiuto.

— Ma pensa a tutto il bene che potresti fare!

— Questa è la scusa che ogni tiranno accampa quando si arroga il potere assoluto — ribatté Jorian, sorridendo. — Ma, da quanto ho visto del mondo, i progetti per migliorare la sorte degli uomini raramente si realizzano come il progettista aveva sperato, anche quando ci sono! le migliori intenzioni.

— Non c'è nulla che ti possa persuadere?

— Assolutamente nulla! La tua legislatura dovrà tirare avanti senza la mia saggezza.

— Io... io ti dovrei ringraziare... — Corineus abbassò lo sguardo al suolo. —... Mi sono comportato come uno stupido nel nostro primo incontro... Avresti avuto ogni giustificazione se mi avessi ucciso...

— Scordati tutta la faccenda — sorrise Jorian. — Quando ero di dieci anni più giovane, anch'io ho fatto cose sciocche. Ma permettimi di chiederti come mai un fautore del vecchio regime feudale come te si sia lasciato invischiare in un movimento rivoluzionario popolare.

— A dire il vero — rispose Corineus, imbarazzato. — Estrildis mi ha spinto a farlo, dicendo che quello era il solo modo in cui il nostro matrimonio avrebbe mai potuto essere riconosciuto come legale in Xylar. Sa essere molto persuasiva.

— Lo so — convenne Jorian. — Come sta?

— Bene, ed anche il bambino. Sta diventando... leggermente grassoccia.

— Portale il mio amore fraterno.

— Dov'è il vecchio mulvano?

— Karadur è professore ad Othomae, essendo riuscito a soppiantare il suo predecessore Abacarus. Ho avuto qualcosa... — Jorian stava per dire «qualcosa a che fare con la faccenda» ma ci ripensò. — Vuole che insegni ad un corso d'ingegneria dell'Accademia. Che ne è stato di quell'impiegato, Thevatas?

— È stato impiccato.

— Davvero? Il dolore non mi annienta. Come è successo?

— II Consiglio Regio aveva offerto una generosa ricompensa per il re-

cupero della corona, ma lui voleva un seggio nel Consiglio: che tu ci creda o no, bramava una carica nell'esercito. Avendo perso la pazienza, quelli del Consiglio hanno fatto finta di accettare, ma, non appena avuto in mano il copricapo regale, hanno spedito Thevatas sul patibolo senza neppure una parvenza di processo.

— Così perisca chi vuole troppo! — commentò Jorian. — Ora tienimi compagnia per un bicchiere di vino, e poi torna indietro per riferire agli Xylariani quel che ti ho detto. Quando un uomo è stato in tanti posti, ha fatto tanti lavori ed attraversato tante vicissitudini come me, se non ha imparato altro, dovrebbe almeno essere in grado di capire quando è in condizioni agiate!

FINE